

L'INFLUSSO DELL'UMANESIMO UNGHERESE SUL PENSIERO RUMENO.

I.

INTRODUZIONE*

Molti studiosi fanno risalire gli albori della moderna vita intellettuale rumena a quella corrente d'idee che si affermò nella Transilvania verso la fine del Settecento grazie all'attività di Samuele Micu-Klein, di Giorgio Şincai e di Pietro Maior, tutti e tre sacerdoti della chiesa cattolica di rito greco. Sull'importanza della loro opera si hanno finora in primo luogo testimonianze di fonte e lingua rumena,¹ ma nessuno ha ancora esplorato, tenendo nel dovuto conto i risultati della letteratura scientifica ungherese, quell'ambiente spirituale donde i tre autori transilvani trassero le loro radici. Abbiamo per questo affrontato il com-

* Desidero esprimere la mia gratitudine sincera al mio caro Maestro, Carlo Tagliavini, professore nella R. Università di Padova, che ha voluto rileggere le bozze della presenta opera.

¹ Lo studio fondamentale sul Micu-Klein è la monografia di I. Bianu: *Vietî'a si activitatea lui Maniu Samuîlu Miculu, alias Clain de Sadu*, Bucarest, 1876; molte notizie interessanti sono riportate da I. Radu: *Doi luceferi rătăcitori Gheorghe Şincai şi Samoil Micu Clain*, Bucarest, 1924. Per informazioni sullo Şincai è ancora oggi indispensabile: A. Papiu—Ilarianu: *Vietî'a, Operele si Ideele lui Georgiu Sincai din Sinca*, Bucarest, 1869. Pure sul Maior vi è un lavoro di data più antica: A. M. Marianescu: *Viéfa şi Operele lui Petru Maioru*, Bucarest 1883, mentre indagini particolari di data più recente si trovano in O. Densuşianu: *Literatura romînă modernă*. Bucarest, 1925, I (ed. 2-da), in G. Pascu: *Istoriea literaturii din secolul XVIII*, III, Iaşi, 1927 e nelle opere indicate in *Revue de Transylvanie*, III. Sul significato delle triade transilvana nella storia del pensiero rumeno vedi Ladislao Gáldi: *Les deux visages de la civilisation roumaine au XVIII^e siècle*, Nouvelle Revue de Hongrie, settembre 1938, pp. 225 e segg. Lo studio più recente sullo Şincai è quello di I. Dăianu: *Gheorghe Şincai dela Şinca Veche*, Oradea, 1939,

pito interessante, ma assai complesso, di lumeggiare il problema, almeno nei suoi riferimenti ungheresi, e di dimostrare in termini precisi, l'influsso,² spesse volte ricordato ma non ancora sinteticamente elaborato, che l'umanesimo ungherese del XVIII secolo, quella rigogliosa rinascita delle lettere e delle scienze storiche magiare,³ aveva esercitato sul popolo rumeno. Tutto quello che andremo dicendo, sarà quindi una prova delle capacità di espansione dello spirito magiaro e, nello stesso tempo, darà un contributo all'interpretazione genetica della moderna coscienza rumena.

L'incontro di grande portata avvenuto tra l'umanesimo ungherese e i Rumeni deve la sua importanza storica a fatti più profondi e di data anteriore. Il ripristinamento delle tradizioni latine dell'umanesimo non produsse metamorfosi spirituali più profondi in nessun altro popolo neolatino quanto in quello rumeno. In Occidente, infatti, la coscienza della romanità non s'oscurò mai, anzi risplendette di tanto con più intenso splendore; Spagnuoli, Francesi e Italiani in ogni epoca nascevano, per così dire, dentro quella due volte millenaria continuità latina della civiltà occidentale che Giulio Bertoni ha designato, in un suo recente saggio, col nome di „rinascimento", distinguendola come un rinascere continuo e non mai interrotto, di fronte alla delimitazione temporale delle varie „rinascite" e „rinascenze".⁴ Un fenomeno del tutto diverso si riscontra presso i Rumeni, ramo orientale della famiglia romanica. La romanità balcanica era, sin dall'inizio, di un livello culturale inferiore di fronte non solo al

² L'influsso di Giorgio Pray è menzionato, ma non documentato con sufficienti particolari da C. Sulica: *Történetírás és történeti segéd tudományok Romániában* (Storiografia e scienze ausiliari in Rumenia), Turul, 1926, p. 9. Vedi ancora C. Sulica: *A magyar irodalom és művelődés hatása a román irodalom és művelődés fejlődésére* (L'influsso della letteratura e della civiltà ungherese sulla letteratura e sulla civiltà rumena), Szeged, 1937, pp. 26. (Documentazione bibliografica e prove particolari mancano però anche qui).

³ Vedi Valentino Hóman: *A forráskutatás és forráskritika története Magyarországon, 1925* (La storia dell'indagine e della critica delle fonti in Ungheria), nel volume *Történetírás és forráskritika* (Storiografia e critica delle fonti), Budapest, 1938, pp. 383 e sgg.

⁴ „Saremo indotti ad ampliare il concetto di ‚Rinascimento' e a ricercare al di là dei limiti cronologici della ‚Rinascenza' i tratti e i caratteri... di questo periodo di magnificenza e di splendore, riconoscendo in questi caratteri un'eredità preziosa di secoli lontani." G. Bertoni: *Vecchio e nuovo umanesimo*. Archivum Romanicum, 1939, p. 132.

ramo occidentale, ma anche a quello pannonico.⁵ Ai Rumeni che avevano saputo conservare la loro latinità nella sola lingua, ma non più nella loro coscienza storica,⁶ la mancanza dell'umanesimo, non più nella loro coscienza storica,⁶ la mancanza dell'umanesimo, della civiltà latina, tolse il passato, le radici. Fino a quando i Rumeni non impararono il latino, non furono consci del carattere latino della loro lingua, né delle reminiscenze latine che in essa facevano qua e là capolino. La tradizione popolare rumena, che si contraddistingue per un'orizzonte assai ristretto e diremmo quasi per un certo astoricismo, non ha tramandato alcuna traccia delle legioni di Traiano o dello Mesia aureliana.⁷ E se per designare mura diroccate, valli e fossati si ricorreva alla parola *troian* — che per la sua origine (slava meridionale) tradisce la grande popolarità che quell'imperatore romano aveva goduto presso gli Slavi meridionali⁸ — il popolo rumeno non vi sospettava nemmeno un frammento del suo passato romano e trasfor-

⁵ Sulla romanità della Dacia, Andreas Pannonius si esprime in questi termini: „L'ipotesi per cui nella Dacia si sarebbe irradiata direttamente dall'Italia, con rapidità incredibile e con intensità stupenda, una forza romanizzatrice, non è più che un sogno romantico... La romanità della Transilvania al lume dei documenti altro non fu se non il rispecchiarsi secondario della rustica civiltà romana delle provincie limitrofe (Pannonia, Mesia, Tracia).” *Erdély sorsának ókori gyökerei* (Le radici dei destini transilvani nell'evo antico), Magyar Szemle, gennaio 1939, p. 31. Cfr. lo studio recente dello stesso autore: *Dákok és rómaiak Erdélyben* (Daci e Romani in Transilvania), Budapest, 1940, pp. 159 sgg.

⁶ Vedi L. Olschki: *Struttura spirituale e linguistica del mondo neolatino*, Bari, 1935, p. 33, C. Tagliavini: *Civiltà italiana nel mondo: In Rumania*, Roma, 1940, cap. IV.

⁷ Lodovico Tamás ha messo in rilievo che nel patrimonio spirituale del popolo che si era venuto formando a sud del Danubio si possono supporre, se mai, lontane tracce della latinità balcanica (*Romains, Romans et Roumains dans l'histoire de la Dacie Trajane*, Archivum Europae Centro-Orientalis, III, 1936, pp. 47 e sgg.). In realtà anche siffatte tracce mancano. Trovate sul tipo di quella dello Sincai che volle vedere ricordato l'imperatore Aureliano nel ritornello popolare „Hai Lerom Doamne” delle *colinde* natalizie, trasformandola in „Hai Aureliane Doamne” (*Hronica Românilor*. Iași, 1853, I, p. 31, presso l'anno 275), sono prive di valore perfino come curiosità. Se nella tradizione popolare fosse rimasta benchè la minima traccia di cose romane, gli assertori della continuità romano-rumena l'avrebbero già da lungo tempo addotto a documentazione. Per le varie interpretazioni di questo ritornello v. invece C. Tagliavini, Archivum Romanicum, XII, pp. 205 sgg.

⁸ Iveković—Broz: *Rječnik*, II, p. 593; Vuk: *Lexicon Serbico-Germ.-Lat.* p. 774; Bogrea: *Dacoromania*, III, p. 420 e sgg.

mando l'antica denominazione in un nome comune, l'adoperava per ogni sorta di monticello e perfino anche per i mucchi di neve.⁹ Solo la sensibilità etimologica dei cronisti, di erudizione latina e di atteggiamento umanistico, trasse il vocabolo *troian* dall'atonia del linguaggio popolare, riconnettendolo al nome di Traiano. Tale identificazione fu compiuta per la prima volta da Miron Costin e da alcuni altri cronisti moldavi, istruiti nella Polonia,¹⁰ e, indipendentemente da loro, una scoperta simile sembra affiorare nell'espressione *prat de Trajan* che si trova in un poema arcaicizzante del 1624 di Martino Opitz.¹¹ Ma queste sono scoperte dotte, che non hanno niente a che fare con la coscienza storica del popolo e che, per ragioni scientifiche e sociali, non hanno potuto diventare, fino ai tempi più recenti, nemmeno un „gesunkenes Kulturgut“.

Va quindi messo debitamente in rilievo questo atto decisivo già ricordato: mentre per gli altri popoli neolatini la latinità è rimasta in ogni epoca una realtà viva, perchè come a sua paragone e ideale essi potevano sempre ricorrere alla lingua e alla civiltà latina conservata dalla Chiesa cattolica, nel caso del popolo rumeno, essendosi esso sommerso nelle masse delle genti slave, si dovette addirittura scoprire la sua latinità.¹² Tale scoperta non poteva essere realizzata se non da studiosi esperti del latino, siano stati essi Rumeni o meno, i quali, non appena a contatto con il popolo rumeno, dovevano scorgere senz'altro l'evidente latinità del suo linguaggio. Dati gli stretti rapporti che sus-

⁹ Candrea—Adamescu: *Dicţionarul Enciclopedic Ilustrat*. Buc. „Cartea Românească“. Per tutto ciò che si riferisce al voce *troian* in rumeno e alle sue origini slave cfr. C. Tagliavini, *Archivum Romanicum*, XII, pp. 208 sgg.

¹⁰ I passi relativi di Miron Costin e di Milescu sono riportati da Tik-tin: *Rum.-Deutsches Wörterb.* s. v.

¹¹ Per la poesia dell'Opitz vedasi la *Bibliografia Româno-Ungară* del Veress: „ein grünes Feld allda Trajanus Wiesen heißt Prat de Trajan“, I, p. 74. Va notato che alla fine dell'Ottocento la scienza rumena di carattere divulgativo accettò per genuina l'espressione *prat de Trajan*, che è indubbiamente inventata (nel rumeno il vocabolo *prat* < *pratium* non esiste e poi la morfologia vorrebbe *lui Trajan*), tanto che essa è ricordata anche nella voce *Traian* dell'*Enciclopedia Română* del Diaconovici (III, p. 1177). Il *pratul lui Traian* nei pressi di Torda, ricordato da V. Bogrea (Dacoromania, III, p. 422), avrà avuto il suo nome probabilmente già sotto l'influsso del mito dacoromano.

¹² L. Şăineanu: *Limba română în Occident*, nel volume *Istoria filologiei române*. Buc. 1895, p. I. e s gg.

sistevano nel Medio Evo — e cioè prima delle „scoperte”¹³ degli umanisti italiani — tra i Rumeni e gli Ungheresi che avevano costruito tutta la loro vita statale sulla base della lingua latina, è da ritenersi probabile che la scoperta della latinità dei Rumeni sia stata fatta nel bacino danubiano per la prima volta dagli Ungheresi, e precisamente in un'epoca antecedente a quella di Niccolò Oláh e del Bonfini, storico-grafo italiano alla corte di Mattia Corvino. Ritengo anzi ovvio che già il Notaio Anonimo (Anonymus) del re Bela — identificato dalla moderna storiografia ungherese, e in primo luogo da Orlando Szilágyi,¹⁴ per il Cancelliere del re Béla III (1173—1196) — abbia avuto conoscenza di quell'affinità linguistica, intravvista un poco prima, — limitatamente ai Rumeni rimasti nei Balcani — anche da alcuni autori bizantini.¹⁵

La lingua fu per molti secoli l'unica prova del carattere latino del popolo rumeno, e lo è, in primo luogo, ancora oggi. Ma la sopravvivenza di questo idioma dalla struttura latina — saturato del resto di assai numerosi elementi stranieri¹⁶ — significa senz'altro pure la conservazione completa della civiltà latina? A dispetto di ogni opinione contraria possiamo stabilire, a buon diritto, che la sola lingua — questo sistema di segni convenzionali che varia nel suo contenuto a seconda degli influssi storici e che nel caso concreto del rumeno poteva basarsi, nelle forme più alte di cultura, anzichè sull'originario latino, solo sulle lingue medio-bulgara e greca — era ben lungi da rappresentare quella compiutezza della civiltà latina che era invece una realtà

¹³ A. Marcu: *Riflessi di storia rumena in opere italiane dei sec. XIV—XV. Ephemeris Dacoromana, I*, p. 338 sgg.

¹⁴ O. Szilágyi: *Az Anonymus-kérdés revíziója* (La revisione del problema di Anonymus). Századok, LXXI—1937, pp. 1—54 e 136—202.

¹⁵ Lodovico Tamás: *Op. cit.* Arch. Eur. Centro-Or. II—1935, pp. 50—51.

¹⁶ Gli elementi stranieri della lingua rumena, e in ispecie queglii slavi, greci ed ungheresi, hanno una massima importanza dal punto di vista del pensiero popolare, poichè i Rumeni ebbero per dei secoli rapporti di bilinguismo con questi popoli. Così per esempio finchè gli ecclesiastici rumeni conoscevano il bulgaro, erano naturalmente consci del fatto che una parte rilevante del patrimonio linguistico rumeno era di origine slava. D'altra parte senza la conoscenza del latino non potevano avere la minima idea degli elementi latini conservati nel rumeno. Confronti del genere erano possibili appunto perchè il vocabolario è l'aspetto più adatto di una lingua per palesare gli influssi culturali. Per gli elementi non latini del rumeno e la loro importanza culturale v., in italiano, le sobrie indicazioni di C. Tagliavini, nella „Enciclopedia Italiana”, XXX, p. 24 sgg. (con bibliografia).

nell'Occidente. Nel campo della religione, per esempio, quelle poche parole latine che ai Rumeni piace di ricordare a documento della loro storia culturale,¹⁷ si erano perfettamente inserite nella terminologia slavo-bizantina ed è certo che, prima della diffusione della conoscenza della lingua latina, gli stessi ecclesiastici rumeni, se erano poco colti, non potevano avvertire delle differenze tra la stratificazione dei termini latini, più antichi, e quella dei più recenti termini greco-slavi. Il punto di vista dello storiografo moderno è, s'intende, diverso: giustamente egli vede negli elementi latini gli albori del cristianesimo rumeno e in quelli greco-slavi gli infussi culturali di epoche posteriori. Ma di una siffatta convinzione vi era anticamente presso i Rumeni una pur minima traccia? O chi potrebbe dire che parole come *jude* (< iudex) o *impărat* (< imperator)¹⁸ abbiano rappresentato sempre e ovunque un contenuto romano, una spiritualità latina? Il significato dei vocaboli e lo stesso spirito del linguaggio variano nel corso della storia sotto l'azione degli influssi stranieri. La rigorosa ponderazione dei fatti della storia linguistica e culturale ci induce ad affermare che dalla sola latinità dell'idioma rumeno non si può arguire nello stesso tempo il carattere latino della civiltà rumena.

La coscienza nazionale latina dei Rumeni non è quindi una tradizione storica, bensì il risultato di una tesi formulata in tempi più recenti dagli studiosi. Nel corso di questo lavoro cercheremo appunto di lumeggiare la genesi e la storia di questa tesi.

II.

I PRECEDENTI DELLA RINASCITA LATINA DEI RUMENI

Dal principio del secolo XVIII in poi gli scrittori rumeni di cultura latina della Transilvania riuscirono ad arricchire il loro popolo di nuove idealità inculcandogli una coscienza nazionale basata sul suo passato storico. Sorge quindi spontanea la domanda se in precedenza non fossero stati mai fatti dei tentativi per colmare l'abisso che separava i Rumeni dal mondo latino?

¹⁷ C. C. Giurescu: *Istoria Românilor*. Buc. 1935, I. pp. 198—202.

¹⁸ N. Iorga: *Sur l'unité de la nation roumaine*. Nouvelle Revue de Hongrie, 1933, I, pp. 467—8 e dello stesso: *Rumänische Seele*, Berlin, 1933, p. 9 (Vom Leben und Wirken der Romanen, II, 1.).

Tali tentativi, infatti, non mancarono, però va subito notato che essi altro non furono se non lampi improvvisi e passeggeri nella continuità dell'ortodossismo slavo-bizantino. Tra l'uno e l'altro non vi sono legami, si tratta piuttosto di sforzi isolati.

I primi approcci risalgono all'epoca quando il popolo rumeno era ancora immerso nelle masse bulgare dei Balcani. Fu allora che Ioannitzius, il capo più preminente dello Stato bulgaro-valacco aveva cercato, a cavaliere dei secoli XII e XIII, di avvicinarsi a Roma, non già per attaccamento alla latinità, bensì per interesse puramente politico. Egli ebbe corrispondenza col Papa, ma siccome nel suo ambiente — come scrive lo stesso Ioannitzius — non vi era nessuno che avesse potuto tradurre le lettere latine in arrivo da Roma, decise di inviare due giovani nella città eterna per far loro imparare il latino. Di questi giovani „*unus vero nominatur Basilius, alius Bethlehem, et dentur ex praecepto ejus (= praeceptores eis, correzione di N. Iorga)*¹ ut addiscant in scholis litteras latinas, quoniam hic grammaticos non habemus qui possint litteras quas mittitis nobis transferre”.²

Non sappiamo se Basilio e Betlemme abbiano imparato o meno il latino né conosciamo quale utilità abbiano tratto dalla loro cultura nella propria patria balcanica. È noto invece che il Papa investì Ioannitzius del titolo regale e che gli diede le sue disposizioni per la organizzazione della chiesa cattolica nei Balcani. Ma sotto il regno dei successori di Ioannitzius il popolo rumeno ben presto ricadde nella sfera dell'ortodossia e della cultura slava. Motivi di questa stessa civiltà dovevano poi influire, invece che il ricordo dei rapporti col papa, sulla vita culturale di quei voivodati rumeni che, maggiormente in dipendenza di vassallaggio dall'Ungheria, andavano costituendosi a nord del Danubio.

Più duratura doveva essere una seconda irradiazione della cultura latina che giunse nell'ambiente rumeno già attraverso la Ungheria. Il voivodato della Moldavia si costituì all'epoca dell'angioino Lodovico il Grande quale „Marca Orientale” dell'Ungheria³ e vi furono fondati, in conformità alla missione apostolica dei re ungheresi, anche dei vescovadi e precisamente prima

¹ N. Iorga: *Histoire des Roumains et de la romanité orientale*, Buc., 1937, III, p. 114, nota 5.

² Il testo abbreviato della lettera fu riportato già da P. Hunfalvy: *Az oláhok története* (La storia dei Valacchi), Budapest, 1894, I, p. 295.

³ Vedi L. Tamás: *Magyar középkor a Dunamedencében* (Medioevo ungherese nel bacino Danubiano), Magyar Szemle, luglio 1939, p. 289.

uno a Milkó (Milcov) e poi un secondo nella città di Seret.⁴ Perfino uno dei voivodi della Moldavia, Lackó (Laţcu) — che doveva subire anche l'influsso della cattolica Polonia compresa nell'Impero di Lodovico⁵ — si era convertito al cattolicesimo, ma la sua conversione — come, del resto, avverti ben presto il Papa stesso⁶ — non poteva essere sincera e non ebbe alcuna conseguenza pratica. Nello stesso tempo si ebbero i primi tentativi di apostolato in Valacchia: il papa Urbano V aveva invitato il voivoda Vlaicu a convertirsi al cattolicesimo insieme con tutto il suo popolo, ma anche questo passo dovè restare senza effetti pratici.⁷ È oltremodo difficile ricostruire il volto spirituale e le correnti d'idee di quell'epoca, data l'eccessiva scarsezza del materiale documentario, ma non senza ragione alcuni drammaturghi rumeni⁸ che indagano i motivi del dissidio tra il cattolicesimo e l'ortodossia, identificano la causa del rigido attaccamento all'ortodossia non già con le convinzioni religiose bensì con ragioni politiche. Evidentemente i Rumeni temevano che una volta abbracciato il cattolicesimo, avrebbero potuto resistere con efficacia ancora minore alla forza di espansione dell'Ungheria cattolica.⁹ Tutto sembra indicare che in quell'epoca cattolicesimo e civiltà latina significavano per i Rumeni una stessa cosa.

Ciò nonostante l'influsso ungherese si era potuto affermare nel campo culturale. Né il Mircea,¹⁰ principe di Valacchia nel Trecento, né Stefano il Grande, il più celebre voivoda di Moldavia,¹¹ riuscirono a sottrarsi all'influenza dell'ambiente cavalle-

⁴ Per lo sviluppo medioevale del cattolicesimo nella Moldavia vedasi L. Makkai: *A milkói (kún) püspökség és népei* (La diocesi cumana di Milkó e le sue genti). Debrecen, 1936.

⁵ Il vescovo del Lackó, Andrea, era oriundo di Cracovia, cfr. C. C. Giurescu: *Istoria Românilor*, Buc., 1935, I, p. 385.

⁶ Giurescu, op. cit. pp. 385—6.

⁷ Giurescu, op. cit. p. 387.

⁸ L. Gáldi: *Two minds in the Roumanian past*. Hungarian Quarterly, V, pp. 439—40.

⁹ Un ostacolo pratico all'azione di apostolato fu che i missionari ungheresi ed italiani inviati presso i Rumeni non conoscevano la lingua del popolo. Tuttavia vi furono tra essi anche alcuni pratici del rumeno, così per esempio attorno al 1435 Antonio da Spoleto (Hunfalvy, op. cit. I, p. 479).

¹⁰ L. Gáldi: *A román irodalomtörténet tájrajzi problémái* (Problemi corografici nella storia letteraria rumena). Apollo, I, pp. 342—3.

¹¹ Secondo Lodovico Elekes la fede missionaria cristiana della Moldavia sarebbe sorta quale emanazione dell'analogica coscienza ungherese (*Nagy István moldvai vajda politikája és Mátyás király* (La politica di Stefano il Grande, voivoda della Moldavia, e Re Mattia), Budapest, 1937, p. 53.

resca ungherese. Il primo subì il fascino dell'epoca angioina, il secondo quello dell'impero di Mattia Corvino ed è quindi più che naturale se non poterono precludere del tutto la via alla civiltà latina dell'Ungheria. Sotto questo riguardo è di grande importanza rilevare che la cultura urbana delle provincie subcarpatiche è di origine ungherese, come lo riconoscono gli stessi studiosi rumeni.¹² L'espansione orientale dell'urbanesimo magiaro è prova sicura di una superiorità culturale. Nel secolo XV, del resto, pure Roma seguiva con vivo interesse la lotta dei voivoda rumeni contro i Turchi e anzi Stefano il Grande ottenne, dopo la sua vittoria a Vaslui nel 1475, dal papa Sisto IV l'appellativo di „athleta Christi”.

Tuttavia il Medioevo si concluse per i Rumeni, almeno sotto l'aspetto dell'affermazione della civiltà latina, con risultati del tutto negativi.¹³ I Rumeni preposero ai loro interessi culturali i punti di vista politici, mentre i loro capi ortodossi che di esigenze culturali, nel senso occidentale della parola, ne avevano relativamente poche e poco alte, non riconobbero i vantaggi che l'appartenenza alla chiesa latina aveva assicurato ai Francesi, Italiani e Spagnuoli, loro fratelli di lingua. Nè l'ortodossia di lingua greca o slava poteva regalare una civiltà latina al popolo rumeno anche se questo aveva conservato nell'idioma la sua latinità. L'interdipendenza organica tra lingua e civiltà fu

¹² N. Iorga: *Geschichte des rum. Volkes*. Gotha, 1905, I, p. 158 (Das Städtewesen.) Ecco le parole introduttive di questo capitolo: „Die Rumänen hatten keine Märkte und Städte.” Vedi ancora L. Tamás: *Ung. Jahrbücher*, IX, pp. 285 e segg. Anche i Rumeni riconoscono l'influsso linguistico delle colonie magiare della Moldavia sul dialetto rumeno di questa provincia, cfr. I. Iordan, *Bulletin Linguistique*, VIII (1940), p. 141.

¹³ Per qualche notizia di minore importanza si consulti ancora G. Pascu: *L'influence de la culture latine sur l'esprit des Roumains*. Per lo studio e l'uso del latino, I, p. 117 e segg. Per evitare ogni malinteso dobbiamo rifiutare una eventuale obiezione che potrebbe prendere le sue mosse dallo studio di A. Heisenberg: *Das Wesen der byzantinischen Kultur und ihre Bedeutung für die Gegenwart* (Egyet. Philol. Közl. — Bollettino di Filologia Universale, 1929, pp. 1—13). Secondo lo Heisenberg, l'Impero Bizantino non era ancora „L'Oriente”, bensì il continuatore e depositario greco dell'idea imperiale romana. Anche se gli storici di oggi riconoscono che „die Verwaltung des byzantinischen Staates ist römisch geblieben”, i Rumeni, che avevano subito l'influsso di Bisanzio in parte attraverso l'ortodossia e in parte attraverso lo Stato bulgaro, non erano consapevoli delle radici latine di quella civiltà. Per essi Bisanzio e Roma costituiva i due poli nell'antitesi dell'Oriente e dell'Occidente (vedi Ch. Diehl: *Byzance, grandeur et décadence*, Paris, 1920, pp. 241—59).

intravvista allora soltanto da quei Rumeni che, soprattutto in qualità di „kenéz” — e cioè di capi delle colonie rumene — si erano stabiliti, dal sec. XIII in poi, nella Transilvania e avendo ottenuto per meriti militari la nobiltà ungherese, si erano inseriti nella comunione culturale latina dell'Ungheria. I capi rumeni della Valacchia non avevano, invece, la minima idea dei vantaggi che una tale inserzione avrebbe portato per il loro popolo. Fu così che, mentre i popoli romanici dell'Occidente avevano già da lungo tempo vissuto l'esperienza di un Dante, un Petrarca e un Villon, la prima lettera stesa in rumeno risale appena al 1521 ed è un messaggio di Neacşu che da Campolongo notifica al pretore di Brassó (Corona) Hans Benckner l'avanzata dei Turchi. Gli stessi Rumeni riconoscono che un siffatto ritardo irrimediabile si deve al loro distacco dalla chiesa occidentale e all'assenza della civiltà latina. Basta ricordare a proposito la sincera confessione del prof. Sestilio Puşcariu, che Ramiro Ortiz così interpreta al pubblico italiano: „A un'epoca, in cui ogni movimento di cultura si manifestava attraverso la Chiesa, che lo rifletteva come uno specchio fedele, il nostro ortodossismo fu l'avvenimento più grave in conseguenze per lo svolgimento della nostra cultura, in quanto per secoli interi esso ci ha legati alla cultura orientale, formando un muro di separazione dal cattolicesimo dei nostri vicini d'occidente e di settentrione, il quale avrebbe potuto trasmetterci la cultura occidentale” (R. Ortiz, *Medioevo Rumeno*, Studi Rumeni I. 1927, p. 37.)

I secoli XVI e XVII ci offrono uno spettacolo alquanto più vario. In essi non solo la cultura greca va ognora più affermandosi nella Valacchia, ma anche l'orientamento verso la cultura latina vi si sviluppa in modo più favorevole. Non si tratta ancora di uno sviluppo organico, ma si verificano dei fenomeni promettenti. Dato che l'esame di quell'epoca costituisce nel presente saggio solamente un'introduzione, ci limitiamo a segnalare tre soli fatti.

Nel 1561 Giacomo Eraclide, questo avventuriero internazionale di origine greca,¹⁴ giunse attraverso la Francia, la Germania e la Polonia, nella Moldavia, ove, con la sua scaltrezza, riuscì ben presto a diventare voivoda. In questa sua qualità una delle sue prime disposizioni fu quella di fondare una Scuola Superiore latina a Cotnari, città della Moldavia settentrionale con popolazione prevalentemente ungherese e sassone. Il nuovo voi-

¹⁴ Giurescu, op. cit. II, Parte I, pp. 185—193 (con bibliografia).

voda affidò la direzione della sua scuola al protestante Giovanni Sommer, il quale, più tardi, coll'aiuto dei Sassoni di Cotnari e di Beszterce, riuscì a farsi trasferire a Brassó ove compilò una biografia di Eraclide, o col suo nome più generalmente noto, di Despot-Vodă.¹⁵ L'Eraclide che contava numerose conoscenze negli ambienti umanistici del suo tempo, volle invitare nella scuola di Cotnari il genero di Melantone, Gaspare Peucer e Giacomo Retico, un famoso matematico di Cracovia. Disgraziatamente la morte gli impedì la realizzazione di tale progetto: dopo un solo anno di regno, i rivoltosi boiari della Moldavia lo imprigionarono e l'uccisero. Così la scuola latina di Eraclide dove i discenti avrebbero dovuto ricevere alloggio, vitto e vestiario gratuito e poter consultare una ricca biblioteca, rimase, nella storia della Moldavia ortodossa, un'avventura fugace.

Una traccia più profonda fu impressa invece in quella Provincia dall'influsso polacco che vi andava affermandosi sin dall'epoca di Lackó (Laţcu). Nel corso dei secoli XV e XVI molti giovani rumeni studiavano all'Università di Cracovia, facilitati anche dalla fondazione che il vescovo di Cracovia Wysz de Radolino aveva fatto nel 1401 allo scopo di promuovere la conversione dei Ruteni e dei Moldavi.¹⁶ A questa stessa tradizione polacca si riallacciò il voivoda Pietro lo Zoppo (Petru Şchiopul) organizzando, nella seconda metà del Cinquecento, delle scuole latine con la collaborazione di gesuiti polacchi. L'influsso polacco raggiunse la sua maggiore intensità nel secolo XVII, all'epoca dei cronisti Gregorio Ureche e Miron Costin che avevano ambedue una erudizione polacca, e del metropolita Dosofteiu che iniziò la poesia d'arte rumena, con una bella versione dei salmi ricalcata sulla traduzione del grande poeta umanista polacco Giovanni Kochanowski. Sarebbe tuttavia errato credere che Miron Costin avesse attinto alla sola fonte dell'umanesimo polacco, mentre sappiamo benissimo che egli si trattenne anche nell'Ungheria e nella Transilvania,¹⁷ usufruendo nella stesura della sua cronaca anche delle opere del Bonfini, storiografo aulico del re Mattia Corvino, e di Lorenzo Toppeltin, autore sassone del sec. XVII.

¹⁵ Cfr. III. capitolo, p. 35. Sul Sommer vedasi l'utile sintesi di Karl Kurt Klein: *Rumänisch-deutsche Literaturbeziehungen*, Heidelberg, 1929, pp. 81 sgg.

¹⁶ G. Pascu; op. cit. p. 120.

¹⁷ Giovanni Józsa: *Miron Costin moldvai kancellár magyar történeti szereplése a XVII. században* (Miron Costin, cancelliere di Moldavia, nella storia ungherese del Seicento). Vasárnap (Arad), 1940 pp. 18—21.

Allorquando lo Şincai e i suoi seguaci si rifacevano al Costin (perchè della tradizione cronistica rumena conoscevano soltanto lui) anche se indirettamente, attingevano ancora a fonti ungheresi.

Più importante dello stesso influsso polacco nel progresso rumeno verso la civiltà latina fu il passo compiuto attorno al 1645 da Vasile Lupu.¹⁸ Durante il suo regno alcuni missionari cattolici stabilitisi in Moldavia, fra i quali basta ricordare Bartolomeo Bassetti da Piano, Simeone Apolloni da Veglia e l'ungherese Paolo Belényesi, decisero di fondare a Iaşi una scuola cattolica. Nel 1643 il Bassetti presentò a Francesco Ingoli, segretario della Congregazione de Propaganda Fide una domanda in cui indicò che nella scuola progettata „circa i Maestri è necessario che uno habbi la lingua Hungara, per la quale sarebbe buono Don Paolo Bellino” (cioè il Belényesi sopradetto), persona da bene e universale in tutte le scientie. Un altro per la lingua Tedesca et uno per la lingua Vallacha”.¹⁹ Poco più tardi un tentativo simile venne da parte del Gesuita ungherese Paolo Beke, e anche il Bandini, arcivescovo di Marciianopoli, che era stato mandato in Moldavia, riprese i progetti degli altri sacerdoti, volendo affidare al Beke la direzione della nuova scuola. In una sua lettera lo stesso Bandini fece un elogio caloroso della benevolenza del voivoda di Moldavia per gli ordini cattolici: „Princeps Basilius multum laboravit et maximam fecit expensam ut *latinas literas* in Moldaviam induceret, sed irriti fuere omnes conatus. Tandem Societati Jesu anno 1647 locum comodissimum et pro literarum emporio aptissimum designavit, donavit, scholasque et domos patribus se aedificaturum promisit.”²⁰

Purtroppo non furono raggiunti risultati di vasta portata nemmeno dall'azione vieppiù cosciente del Lupu, ma la conoscenza del latino andava tra i boiari diffondendosi sempre più. Si intensificò anche l'attività missionaria degli ordini religiosi e alcuni monaci cattolici ebbero ingerenze anche nelle cose dello Stato.

Il frate minore italiano Francesco Renzi così riassume, il 24 luglio 1693, i risultati del secolo XVII: „Solo dico che quindici

¹⁸ La figura questo voivoda penetrò anche nell'antica letteratura ungherese. Cfr. Giovanni Köröspataki: *Lupuj Vajdáról való Ének* (Canto sul Voivoda Lupu), Lőcse, 1655.

¹⁹ Vedasi Fr. Pall: *Date inedite privitoare la legăturile culturale italo-române din mijlocul veacului al XVII-lea*. Studii Italiene, VI, 1939, p. 45 sgg.

²⁰ Riportato dal Pascu, *L'influence*, ecc. p. 121.

anni già passati che io arrivai in Moldavia, e fui destinato in Jassi, et tutta la Moldavia, in quel tempo non vi era altro che parlasse o sapesse la lingua latina che fra Mironasco Kostini Gran Cancelliere et Protettore del rito cattolico a quadraginta annis. Hora tutto il fiore della nobiltà parlano in latino e molti sono ancora bonissimi philosophi. In oltre li nostri Regiliosi erano in pochissima estimazione, hora sono in venerazione grandissima come vedranno tutti che vengono in Moldavia. In oltre il Signor Costantino Principe presente di età di 23 anni è mio discepolo; Generalismo, Serdaro, Secretarii di cifre ed altri Senatori sono miei discepoli e figli spirituali."²¹

Alquanto più lenta fu la penetrazione del latino nella Valacchia. Nel corso di tutto il secolo XVI non se ne ebbe traccia rilevante. Lo storiografo italiano Ascanio Centorio degli Ortensi, informatissimo delle cose transilvane e valacche dai racconti di ufficiali italiani, non lo ricorda per niente. Egli sa soltanto che i Rumeni „parlano lingua Italiana, ma tanto corrotta che appena si può intendere” e non riferisce a loro proposito altro elemento culturale che questo: „usano armi conformi a quelle de’Turchi.”²² Vi è moltissima verità in questa notizia: ancora nel Settecento tutt’una serie di viaggiatori ricorderà il carattere prevalentemente turco e tipicamente orientale non solo delle armi, ma anche degli usi e dei costumi rumeni. Tuttavia, già nella prima metà del Seicento, fa capolino qua e là qualche indizio promettente. Appare anche chiaro che analogamente a quanto era già avvenuto nel Trecento — quando i principi rumeni subivano il fascino della cultura latina dell’Ungheria angioina — così pure in questo secolo l’ispiratrice fu, anziché la lontana Polonia, la Transilvania. I magnati della Valacchia frequentarono con assiduità la città di Brassó la quale rappresentava anche un avamposto transilvano della vita greca che nella Valacchia sempre più si affermava.²³ Il vescovo di Sofia Diodato Bakšić ricorda che i Valacchi desiderosi di apprendere il latino si recavano nella Tran-

²¹ Ibidem, in base a Vl. I. Ghica: *Spicuri istorice*. Iași, 1936.

²² *Commentarii della Guerra di Transilvania*, Vinegia, 1566 (riproduzione fotografica col saggio introduttivo di L. Gáldi, Budapest, 1940), pp. 71—3. Cfr. anche V. Motogna: *Relațiunile dintre Moldova și Ardeal în sec. al XVI-lea*, Dej, 1928, pp. 162 e sgg., *Revista Istorică* XIV. p. 213.

²³ La prima menzione della colonia greca in Brassó si trova parimenti nell’opera citata del Centorio; „Pressovia, altrimenti Cronenstadt, luogo assai mercantesc... ove di tutta Grecia concorrono le mercantie, e di li si distribuiscono per tutta Ungheria” (p. 73).

silvania.²⁴ Matteo Basarab, il più valoroso voivoda rumeno del Seicento, condusse già delle trattative per l'unione, e il suo segretario Udrişte Năturel tradusse nel 1647 „l'Imitazione di Cristo” benchè ancora non in rumeno, ma in slavo ecclesiastico, il che è un fatto molto significativo.²⁵ Più tardi anche Constantino Brâncoveanu ebbe dei segretari italiani, come il Del Chiaro,²⁶ il cui libro sulla Valacchia, interessante e ben scritto, è tuttora una fonte storica preziosa. Nel frattempo, naturalmente, ebbero inizio — in primo luogo con mediazione greca — anche altri contatti coll'Italia. Il loro fautore più caratteristico fu il principe Costantino Cantacuzino che aveva frequentato, circa nel 1665, l'Università di Padova, e che manteneva frequenti rapporti con gli umanisti transilvani.²⁷ Quanto all'Ungheria non mancherà d'interesse segnalare come il Cantacuzino si sia interessato delle origini del popolo magiaro e della parentela finno-ungherese,²⁸ e

²⁴ „Li Valacchi che vogliono studiare latino, vanno in Transilvania” (E. Fermedzin: *Acta Bulgariae ecclesiastica*, in: Mon. Slav. Merid. XVIII, p. 141). Secondo Lodovico di Zagarolo, missionario cattolico a Costantinopoli, anche i Rumeni di Moldavia „mandano i figli loro ad imparare *alli Gesuiti in Transilvania o in Ungaria*” (cfr. Fr. Pall, *Diplomatarium Italicum*, IV, p. 136 sgg.).

²⁵ Cfr. Fr. Pall: *Matei Basarab și problema unirii religioase*. Studii Italiene, VI, 1939, pp. 60 sgg. Un altro traduttore rumeno dell'Imitazione fu Giovanni Duma (1774), cfr. E. D. Furtună: *Ucenicii starefului Paisie in mănăstirile Cernica și Căldărușani*. Bucarest, s. d. p. 99.

²⁶ Del Chiaro: *Storia delle moderne rivoluzioni della Valachia*. Venezia, 1718.

²⁷ Nel 1655 il teologo Albrichius Martinus dedicò un suo lavoro al Cantacuzino (Veress: *Bibliograf. rom.-magh.*, I, pp. 90—91). Una biografia di C. Cantacuzino fu anche nel secolo XVIII in possesso del Filstich, scrittore sassone di Brassó (Schediasma, p. 23). La figura del Cantacuzino, che era stato studente a Padova, rappresentò un passaggio interessante tra la cultura latina d'ispirazione italiana dei Greci e tra l'umanesimo transilvano. Sappiamo che nel Seicento molti giovani nobili ungheresi frequentarono l'Università di Padova. Basti qui ricordare i nomi di Stefano Báthory, divenuto più tardi re di Polonia, di Farkas Bethlen, insigne autore di memorie, di Paolo Gyulai, statista transilvano, e di Stefano Szamosközi, primo archeologo della Transilvania, i quali avevano imparato tutti quanti a Padova la passione per il mondo antico (cfr. T. Kardos: *A humanista irodalom*. — La letteratura umanistica dell' Ungheria, nel volume *Magyar Renaissance*. — Il Rinascimento in Ungheria, Budapest, 1939, II, p. 483; E. Koltay-Kastner: *L'umanesimo italiano in Ungheria*, La Rinascita II, n. 5, pp. 10 sgg.).

²⁸ L. Gáldi: *Constantin Cantacuzino és a magyar nemzeti hagyomány* (C. C. e la tradizione nazionale ungherese), Magyar Nyelv, XXXI, pp. 238—242.

come abbia compilato per il generale L. F. Marsigli — che era stato in Ungheria — un promemoria in latino sui Rumeni.

Una figura importante, a cavaliere dei secoli XVII e XVIII, fu ancora Demetrio Cantemir che occupa agli albori della civiltà latina, presso i Rumeni, un posto particolare e isolato. Egli acquistò la conoscenza del latino attraverso i suoi studi, compiuti con professori occidentali, a Costantinopoli; regnò per breve tempo sulla Moldavia e passò poi alla Corte dello Zar Pietro il Grande. Scrisse la prima grande storia turca, nonchè un'opera sintetica dal titolo *Descriptio Moldaviae*. Per i suoi meriti scientifici fu eletto, nel 1714, membro dell'Accademia di Berlino.²⁹

A tali precedenti successe il secolo XVIII con la sua nota duplicità: nei principati subcarpatici si costituì il dominio dei Fanarioti, questo „condominio greco-turco”, mentre nella Transilvania, quale tarda conseguenza della Controriforma, si realizzò l'unione religiosa colla chiesa Romana.³⁰ Conformemente a tale duplicità anche l'atteggiamento dei Rumeni di fronte alla cultura latina mostrò due aspetti diversi.

Non ho l'intenzione di riabilitare sotto tutti gli aspetti l'epoca dei Fanarioti, che è indubbiamente di lugubre memoria, e anzi disapprovo la tendenza di presentarla come una specie di „despotismo illuminato”.³¹ Tuttavia sta di fatto che vi furono alcuni principi di buona volontà i quali, malcontenti della pedagogia formalistica e stragrammaticizzata dei maestri greci, cercarono di attingere alla cultura latina della Transilvania, all'umanesimo ungherese e sassone, per ricavarne uno spirito più moderne. Questi principi che si erano formati precipuamente in università italiane, avendo spesso il titolo di *ιατροφιλόσοφος*, vedevano chiaramente quale elevazione la cultura latina avrebbe apportato al popolo rumeno. Già nel secondo decennio del secolo Nicola Mavrocordato scrisse un'opera famosa (*Περὶ τῶν καθ'ἑκόντων βίβλος*) durante

²⁹ G. Pascu: *Viața și operele lui Dimitrie Cantemir*, Bucarest, 1924 (cfr. Europa Orientale, III—1923, pp. 731—744).

³⁰ Ho trattato particolareggiatamente dell'essenza di tale duplicità nell'introduzione al mio saggio linguistico *Problemi di geografia linguistica nel rumeno del Settecento*. (Annuario della R. Accademia d'Ungheria di Roma, 1937, p. 85 e segg.)

³¹ N. Iorga: *Les Phanariotes en Roumanie*. Messenger d'Athènes, 29 luglio, 5 agosto 1937. Ho esaminato a fondo la tesi di Iorga nel mio studio su *Les mots d'origine néo-grecque en roumain à l'Époque des Phanariotes*, Budapest, 1939, p. 24 e segg. Né la reconsione dello stesso Iorga (cfr. Revue du Sud-Est Européen, XVI—1940, pp. 66—70) ha potuto cambiare la mia opinione, che anzi mantengo intatta.

il suo soggiorno in Transilvania, e nel 1720, allorquando ascese al trono del Principato della Valacchia, la mandò con dedica affettuosa all'insigne umanista transilvano Samuele Köleséri di cui ripareremo ancora.³²

È probabile che durante il principato di Costantino Mavrocordato gli scolopi ungheresi Innocenzo Desericzky e Norberto Conradi avessero già insegnato a Bucarest³³ e precisamente in quell'Istituto di San Sava che più tardi fu riorganizzato de Giorgio Lazăr, appunto sul modello dell'Istituto Superiore degli Scolopi di Kolozsvár. Nello tempo i rapporti culturali tra la Moldavia e la Transilvania furono coltivati dal „serdar” Saul — secondo il viaggiatore francese Carra,³⁴ l'uomo più colto del Paese — che era in corrispondenza col Felmer, col Pray e col Cornides.³⁵ Uno dei principi fanarioti, Costantino Scarlatti-Mavrocordato concepì pure il progetto, che del resto era già trapasato allorquando i partigiani di Rákóczi si erano rifugiati nella Moldavia,³⁶ di far scrivere, attorno al 1743, la storia dei Rumeni da gesuiti ungheresi. Sappiamo anzi che il giovane gesuita Carlo Péterffy (1700—1746) redasse anche il piano di una siffatta opera umanistica.³⁷

³² „Celsissimus princeps auctor huius libri misit Bukaresto Samueli Köleseri, secretario guberniali Transilvanico, cum annexa epistola huius tenoris: Ut amicitia et existimatio mea qua erga honoratam ipsius foveo personam clarius pateat, mitto illustr. D. vstr. libellum a me in Transilvania compositum, hic autem de facto typis mandatum, pergratum expextans responsum quod acceptus fuerit, et etrum eruditam mentem delectare valeat. Bucaresti, die 18 januarii 1720. Illustr. D. vstr. ad officia paratissimus Io. Nicolaus Maurocordatus de Scarlatti.” Citato da A. Horváth: *Magyar-görög bibliográfia* (Ουγγροελληνική Βιβλιογραφία). Budapest, 1940, p. 62.

³³ G. Józsa: *A piaristák bukaresti letelepedésének kísérlete és Mavrocordat Konstantin* (Tentativi di insediamento degli Scolopi a Bucarest e Costantino Maurocordato), Erdélyi Múzeum, XXXVI, pp. 406—8.

³⁴ „Cet homme est le personnage le plus important qu'ait en ce moment le prince de Moldavie.” J. L. Carra: *Histoire de la Moldavie et de la Valachie*. Neufchâtel, 1781, p. 189.

³⁵ A. Veress: *Vechi istorici unguri și sași despre istoria Românilor*. Buc. 1929.

³⁶ N. Iorga: *Histoire de l'enseignement roumain*. Paris, s. d., p. 77, e dello stesso: *Francisc Rákóczi al II-lea, inviotorul conștiinței ungurești și României*. Acad. Rom. Mem. Secț. Ist. XXXIII. 1. Bucarest, 1910.

³⁷ Szinyeyi: *Magyar Írók* (Scrittori ungheresi) X., p. 867. Il progetto fu pubblicato, in base al Vol. XXIV della raccolta Kaprinay, Budapest, da E. Veress: *Marele serdar Saul*. Acad. Rom., Mem. Secț. Lit. III; V, 1930—31, pp. 95 e segg. La storia del Péterffy avrebbe dovuto avere inizio coi precedenti antichi (La storia della Dacia: Il capitolo) e avrebbe dovuto compren-

Tutti questi fatti costituiscono oramai non più dei fenomeni sporadici, ma dei veri rapporti culturali sempre più sistematici. La forza d'attrazione dell'umanesimo polacco si era già affievolita mentre quella dell'umanesimo ungherese settecentesco cresceva di vigore. In quell'epoca ebbe luogo un incontro d'idee particolarissimo. Vi era da una parte l'entusiasmo completamente di sinteressato ed apolitico degli umanisti ungheresi per la romanità e per tutte le cose di origine o di attinenza romana, d'altra parte si era formata una grande sensibilità nei principi fanarioti e in altre alte personalità rumene per le forme più evolute di cultura. Dall'incontro di queste due tendenze intellettuali trassero la loro origine numerosi studi di umanisti ungheresi che erano tipicamente settecenteschi e che avevano per oggetto i Rumeni.

È impossibile prendere in esame tutte le opere che nel secolo XVIII si occuparono dei Rumeni e della loro origine romana.³⁸ Basti accennare al fatto importante che in quell'epoca la tesi del Bonfini e di Niccolò Oláh sulla continuità romano-rumena non era ancora intaccata,³⁸ e che gli autori seicenteschi, quali Lucius,³⁹ Tröster,⁴⁰ Toppeltin⁴¹ e Otrókócsi⁴² tramandarono al Settecento intatte le idee del Bonfini e degli altri umanisti italiani suoi contemporanei. L'idea che i Rumeni fossero aborigeni in Transilvania non fu messa in dubbio nemmeno da Timon,⁴³ Haner,⁴⁴ Kö-

dere tutta la storia dei Rumeni. Vi si legge questa frase: „Gothos, e jectis Romanis, victores.” Vi figura poi un capitolo interessante sulla conversione dei rumeni al cristianesimo: „Initia religionis Christianae sub Carolo Magno, anno Christi circiter 802.” L'epoca che va dal 1300 al 1627 porta molto gustamente il titolo „Periodus Hungarica” (Veress, op. cit. p. 96). Come si vede, il Péterffy avrebbe considerato la storia dei Rumeni come una parte integrante di quella degli Ungheresi.

³⁸ Per informazioni generali vedasi Veress: *Bibliogr. rom.-magh.* Vol. I.

^{38bis} L'opera di Giorgio Reicherstoffer, umanista sassone di Nagyszében-Sibiu, intitolata *Chorographia Transilvaniae* (Vienna, 1550, cfr. anche *Moldaviae, quae olim Daciae pars Chorographia*, Vienna 1541), non ebbe un eco duraturo, benché, „als Bildungsraum (dei Rumeni) bezeichnet er mit Sicherheit Moesien und führt die Ansichten der verschiedenen Autoren (Ptolemaios, Dion v. Kreta, Strabon u. Plinius) über die Lage und Bewohnerschaft der mösischen Provinzen an” (K. K. Klein, o. c. p. 73).

³⁹ Ioannis Lucii Dalmatini: *De regno Dalmatiae et Croatiae Libri sex.* Amsterdam, 1636 (Veress, I, p. 103).

⁴⁰ G. Tröster: *Das Alt und Neu Teutsche Dacia.* Norimberga, 1666.

⁴¹ L. Toppeltin: *Origines et occasus Transylvanorum.* Leida, 1667 p. 47 e sgg.

⁴² F. F. Otrókócsi: *Originum Hungaricum pars secunda.* Franequare, 1693.

⁴³ S. Timon: *Imago novae Hungariae.* Cassovia, 1473. Sui Rumeni sta

leséri⁴⁵ e Felmer;⁴⁶ la polemica verteva piuttosto sul problema etimologico della denominazione *Vlachi* o *Blachi* dei Rumeni stessi. Che i Rumeni fossero nella Transilvania discendenti diretti dei coloni di Traiano, nessuno dubitava. Ecco come un autore sassone riassumeva nel suo opuscolo pubblicato nel 1743, le convinzioni dell'epoca al riguardo: „Haec (dire egli dopo aver trattato del dominio transilvano dei Romani) a Valachorum parentibus in Transilvania sunt facta... *Historia Valachica in nonnullis punctis iuvat Transilvaniam, illustrat et confirmat.*”⁴⁷ Gli scrittori dell'epoca andavano quindi fieri di ogni traccia di romanità di cui credevano poter adornare il patrio suolo. Questa ideologia tipicamente umanistica, che a buon diritto potremmo chiamare „illustratio Transilvaniae” (pure il Bonfini aveva adornato l'albero genealogico di Mattia con foglie romane!), era in grandissima stima presso tutti gli umanisti dell'Ungheria e della Transilvania i quali si sentivano felici se potevano comunicare anche ad altri i benefici di un siffatto „illuminismo”. Per questo gli studiosi ungheresi e sassoni tenevano volentieri corrispondenza con gli elementi più colti della Moldavia e per questo il Filstich giustificava la sua impresa di esaminare particolareggiatamente i Va-

scritto: „Quandoquidem ipsi se pro Romanorum sobole gerunt, exterisque nationibus venditant, veritati proximum est” (II, p. 150).

⁴⁴ G. I. Haner: *Das königliche Siebenbürgen*. Erlangen, 1763. Per quanto riguarda l'origine dei Rumeni, lo Haner si riallaccia al Bonfini e cita pure il Tröster (p. 31).

⁴⁵ S. Köleséri: *Auraria Romano-Dacica*. Nagyszeben, 1717.

⁴⁶ M. Felmer: *Primae lineae historiae Transilvaniae, antiqui, medii et recentioris aevi*. Nagyszeben, 1779. Le sue fonti Turóczy, Bonfini, Istvánffy, Volfgango Bethlen, Mattia Bél, Toppeltin, Timon, Haner, e quindi completamente la stessa tradizione cui si ispirava pure lo Şincai (Vedi il III capitolo). Il Felmer scrive sull'origine dei Rumeni nella pagina 63, sul loro nome a pagina 64. Vi si trova già la tesi per cui il popolo formatosi dall'incrocio del sangue romano con quello daco, si sarebbe ritirato, fuggendo davanti alle ondate delle migrazioni, nei monti della Transilvania („barbarisque Nationibus in dies magis irruentibus cedentes, ad montana Daciae loca, quae hodiernum etiam possident, sese receperunt,”).

⁴⁷ G. Filstich: *Schediasma historicum de Walachorum historia*. Jena, 1743, p. 13. La copia che esiste nel Museo Nazionale Ungherese (III. Hung. h. 1210—40) ha delle postille eseguite dallo stesso Felmer. Ecco per esempio l'annotazione che gli fece sulla mescolanza di sangue avvenuta nella Dacia: „Ipso Romanorum tempore latina et dacia lingua commixta est. Haec est lingua Slavorum, Bulgarorum” (p. 6). Il Filstich credeva del resto ancora all'incrocio gepido-romano e riteneva che la denominazione *vlach* fosse di origine gotica (p. 11).

lacchi „obscurus, illiteratos, grobungos(!)”,⁴⁸ nel modo seguente: „Suppeditavit nobis occasionem ad huius materiae longe difficilimae elaboratione, Celsissimi Principis hodierni Moldaviae... postulatum, quo a Generoso quodam nostrae urbis Coronensis Viro, initia sui popouli Valachici a nobis honorifice petiit.”⁴⁹

La stessa tendenza definibile per „illustratio Transilvaniae” ci aiuta a spiegare le parole che il Cornides indirizzò nel 1780 a Giovanni Szarka, professore a Sopron: „Pastores Romanorum in Hungaria fuerunt ante Hungarorum adventum. Per Romanos itaque Rumunos, quo nomine se ipsos lingua sua appellant Valachi, Romanorum posterius indubitati intelligendos esse, res ipsa loquitur.”⁵⁰

Siccome queste che sono piuttosto ipotesi che non tesi criticamente controllate, erano asserite appunto da quegli studiosi ungheresi del Settecento a cui ricorrevano, per ispirazione ed informazione, i membri della triade transilvana, crediamo di poter affermare che l'insegnamento storico del Klein, dello Şincai e del Maior si basa in fondo sull'opinione comune dell'umanesimo ungherese e sassone del Settecento.

III. Könyvtár

LE FONTI UNGHERESI DELLA CRONACA DI GIORGIO ŞINCAI

„Scrivo questa mia opera a Szina, villaggio del Comitato Abauj, alla corte dei miei illustrissimi signori, per esprimere la gratitudine che loro spetta non soltanto da parte mia, ma anche da parte di quelli per i quali io scrivo tutto ciò.” Şincai, intorno ai conti Vass, suoi discepoli e protettori, il 28 febbraio 1809)¹

Nella seconda metà del Settecento ormai non soltanto gli studiosi subcarpatici, ma anche gli stessi Rumeni della Transilvania erano giunti, in grazia alla scienza ungherese, ad un livello di maturità spirituale e di erudizione tanto progredito da potersi dedi-

⁴⁸ L'ultimo epiteto latino deriva senza dubbio dal tedesco *grob.* ‚grosso-lano’ (cfr. *Grobian*).

⁴⁹ Filstich, op. cit. p. 9.

⁵⁰ La lettera fu pubblicata da A. Veress: *Marele Serdar Gheorghe Saul.* Acad. Rom., Mem. Sect. Lit. Ser. III. 1930—31, Mem. 4, p. 23.

¹ Şincai: *Hronica* (edizione di Iaşi del 1853), I. p. 321.

care ai problemi complessi della loro origine etnica. Il loro lavoro urtava contro difficoltà quasi insormontabili, dovendo essi affrontare quella materia storica che, come abbiamo visto, già il Filstich aveva definito come „materia difficillima”.² Essi volevano abbracciare coi loro studi la storia dei Rumeni non solo della Transilvania, ma anche dei territori situati a Nord e a Sud del Danubio, volevano rispondere alle domande del *di dove e per dove* che si pongono all'alba di ogni risveglio nazionale. Il passato latino che per gli studiosi del secolo XVIII non era stato se non oggetto di erudizione o una „illustratio Transilvaniae”,³ nata da un innocuo campanilismo, per loro ottenne ben presto un'importanza vitale. La conoscenza del passato si presentava come una giustificazione di se stessi. Si aggiunga il sovrapporsi delle correnti d'idee che allora si verificava nella vita spirituale rumena: gli ecclesiastici reduci da Roma e da Vienna non si erano ancora completamente avvezzi allo splendore cattolico dell'età barocca e del Regno Mariano, che già nel bacino dei Carpazi giungeva ululando il vento dell'illuminismo e della rivoluzione francese. Non per caso il „Supplex Libellus”, questa prima aperta enunciazione delle aspirazioni delle aspirazioni dei Rumeni transilvani, vide la luce nel 1791, e cioè due anni dopo l'89. Il passaggio dall'ideologia barocca all'uguaglianza umana, interpretata più tardi in giusta luce dall'insigne storiografo transilvano Ladislao Kővári (1820—1907),⁴ non fu avvertito che da pochissimi contemporanei. Tra questi ultimi ricordiamo Giorgio Rettegi, viceprefetto di Dés, che aveva intraveduto sin dal terzultimo decenni del Settecento, col suo acutissimo ingegno, i gravi pericoli del rapido risveglio rumeno.⁵

Giustamente l'opinione pubblica vede nell'attività storiografica della triade transilvana il fondamento teorico dell'indirizzo daco-romano.⁶ Curioso però: questa fase tanto interessante nella storia della scienza della regione carpatica fu talmente avvolta, davanti agli occhi degli Ungheresi, nella nebbia della politica di

² Cfr. la citazione del Filstich, riportata a pag. 260.

³ Vedasi pp. 259—60.

⁴ Ladislao Kővári: *Erdély története* (Storia della Transilvania). VI, p. 164.

⁵ Le Memorie del Rettegi furono pubblicate nella rivista „Hazánk” (La nostra Patria). Vedi la parte relativa in I. (1884), p. 383. Cfr. L. Galdi: AECO. IV, pp. 530—31.

⁶ Benedetto Jancsó: *A román nemzetiségi törekvések története és jelenlegi állapota* (Storia e stato attuale delle aspirazioni nazionali rumene), Budapest. 1899, II, pp. 309 e sgg.

cui ogni riga delle opere rumene era satura, che durante un secolo e mezzo non venne in mente a nessuno la utilità di esaminare una buona volta da vicino e con oggettività tutti gli elementi dai quali quell'indirizzo storico aveva preso le sue mosse, e di rintracciare in esso gli influssi dell'epoca e dell'ambiente geografico. Eppure varrebbe senza dubbio la pena di compiere una tale indagine, oggettiva e approfondita, anche col solo scopo della storia della scienza, soprattutto perché — come vedremo più innanzi — *l'attività storiografica della triade altro non fu che il riflesso rumeno di un periodo assai caratteristico della storiografia ungherese.*⁷

Dato che le opere di Samuele Micu-Klein, che fu cronologicamente il primo membro della triade, sono rimaste a tutt'oggi inedite,⁸ la prima opera che costituirà l'oggetto del nostro esame, sarà la cronaca di Giorgio Şincai (1753—1816): „Hronica Românilor și a mai multor neamuri” (La storia dei Rumeni e di molti altri popoli).⁹

Nel porre il problema centrale del presente capitolo, concernente le fonti dello Şincai in questa sua opera di quasi 1000 pagine, ci si offre il commento alquanto romantico che la maggiore enciclopedia letteraria ungherese reca su Pietro Maior, terzo membro della triade transilvana:

„Passò al Collegio de Propaganda Fide a Roma. Gli si aperse la Biblioteca Vaticana, destandogli nell'animo desiderio di sapere e bramosia di gloria ad un tempo. I ruderi parlanti dell'antica metropoli, il ben timbrato idioma italiano e la sua parentela con

⁷ Anche il sentimento nazionale rumeno nella Transilvania dell'Ottocento era strettamente connesso con lo sviluppo del nazionalismo ungherese, come fu giustamente avvertito dall'Eminecu (D. Murăraşu: *Naţionalismul lui Eminescu*, Bucarest, 1932, p. 55).

⁸ Per l'elenco della sue opere vedasi Pascu: *Ist. lit. rom. XVIII, III*, pp. 105 e sgg. Il precursore rumeno dell'ideologia e dell'attività storiografica della triade transilvana fu un sacerdote di Râşinari, Sava Popovici, il quale, sull'esempio dei pastori sassoni, e soprattutto di Michele Lebrecht, inserì nei suoi sermoni delle scene storiche raccontate in tono popolare (I. Lupaş: *Cronicari și istorici români din Transilvania*. Craiova, s. d., I, pp. 82 e sgg.).

⁹ L'espressione „mai multor neamuri” va intesa (secondo il lungo titolo barocco dell'opera) nel senso che vi si fa menzione di tutti i popoli che hanno frammista la loro storia con quella dei Rumeni. L'impossibilità di concepire una storia esclusivamente rumena fu già avvertita dal Péterffy (cfr. p. 21).

la lingua rumena fecero maturare in lui l'idea che i Rumeni fossero diretti discendenti degli antichi Romani."¹⁰

Nei libri di testo delle scuole rumene e perfino in studi seri fa apparizione di volta in volta un mitico personaggio che decifra il passato rumeno esclusivamente dai rilievi della colonna Traiana. — Ma fu veramente Roma la principale ispiratrice? Furono veramente solo quelle piazze, colonne e statue a suggerire delle aspirazioni creative ai Rumeni reduci da Roma, intorno alle quali lo Şincai aveva parlato con l'ingenua semplicità degna quasi delle lettere di uno Slavici?¹²

„Roma è tanto grande” — dice lo Şincai — da avere più d'una piazza; tra queste le maggiori e più famose sono la Piazza San Pietro nel Vaticano, la Piazza di Santa Maria Maggiore, la Piazza Navona e quella di Traiano... La più meravigliosa tra tutte è la Piazza di Traiano sia per la sua situazione che per la sua antichità. Incominciata a costruire nel III, fu condotta a termine nell'anno successivo, dopo l'esportazione di molti mucchi di terra; quanto alle altre piazze, le ho descritte come le ho viste coi miei propri occhi."¹³

Gettiamo uno sguardo sulla vita dello Şincai. Egli passò cinque anni a Roma, quale alunno e bibliotecario del collegio De Propaganda Fide, lavorando, sotto la protezione del cardinale Stefano Borgia, nell'Archivio Vaticano; ma prima, da giovane e da uomo adulto egli aveva vissuto ed operato a Marosvásárhely, a Kolozsvár, a Nagyvárad, e a Buda, in ambiente completamente ungherese. Quale dei due periodi della sua vita ebbe un influsso più decisivo per la sua formazione? È noto che lo Şincai (nato nel 1754 a Marosszék), rampollo di famiglia nobile ungherese,¹⁴ ma oriundo forse dalla Moldavia, iniziò i suoi studi latini sotto la guida di Alessandro Kovásznai¹⁵ nel ginnasio

¹⁰ Szinnyei: *Magyar Írók* (Scrittori ungheresi), VIII, col. 341.

¹¹ Cfr. Maior: *Istoria*. I, §. 4.

¹² AECO. V, p. 344.

¹³ *Hronica*. I, 8. Le esperienze romane dello Şincai e di Pietro Maior s'inseriscono cronologicamente tra il soggiorno italiano di C. Cantacuzino nel Seicento (cfr. p. 18) e tra le impressioni italiane del primo viaggiatore rumeno, D. Golescu. Cfr. Cl. Isopescu: *Il viaggiatore Dinicu Golescu in Italia*, L'Europa Orientale, XII—1932, pp. 250 e sgg.

¹⁴ A. Papiu—Ilarianu: *Vietî'a, operele si ideele lui Georgiu Sincai din Sinca*, Bucarest, 1869, p. 12.

¹⁵ „In hac urbe (cioè a Marosvásárhely) apud Reformatos prima Elementa Linguarum Latinae, et Hungaricae non sine notabili progressu solidius

calvinista di Marosvásárhely. Più tardi egli ottenne il pensionato presso i gesuiti di Kolozsvár. Tornato da Roma fece la conoscenza, ancora a Vienna, di Andrea Hadik, generale di cultura umanistica, versatissimo nelle cose d'Italia (1710—1790), di Giuseppe Benkő, professore famoso del collegio calvinista di Nagyenyed (1740—1814), e di Daniele Cornides,¹⁶ grande scienziato dell'epoca. Allorquando, causa gli intrighi di Giovanni Bobb, arcivescovo di Balásfalva (Blaj), perdette il suo posto di professore e di ispettore, e venne abbandonato completamente dal proprio popolo, egli fu salvato dal morire di fame per opera di una famiglia aristocratica ungherese di cultura umanistica. Fu assunto infatti dal conte Daniele Vass di Czege⁷¹ quale precettore dei suoi figli. Presso il conti Vass lo Şincai scrisse la sua cronaca sino all'anno 1660. Nella vecchiaia, dopo aver dato le dimissioni dal suo posto di censore alla Tipografia Universitaria di Buda e dopo aver tentato invano di pubblicare l'opera principale della sua vita, egli potè ancora rifugiarsi presso gli antichi discepoli e trovare, nel 1816, nel podere dei conti Vass, situato nel comitato Abauj, la sua ultima dimora. Per un mezzo secolo i Rumeni non sapevano nemmeno dove fosse la sua tomba. Né va dimenticato che a Nagyvárad il Şincai ebbe per amici Michele Tertina¹⁸ e Ladislao Nagy

excolere coepi, operam ad meam culturam plurimum tunc conferente Viro Doctissimo, Professore Alexandro Kovásznai qui quantus Humanista fuerit, serae etiam Posteritati non dabunt oblivioni Eius Carmina Exequialia" (*Elegia*, nota 4). Nello stesso luogo lo Şincai ricorda con viva riconoscenza Giorgio Aranka che fu „veri nominis Polyhistor" (1737—1817), fondatore della prima società scientifica ungherese („Erudita Hungarica Societas"), nonchè Samuele Teleki, il quale fondò la famosa biblioteca Teleki („locupletissima... Bibliotheca publica").

¹⁶ Su A. Hadik, vedi *Hronica*, II, p. 18, sul Cornides, ibidem. p. 252 („... lettera del mio vecchio amico, Daniele Cornides, di cui non vi era ai miei tempi uomo più dotto nei territori della Sacra Corona") e *Elegia*, nota 15 (Papiu—Ilarianu, p. 121).

¹⁷ Lo Şincai fa derivare la famiglia Vass, dato che lo stemma familiare reca la testa di un bue, dalla Moldavia, opinando che gli avi di essa si fossero trasferiti di là nella Transilvania all'epoca della venuta degli Ungheresi (Papiu—Ilarianu, p. 20 e *Hronica*, anno 1230).

¹⁸ Michele Tertina (1750—1808), professore della poesia e poi pro-direttore a Nagyvárad. Ebbe l'epitaffio composto da Ladislao Nagy di Peretsény. Il Kazinczy, capo spirituale della vita letteraria dell'epoca, così ne parla in una lettera indirizzata a Giorgio Carlo Romy: „In seinen jüngern Jahren war er aller Achten werth. Er hat sich überlebt. Schade um seinen Kopf oder viel mehr um sein Gedächtnis und den Talent, zu Kentnissen und Büchern zu kommen", Kazinczy, *Levelei* (Lettere di...), VI, p.



di Perecsény,¹⁹ mentre nella capitale ungherese egli visse dapprima nella casa di Martino Giorgio Kovachich, famoso giurista e collezionista di documenti (1743—1821), e fece poi conoscenza col Lipszky,²⁰ compilatore della prima nomenclatura geografica ungherese (1766—1826), con Stefano Katona (1732—1815), il dotto autore gesuita della „Historia critica”, nonché coi moderni storiografi che avevano condotto le loro ricerche nella Biblioteca Universitaria con una rigorosa metodologia. Possiamo anzi dire che la figura dello Şincai faceva parte dell'ambiente intellettuale del barocco ungherese del Settecento, non meno dello stesso Benkő o Katona. È più che giustificata quindi la domanda che ci siamo posti poco fa: fu Roma e la scienza italiana ad avere sulla mente dello Şincai l'ascendente decisivo, o non piuttosto l'ambiente degli studiosi e la materia di studi storici che egli aveva trovato in Ungheria?

Questa domanda è talmente concreta da non ammettere nessuna risposta generica e vaga. Un risultato attendibile potrà essere ottenuto solo da ricerche approfondite e particolareggiate. Purtroppo non possiamo appoggiarci su lavori preliminari al proposito: le fonti rumene passano sotto silenzio appunto i suggerimenti ungheresi,²¹ mentre da parte magiara non si è stato ancora nessun tentativo per compiere un esame sistematico del nostro problema.²²

Le fonti dello Şincai — sulle quali le note che accompagnano gli avvenimenti di ogni anno, danno preziosi ragguagli²³ — vanno

138. Il Tertina scrisse numerosissime poesie occasionali in latino (Szinnyei: *Magyar Irók* — Scrittori ungheresi, XIV, pp. 43—7).

¹⁹ Ladislao Peretsényi Nagy (1771—1827), segretario del barone Ladislao Vay a Nagyvárad, si ritrasse più tardi nel comitato Arad. Una scelta delle sue memorie fu pubblicata da A. Márki (Egyet. Phil. Közlöny-Archivum Philologicum 1889, pp. 570—594). Compose moltissime poesie in ungherese e in latino. Fu uno degli scrittori più fecondi dell'epoca (Szinnyei: *Magyar Irók* — Scrittori ungheresi, IX, pp. 689—699).

²⁰ Indirizzò al Lipszky nel 1804 una lettera in latino (stampata poi a Pest) sull'ortografia dei nomi geografici rumeni.

²¹ Il Pascu per esempio non accenna nemmeno alla documentazione ungherese dello Şincai.

²² Questo problema è di massima importanza, perchè solo attraverso la sua soluzione l'influsso dell'umanesimo ungherese può essere vagliato sulla stregua dei dati di fatto.

²³ L'opera dello Şincai ha la forma di annali, come quella del suo contemporaneo Katona. Dopo gli avvenimenti di ogni anno sono riportate le indicazioni abbreviate delle fonti. Le fonti della Hronica furono raccolte dal

suddivise in due categorie: fonti manoscritte e fonti stampate. Dal gruppo dei manoscritti eccellono i documenti che sono numerosissimi. Essi da soli ci offrono la risposta cercata. Sebbene non vogliamo mettere affatto in dubbio che Roma abbia fecondato l'anima dello Şincai per tutta la sua vita, pure è ovvio che le biblioteche e gli archivi romani, che lo stesso Şincai e tutti gli storici della letteratura rumena ricordano con tanta insistenza, hanno relativamente poco posto tra le fonti della cronaca şincaiana. All'Archivio Vaticano per esempio egli si riferisce soltanto otto o dieci volte al massimo, soprattutto in connessione alla corrispondenza di Sisto V con personalità della Moldavia (II. pp. 239, 241, 243, 262, 312, 319). Di fronte alla frequenza dei documenti ungheresi adottati, questa scarsità è assai sorprendente. D'altra parte lo Şincai aveva attinto agli archivi di Brassó (I, p. 261), di Fogaras (III, p. 88), di Szeben (II, p. 81), di Gyulafehérvár (II, p. 88), di Balásfalva (III, p. 131), di Kolozsmonostor (II, p. 53), agli annali siculi („Annales Siculici", I, p. 163), alla raccolta del Conte Francesco Széchenyi,²⁴ molte volte agli atti delle assemblee nazionali della Transilvania, ai manoscritti raccolti da Hevenesi (III, p. 5), alle memorie di Martino Giorgio Kovachich (p. es. III, pp. 46—7, lettera del voivoda Basilio Lupu a Giovanni Kemény) e soprattutto, innumerevoli volte ai documenti che figuravano nella raccolta del Cornides.²⁵ Appartennero a quella raccolta l'Andream — cioè la lettera di donazione di Andrea II, re d'Ungheria, di dubbia attendibilità, sui privilegi concessi ai Sassoni della Transilvania, che reca la famosa espressione „silva Blaccorum et Bissenorum" (1224)²⁶ —, e la maggior parte dei documenti con cui

Papiu—Ilarianu (pp. 127 e segg.). Il suo elenco, che annovera 461 fonti, non risolve però le abbreviazioni.

²⁴ „Diplomatum com. Francisci Szétseny." I, 267 (anno 1243). Lo Şincai ricorda il Széchenyi e il Museo Nazionale di Budapest da lui fondate anche nella scena pastorale composta in onore del palatino Giuseppe (cfr. p. 301).

²⁵ Le Şincai si riferisce alla materia fornitagli dal Cornides circa in 150—200 casi.

²⁶ Desideriamo osservare che le prime tracce documentabili dei Rumeni nella Transilvania si hanno soltanto dal principio del secolo XIII, e precisamente il primo documento, che è del 1222, riguarda la cosiddetta Barcaság (la regione di Brassó), nell'estremità sudorientale della Transilvania (Cfr. AECO. II—1936, p. 333). Tutti gli altri dati secondo quanto si presume „documentabili", che testimonierebbero l'insediamento dei Rumeni nella Transilvania in una data anteriore a quella, si basano su un'interpretazione erronea dei documenti stessi e non possono essere riferiti ai Rumeni (cfr.

lo Şincai compilò la cronaca dei tempi angioini, del secolo XIV e del principio del Cinquecento. La preponderanza dei documenti di origine ungherese è quindi fuori discussione.

In seguito, invece che esaminare ad una ad una le fonti manoscritte dello Şincai, raggrupperemo secondo le epoche quello che l'autore rumeno aveva conosciuto della storiografia ungherese. Di fronte alla vastissima bibliografia che elenca le fonti letterarie ungheresi della sua cronaca, la lista delle opere italiane consultate è di ben minore importanza. Nella III parte della *Hronica*, per esempio, sono citati alcuni autori italiani, come Maiolino Bissaccioni (1582—1663; presso Şincai: III, p. 19), Del Chiaro, segretario del Brâncoveanu, voivoda della Valacchia (III, p. 199), e Galeazzo Gualdo Priorato (1606—1678; III, p. 167). Ma dobbiamo constatare, con la massima sorpresa, che lo Şincai non ebbe conoscenza né degli umanisti, quali Poggio Bracciolini, Francesco della Valle,²⁷ ecc, che pure avevano simpatizzato coi Rumeni ed erano assertori della continuità traiana, nè del cardinale Mezzofanti, suo contemporanea (1774—1849) che non solo aveva proclamato l'origine della lingua rumena, ma l'aveva anche imparata^{27a}. Di fronte a queste lacune quanto completo riesce invece l'elenco sistematico delle opere storiche ungheresi che lo Şincai adduce a testimonianza! Lo spirito ungherese della documentazione sincaiana è comprovato sufficientemente dal fatto che perfino a proposito dell'età romana, egli usa quale fonte principale l'opera di Stefano Katona: *Synopsis Historiae Romanorum Imperatorum*, Buda, 1782; ad essa si riferisce continuamente anche nella trattazione della campagna transilvana di Traiano (I, pp. 1 e sgg.).²⁸

Lo Şincai ha relativamente poca conoscenza delle cronache ungheresi del medioevo. Conosce naturalmente benissimo il Notaio Anonimo del re Béla, la cui opera fu scoperta nel secolo XVIII e lo cita anche dall'anno 889 in poi, accettandolo senza cri-

L. Gáldi, AECO. III—1937, pp. 267—70e *Documenta Valachica*, Budapest, 1941, p. Introduzione, parte IV.

²⁷ Il fatto sorprende soprattutto perchè nel Settecento questi antichi umanisti erano in Italia largamente noti (comunicazione orale del prof. Luigi Russo, della R. Università di Pisa). Il Maior conosceva Poggio Bracciolini, ma ne cita soltanto un passo del tutto insignificativo.

^{27a} Cfr. C. Tagliavini, ne „L'Archiginnasio" XVIII (1923), pp. 206 sgg. e idem: *La cultura italiana in Rumenia*. Roma, s. d. (1940), p. 50.

²⁸ Tutti gli altri dati — qualora non siano citate altre fonti — provengono dall'enciclopedia del Szinnyei *Magyar Irók* (Scrittori ungheresi). Sarà pertanto superfluo citarlo ancora.

tica e interpretandolo in conformità alla tesi dacorumena.²⁹ Nel riferire l'occupazione della Transilvania per opera di Tühütüm, nel 904, afferma che i Rumeni non erano stati battuti dagli Ungheresi, ma si erano associati ai conquistatori di propria volontà per essere loro pari („ca să fie asemenii lor”, p. 170). Aggiunge anche come tale uguaglianza sia rimasta in vigore fino al 1437 e come le misure prese in quell'anno abbiano riguardato non i Rumeni, né gli Ungheresi, ma i contadini in generale („improtiva proștilor”, ibidem, cfr. ancora I, pp. 395—7). Più avanti nella narrazione dell'epoca angioina, è spesso citato Giovanni Küküllei, storiografo di corte di Lodovico il Grande („Joannes de Küküllä”, I, p. 315). Alla mancanza dei dati cronistorici egli supplisce spesse volte colle sintesi sorte in data posteriore o inserendo nelle lacune documenti inediti.³⁰ Nella parte medioevale figura di frequente pure

²⁹ Com'è noto, l'Anonimo descrive particolareggiatamente i contatti dei Rumeni con gli Ungheresi penetrati nella Transilvania, e i Rumeni si compiacevano sempre di creare da quella descrizione un argomento in favore alla tesi della continuità latino-rumena. Recentemente N. Iorga si sforza di analizzare l'opera dell'Anonimo, che fu alla fine del secolo XII studente a Parigi, con lo stesso metodo con cui il Boissonnade ha analizzato la Chanson de Roland (Du nouveau sur la Chanson de Roland, Parigi, 1926; cfr. N. Iorga, Histoire des Roumains, Bucarest, 1937, III, p. 55). La cronaca dell'Anonimo, adornata con elementi dotti, richiede naturalmente una interpretazione diversa: poiché il cronista visse alla fine del sec. XII, alla corte di Béla III, poco prima dunque del 1222, dell'anno cioè in cui un documento ricorda la prima volta la presenza dei Rumeni nella Transilvania. È evidente quindi che l'Anonimo abbia avuto già conoscenza dei Rumeni e che sia risalito dalla loro situazione d'allora agli avvenimenti dell'epoca in cui gli Ungheresi aveva conquistato la loro patria attuale (cfr. L. Tamás: AECO. II—1936, pp. 366 e segg.).

³⁰ A proposito dei documenti inediti dobbiamo insistere sul fatto che lo Şincai fu davvero il primo editore e eraduttore rumeno di molti documenti relativi ai Rumeni di Ungheria. La sua priorità è incontestabile rispetto a parecchi atti medioevali; cfr. p. es. quelli datati dal 20 agosto 1252 („Daniel Kornides diplomatum Mss. Tom. 2, p. 82”, I, p. 274, v. Zimmermann—Werner: *Urkundenbuch*, I, p. 78), dall'anno 1260, dal 11 marzo 1921 (I, p. 288, fr. Hurmuzaki—Densuşianu: *Documente* I, pp. 510—1), dal 29 gennaio 1322 („Cornides, Mss. dipl. tom. 3, p. 130”) ecc. Nello stesso tempo è dimostrabile anche il fatto che le raccolte posteriori furono spesso basate sulla materia riunita da questo pioniere instancabile della storiografia rumena. La traduzione della lettera di donazione del 1247 del re Béla IV ai cavalieri di San Giovanni che sarà pubblicata nel Magazinul Istoricu del Bălcescu (II, p. 247—8), è un semplice rifacimento abbreviato del testo inserito nella Hronica (I, pp. 270 e segg.). Sarebbe interessantissimo fare una indagine esauriente dell'influsso della Hronica dello Şincai sulla storiografia rumena posteriore.

la materia che il gesuita ungherese Gabriele Hevenesi (1656—1715) aveva raccolto in 128 volumi, custoditi attualmente nella Biblioteca della R. Università di Budapest (p. es. I, p. 212; cfr. quello che lo Şincai dice dell'Hevenesi, III, pp. 231—2); nonchè quella di altre raccolte di documenti (p. es. „Kopi Mss. tom. 31", I, p. 314).

È importantissimo l'impiego della letteratura quattrocentesca, dato che essa forma il ponte di passaggio dalla storiografia umanistica del Rinascimento a quella dell'umanesimo barocco. La cronaca di Giovanni Thuróczy, giudice di Buda (1435—1489?), che lo Şincai cita dal 1091 in poi, è pervasa di spirito medioevale (I, p. 200), ma già le lettere di Mattia Corvino, frequentemente ricordate (p. es. II, p. 53), spirano aria di Rinascimento. Queste lettere erano nel Settecento facilmente accessibili nella pubblicazione di Emerico Kelcz (1743—44) e in altre edizioni posteriori (1745, Nagyszombat, 1746, Kolozsvár, 1764, Kassa, ecc.). Attorno a Mattia troviamo tutt'una schiera di storiografi umanisti, che lo Şincai conosce e cita tutti quanti. E a questo punto dobbiamo mettere in rilievo un momento assai caratteristico: mentre lo Şincai, il discepolo di Roma, trascura gli umanisti d'Italia, anche se nelle loro opere si trovano riferimenti rumeni, si occupa invece degli umanisti d'Ungheria anche laddove questi trattano di avvenimenti esclusivamente ungheresi. La fonte più volte citata è naturalmente l'opera del Bonfini (II, pp. 3 e segg.), ma è ricordato anche il Callimaco, il quale, essendo stato due volte in Ungheria, scrisse la sua *Historia de rege Wladislao* (si tratta di Vladislao I) che lo Şincai poteva consultare nell'edizione dello Schwandtner del 1746. È menzionato anche Pietro Ransano, pure contemporaneo di Mattia, la cui opera (*Epitome Rerum Ungaricarum*), anche se non nella edizione originale (Vienna, 1558), gli stava a disposizione in quella dello stesso Schwandtner.

Gli autori del secolo XV cedono quasi inavvertitamente il loro posto a quelli del Cinquecento. Un autore più volte menzionato è Niccolò Istvánffy (1538—1615), il quale è addotto quasi in ogni pagina a testimonianza degli avvenimenti della prima metà del Cinquecento. Dato che — a meno che non siamo caduti in errore — i riferimenti all'Istvánffy cessano dopo il 1606, dobbiamo supporre che lo Şincai abbia consultato la opera dell'Istvánffy non già nella versione completata fino al 1718 e pubblicata nel 1724 dal gesuita Giovanni Ketteler, ma il testo della prima versione che va appunto fino al 1606. Un altro autore, spesso citato, è l'arcive-

scovo di Strigonio, Niccolò Oláh, le cui opere — com'è noto — furono pubblicate solo nel secolo XVIII. Lo Şincai — probabilmente fiero anche dell'origine rumena dell'Oláh — lo cita spesso volte (II, pp. 175, 179, 191, ecc.), soprattutto dall'opera *Hungaria et Attila*, pubblicata nel 1763 da Francesco Adamo Kollár. Che lo Şincai abbia consultato appunto l'edizione del Kollár, è dimostrato in parte da una nota inequivocabile („Kollar, ad calcem operis Nic. Olahi, Hungaria et Athila", riportata alla pagina 131 dell'op. cit. di Papiu-Ilarianu), e in parte dal fatto che lo Şincai aveva letto anche il *Chronicon Breve* di N. Oláh, pubblicato, sulla traccia del Breviario di Mattia Bél del 1558, nella stessa edizione del Kollár. Accanto a queste fonti principali ve ne sono naturalmente parecchie altre. Più volta lo Şincai cita Abramo Baksai, Alberto Laski, il segretario del palatino di Polonia (II, pp. 48, 137), la cui opera fu pubblicata nel 1567 a Cracovia col titolo *Chronologia de regibus Hungariae*. Nella descrizione della disfatta di Mohács la fonte principale dello Şincai è la cronaca di Stefano Broderics (1530—1577, II, pp. 153—5) che dopo il 1688 non ebbe più alcuna edizione, ma che fu tramandata dagli storici della letteratura ungherese dell'epoca, quali Pietro Bod, Alessio Horányi, il Weszprémi, e conosciuta per conseguenza anche dallo Şincai. Egli avrà letto l'opera storica di Francesco Forgách (*Regum Hungaricum sui temporis commentarii*) probabilmente nell'edizione dell'Horányi è del 1788 (Cfr. II, p. 204). I precedenti della storiografia ungherese furono contemplati dall'autore rumeno completamente attraverso gli occhiali del secolo XVIII: prova ne è che egli fece uso pure della *Historia arcana legationis* di Gerolamo Laszky (1496—1541, II, p. 158) che avrà dovuto conoscere attraverso l'edizione curata da Mattia Bél e pubblicata nel 1735 a Presburgo. Un fatto analogo avvenne per il raguseo³¹ Tubero (1459—1527, cfr. Papiu—Ilarianu, op. cit. p. 133), la cui opera (*Commentariorum libri undecim*) fu trovata dallo Şincai nel II volume dell'edizione schwandtneriana degli „Scriptores". Una siffatta „scoperta" settecentesca fu ancora, sempre attraverso lo Schwandtner, la *Historia rerum gestarum inter Ferdinandum et Joannem Ungariae regis* di Giovanni Zermegh (1510—1584, II, pp. 166 e 179).

³¹ Per l'importanza della Dalmazia quale intermediaria di influssi culturali fra l'Italia e l'Ungheria vedasi l'ottimo studio recente di T. Kardos: *Dalmácia, a magyar humanizmus kapuja* (La Dalmazia, porta dell'umanesimo ungherese). Apollo, 1940—X, pp. 25 e segg. Per Tubero ibid. p. 32.

Vi sono naturalmente anche dei casi in cui lo Şincai, sollecitato dall'impulso dell'indagine e probabilmente anche dietro suggerimento dei suoi amici studiosi, risaliva a delle edizioni di data più antica. Egli avrà certo sfogliato la notissima opera di Stefano Szamosközi (*Analecta Lapidum Vetustorum et Nonnullarum In Dacia Antiquitatum*) che fu pubblicata per la prima volta a Padova, probabilmente nell'edizione di Francoforte del 1598, poichè tra le sue fonti figurano anche i *Reipublicae Romanae Commentarii* di Volfgango Lazio che videro la luce legati in uno stesso volume coll'opera dello „Zamosius". Da questo Lazio del resto lo Şincai aveva preso interessanti contributi aneddotici: tra l'altro la fiaba per cui pescatori rumeni avrebbero trovato nel 1543 nella valle dello Sztrigy il tesoro che Decebal aveva nascosto davanti a Traiano, e cioè circa 400.000 monete d'oro. Uno dei pescatori sarebbe poi andato a Gyulafehérvár per informarsi del valore dell'oro trovato, ma fra Giorgio Martinuzzi, venuto a conoscenza dell'ingente fortuna, avrebbe fatto arrestare i due pescatori, sequestrando loro le monete. Lo Şincai aggiunge, con evidente compiacimento per l'insuccesso del Martinuzzi, che gli altri pescatori riuscirono a fuggire nella Moldavia, salvando anche il tesoro (II, pp. 182—3).

Lo Şincai consultò anche una fonte antica e cioè *Chorografia Moldaviae* dell'insigne umanista Giorgio Reicherstorffer (1531—1584), pubblicata a Vienna nel 1541 (II, p. 187). E lo stesso dicasi per le opere di due studiosi sassoni, Cristiano Schaesius (1536—1585) e Giovanni Sommer (1542—1574). Lo Schaesius, ricordato in rapporto agli avvenimenti dell'anno 1540 (II, p. 179), era parroco di Medgyes e avrà destato l'interesse dello Şincai probabilmente per se sue *Ruinae Pannonicae*, pubblicate nel 1571 a Wittenberga. Alla stessa epoca risalgono i *Reges Hungarici et clades Moldavica* di Giovanni Sommer, pubblicati similmente a Wittenberg, però un po' più tardi, nel 1580. Ma lo Şincai probabilmente per se sue *Ruinae Pannonicae*, pubblicate nel 1571 (II, p. 137), bensì anche di quella che egli aveva dedicato a Giacomo Heraclides, il famoso Voivoda Despot dei Rumeni, che fu pubblicata col titolo *Vita Jacobi despotaе Moldavorum Reguli* nel 1587 a spese di un aristocratico ungherese, Emerico Forgách. Proviene da quell'opera tutto quanto lo Şincai racconta sul Despot (II, pp. 207 e segg), il che è importante anche perchè doveva essere tolto dal Sommer e dalla precedente corrispondenza forgáchiana (*Vita Despotae e Scriptis Forgatsianis concinnata atque operi Ioannis Sommeri praefixa*, p. 212), il passo

(II, p. 207) che più tardi, venne incluso, in elaborazione poetica, nel noto dramma su *Despot* di Vasile Alecsandri.³² La „Vita Jacobi” del Sommer richiamò l'attenzione dello Şincai anche verso un'altra opera che era stata pubblicata insieme con quella. Difatti lo Şincai attinse più d'una volta alla *Commentatiuncula brevis de Walachia et rebus Walachicis* di Albinus Petrus (II, pp. 23, 64, ecc.). In questo gruppo va ancora annoverata l'opera di Pietro Révai, alfiere del Regno (1568—1622), *De Sacra Corona Regni Hungariae*, pubblicata nel 1613, e citata nella *Hronica* come „Petrus de Reva, Centuria”. Da ciò risulta quale era l'edizione consultata dallo Şincai: *De Monarchia et Sacra Regni Hungariae Centuriae septem* (Francofurti, 1659). Questa stessa edizione fu ripubblicata ancora più volte nel corso del secolo XVIII (Nagyszombat, 1732; Kolozsvár, 1735, Posonio, 1749).

Nel secolo XVII la documentazione dello Şincai cambia aspetto. Nei secoli precedenti predominavano tra le sue fonti le opere pubblicate contemporaneamente o più tardi della loro stesura, mentre per il Seicento subentrano i manoscritti inediti, essendo stato quel secolo nella letteratura ungherese l'età di splendore delle *memorie*. Per il Cinquecento lo Şincai aveva consultato solo un'unica fonte veramente importante in manoscritto: le memorie di L. Gyulafi, segretario e delegato dei principi di Transilvania (1557—1605), che egli aveva trovato nei volumi 58 e 59 della raccolta Pray esistente nella Biblioteca della R. Università di Budapest. Il manoscritto del Gyulafi venne più tardi pubblicato per cura di Stefano Kultsár nel 1805, ma lo Şincai dice espressamente (in ungherese!) di aver avuto sotto mano il manoscritto originale („Gyulaffi Lestan a maga Diariumában Mss. Hevenesianorum”, II, p. 221). Ma, come abbiamo detto, si tratta di un'eccezione rarissima per le fonti cinquecentesche. Ben diversa è la situazione per il secolo successivo. Lo Şincai consultò difatti in manoscritto le *Metamorphoses Transsylvaniae* di Pietro Apor (1676—1752), tanto importanti dal punto di vista della storia della civiltà (II, pp. 304, 332), l'Autobiografia di Niccolò Bethlen (1642—1716) (che lo Şincai ricorda una volta erroneamente col nome di Michele, ma poi correttamente: „aşa scrie Betlen Micloş”, III, p. 199), il „lamento” di Paolo Enyedi, conservato nella Biblioteca della R. Università di Budapest, nel manoscritto del Szamosközi, le cronache delle assemblee nazionali della Transilvania di Andrea Frank, l'Autobiografia di Gio-

³² V. Alexandri: *Despot—Vodă*. Atto I, scena III.

vanni Kemény (1607—1662), che fu pubblicata soltanto nel 1817, un anno dopo la morte dello Şincai, da Carlo Rummy,³³ ma che era stata ricordata già prima da Bod, Horányi e Benkő, nonché la storia di Francesco Mikó di Hidvég (1585—1635), accessibile nel Museo Nazionale di Budapest, che lo Şincai rammenta (II, p. 262) in ungherese: *Mikó Ferentz a kézzel írott krónikában* (F. M. nella cronaca manoscritta). Possiamo annoverare ancora l'opera di Samuele Biró, continuazione diretta di quella del Mikó (Papiu Ilarianu, op. cit. p. 128) e la *Siralmas Krónika* (Cronaca Lagrimosa) di Giovanni Szalárdi (III, pp. 11, 15, 83) che fu stampata solo molto più tardi e precisamente negli anni 1852—53. A buon diritto possiamo porre la domanda: chi aveva richiamato l'attenzione dello Şincai su questa ricchissima materia storica manoscritta che a quell'epoca doveva essere ancora pochissimo conosciuta? Crediamo che sia stato Giuseppe Benkő che egli avrà certo incontrato a Vienna. È ben noto quanti sforzi abbia fatto il Benkő, condotto dalla sua passione per le antichità della Transilvania, per richiamare l'attenzione degli storiografi dell'epoca sulle memorie transilvane seicentesche. Egli stesso ricordò che le opere del Szalárdy erano state prima di lui del tutto sconosciute e si cominciarono a leggere solo dietro il suo suggerimento (Tudományos Gyűjtemény — Raccolta Scientifica, 1824 — IX, p. 77). Va inoltre preso in considerazione che il Benkő aveva anche pubblicato alcune fonti come per esempio *Historiarum Pannonico—Dacicarum libri X*" di Volfgango Bethlen (1639—1679), che si era formato a Padova e che lo Şincai poteva leggere nell'edizione di sei volumi pubblicata dal Benkő stesso tra il 1782 e il 1793 (Papiu—Ilarianu, p. 128). La scoperta e l'elaborazione del materiale manoscritto risalgono quindi probabilmente ai colloqui che lo Şincai ebbe col Benkő. Vi potevano essere, s'intende, anche altri suggerimenti. Sotto questo riguardo possono essere ricordati per esempio il generale Andrea Hadik, con cui il Şincai ebbe dei contatti e trattative su manoscritti a Vienna,³⁴ e Alessio Horányi, il quale aveva pubblicato negli anni 1782—83 la *Historia rerum Transylvanicarum* di Giovanni Bethlen (1613—1678, cfr. Papiu—Ilarianu p. 128). Sarebbe interessante invece indagare in quale modo lo Şincai venisse in

³³ Per i rapporti del Rummy coi Rumeni vedasi ancora C. Sulică: *A magyar irodalom és művelődés hatása...* (L'influsso della letteratura e della civiltà ungherese), p. 26.

³⁴ Cfr. la nota 16. Sul Benkő vedi *Elegia*, nota 16.

possesto (cfr. „Han”, II, pp. 135—7) della grande cronaca, esistente allora solo in manoscritto, di Gaspare Hain (1632—1687), direttore di scuola a Lőcse (Levoča).

Tra le fonti seicentesche della „Hronica” si trovano, accanto ai manoscritti, anche delle pubblicazioni stampate, come il „Florus Hungaricus” di Giovanni Nadányi (Amsterdam, 1663; Şincai, II, pp. 48 e 72 ecc), la *Rövid Magyar Krónika* — Breve Cronaca Ungherese — di Gregorio Petheő (Vienna, 1660, ripubblicata molte volte nel secolo XVIII: Vienna, 1702, Cassovia, 1729, 1734, 1738, 1753), le *Origines et Occasus Transylvanorum* (Lugduni Batavorum, 1668) del Toppeltino (?—1670) che erano già conosciute da Costino Miron, il più importante dei cronisti moldavi,³⁵ ma che per lo Şincai saranno state più facilmente accessibili nella più recente edizione viennese (1762, cfr. II, pp. 159 e segg.), nonchè il libro del rettore sassone di Nagysink, Giovanni Troester († 1760): *Das Alt und Neu Teutsche Dacia* (Norimberga, 1666), che è un vero e proprio catechismo dei precedenti umanistici del pensiero daco-romano (Papiu—Ilarianu, p. 133).

È importante mettere in rilievo che tra le fonti seicentesche dello Şincai troviamo anche due scrittori, che sono già in realtà precursori del materiale settecentesco; è noto — come proveremo anche con dati di fatto — che una gran parte degli storiografi del Settecento furono reclutati dalle file dei gesuiti. È interessante pertanto che lo Şincai abbia già tra le sue fonti seicentesche opere di due autori gesuiti: gli *Annales ecclesiastici regni Hungariae* (Roma, 1644; Şincai II, p. 270) di Melchiorre Inchofer, gesuita ungherese vissuto a Roma, e l'opera di Martino Szent-Iványi (1633—1705) che lo Şincai abbrevia in „Dissert. Par.” (I, p. 212), e che quindi non può essere altro se non la *Dissertatio Paralipomenica Rerum Memorabilium Hungariae* (Tyrnaviae, 1699).

Dopo tali precedenti eccoci al secolo decimottavo che per lo Şincai rappresentava già il presente, o tutt'al più il prossimo passato. È naturale quindi che cresca sempre più il numero delle opere da lui conosciute e consultate: si tratta del campo d'indagine a lui più proprio, del nutrimento vitale del suo pensiero.

Abbiamo già ricordato tra le fonti più frequenti dello Şincai

³⁵ Miron Costin aveva preso dal Toppeltino non soltanto la materia riguardante la discendenza romana, ma anche parecchi altri citati (Dio, Eutropio, Curzio Rufo, ecc). Cfr. G. Pascu: *Istoriea lit. rom. din sec. XVII*, Iaşi, 1922, p. 105.

per il secolo diciottavo lo *Schediasma*³⁶ del Filstich e l'*Epitome chronologica* dello storiografo gesuita Samuele Timon (1736, 1764; il titolo originale dell'opera è: *Synopsis novae chronologicae Regnorum Hungariae, Croatiae, Dalmatiae, Tyrnaviae*, 1714). Vi aggiungiamo ora *Das königliche Siebenbürgen* di Girolamo Giorgio Haner, storiografo sassone di ispirazione dinastica (Erlangen, 1763) e la collana di testi *De scriptoribus Rerum Hungaricarum et Transylvanicarum* (Viennae 1774, I, p. 245), curata dallo stesso Haner. Una fonte importante della Hronica fu anche l'opera dell'Anonymus Carolinensis che lo Şincai consultò nell'edizione di Stefano Kultsár („Anonymus Carolinensis quem editit Kultsár scriptor Vovorum Hungariae”, Papiu—Ilarianu, p. 131). Vi figura poi molto spesso l'Engel, uno dei migliori storici del Settecento (*Geschichte Ungarns und seiner Nebenländer*) ma ancora raramente il Sulzer, con cui polemizzerà più tardi Pietro Maior.

Tra i maggiori storiografi ungheresi del Settecento, il Katona è citato molto,³⁷ mentre il Pray ancora relativamente poco. Anche qui l'attività del Maior valorizzerà meglio l'importante fonte ungherese. Per contro lo Şincai ricorda molte fonti settecentesche che il Maior sembra non aver conosciuto affatto.

Abbiamo già ricordato più innanzi che l'impiego della storiografia gesuitica nella Hronica risale alla materia seicentesca: sotto questo riguardo citiamo le seguenti opere: *Dacia nova* di Francesco Fasching (1686—1747, Claudiopoli, 1743—44; cfr. Papiu—Ilarianu, p. 129); mentre non è comprovata la consultazione dell'altra opera del Fasching: *Dacia vetus; Inscriptiones Romano-Dacicae* di Giovanni Fridvalski (1740—1784, Claudiopoli, 1767; Papiu—Ilarianu, p. 129; I, p. 14: *ecco dunque che la denominazione daco-romana nacque da precedenti gesuitici!*); l'opera importante e spesse volte consultata di Andrea Ilia († 1754): *Ortus et progressus variarum in Dacia gentium* (Claudiopoli, 1722—30; Şincai, III, p. 269); Francesco Kazy (1695—1759): „*Historia regni Hungariae*” (1737—1749, Papiu—Ilarianu, p. 130); il lavoro riassuntivo di Carlo Péterffy: *Sacra concilia* (Posonii, 1741—42, I, p. 209, 293); il libro di Antonio Szeredai (1740—1799): *Series antiquorum et recentiorum episcoporum Transil-*

³⁶ Cfr. l'ultima parte del capitolo II.

³⁷ Dopo la cronaca dell'anno 905, lo Şincai ricorda quasi con devozione di aver incontrato nel 1808 il Katona (Papiu—Ilarianu, p. 21). Sul Pray vedi p. es. III, p. 8, 195, ecc).

vaniae (Alba-Carolinae, 1790; Şincai, I, p. 395); e alcuni altri. Strettamente unite alle opere storiche dei gesuiti possiamo menzionare l'edizione del „Tripartitum” curata da Giovanni Szegedi (1699—1770, Tyrnaviae, 1740, 1763, 1775), che lo Şincai pure conosceva e un'opera dell'exgesuita Carlo Wagner (1732—1790): *Dissertatio de Cumania* che l'autore della *Hronica* consultò (II, p. 71), ma che il Szinnyi non conosce con questo titolo (XIV, pp. 1383—84). In relazione agli scrittori gesuiti dobbiamo mettere in rilievo che più d'uno di essi aveva pubblicato la sua opera a Kolozsvár (l'Ilia, il Fridvalski, il Fasching) e che quindi lo Şincai poteva conoscerle ancora quale alunno dei gesuiti in quella città.

Tra gli storiografi monaci dobbiamo ricordare ancora il basiliano Giovanni Basilovits (1742—1821) il cui saggio si intitola *Brevis notitia foundationis Theodori Koriatovits, olim ducis de Munkács* (Cassovia, 1799—1805; Şinai I, pp. 310—11) e lo scolopio Innocenzo Desericzky (1702—1763) che era stato anche nella Valacchia e che compose le *De initiis et majoribus Hungarorum commentaria* (Buda-Pest, 1748, 1753, 1758—60; Şincai, I, p. 281).

Lo Şincai lesse anche uno storiografo ungherese calvinista, Pietro Bod („Smirnai Szent Polikárpus” — S. Policarpo di Smirne-Nagyenyed, 1766) la cui opera contiene bibliografie di vescovi calvinisti transilvani e ogni tanto anche delle notizie riferentisi ai Rumeni (cfr. III., p. 285, III, p. 54, ecc.).

Altre fonti settecentesche più importanti sono, oltre alle già elencate, le seguenti: Mattia Bél: *Adparatus ad historiam Hungariae* (Presburgo, 1735, 1745, Şincai, II, 273), Giovanni Csatári: *Magyarország históriájának rövid summája* (Breve sommario della storia d'Ungheria), Halle, 1749 (citato spesso dallo Şincai, p. es. II, 202, 204, ecc.), le opere già menzionate dell'Horányi; le memorie, in francese, di Rákóczi (*Mémoires*, La Haye, 1739; *Histoire des révolutions de la Hongrie*; cfr. Papiu-Ilarianu, p. 132), Samuele Köleséri: *Auraria Romano-Dacica*, Nagyszeben, 1717, 1780 (cfr. II, 246, III, 236; anzi lo Şincai si servì perfino delle postille che il numismatico Giovanni Seivert aveva preparato all'opera del Köleséri, v. Papiu—Ilarianu, p. 133), Antonio Szirmay: *Notitia topographica comitatus Zempleniensis* (I, 377) che fu pubblicata da Martino Giorgio Kovachich nel 1803, cioè appunto nell'epoca in cui questi ospitava lo Şincai; e, infine l'opera di Amedeo Carlo Windisch, di cui lo Şincai abbrevia il titolo in *Geschichte von Ungarn* (Papiu—Ilarianu, p. 134), mentre si

tratta certamente della „Kurzgefaßte Geschichte der Ungarn" (Presburgo, 1778).³⁸

Va menzionata a parte la *Notitia de regno Slavoniae, Dalmatiae, Croatiae* (1759) dello scrittore croato Baldassare Adamo Kerchelich che rappresentava per lo Şincai (III, p. 253) la scienza croata, come più tardi il Katancsics per Pietro Maior.

I manoscritti sono nella documentazione del sec. XVIII relativamente scarsi. Non sappiamo dove lo Şincai abbia potuto trovare la cronaca di Paolo Borsai Nagy *Meglett dolgok rövid leírása a magyaroknak Scythiából való kijövele óta 1736-ig* (Breve descrizione delle cose avvenute dall'uscita degli Ungheresi dalla Schitia al 1736) che egli lesse senza dubbio in manoscritto („Borsai Pál a' kézzel írt Magyar Krónikában 1556 Esztendőnél" — scrive lo Şincai a proposito, cioè: „Paolo Borsai nella Cronaca Ungherese manoscritta, relativamente all'anno 1556". II, p. 203). La storia di Michele Cserei (1668—1756) risale all'epoca di transizione tra i secoli XVII e XVIII, ma fu stampata soltanto nel 1852, quindi lo Şincai l'avrà consultata in manoscritto. I manoscritti di Carlo Fejérváry (1743—1794), proprietario di terre nel comitato Sáros, egli li avrà trovati certamente nel Museo Nazionale di Budapest, nella raccolta del Conte Francesco Széchenyi, sebbene il Szinnyi (III, p. 279) non ricordi esplicitamente l'opera o raccolta di Fejérváry: *Annalecta* (II, p. 80). Lo Şincai aveva tra le mani anche dei diari manoscritti di assemblee nazionali: non soltanto quelli del Frank, di cui abbiamo già detto, ma anche quelli di Andrea Ketzler che riguardavano l'Assemblea di Presburgo del 1659 („Andrea Ketzler in Ms. Diario Dietae Poson. de h. a. ad. 7 Octobris", III, p. 81, vedi all'anno 1659). Non siamo riusciti a rintracciare con sicurezza l'opera del Revitzki che lo Şincai, riferendo gli avvenimenti dell'anno 1708, cita così: „Revitzki in Ms. Diario de Rakotzi (III, p. 222). Lo Şincai ci tramandò la memoria ancora di un interessante manoscritto: si tratta del „libro scritto a mano" di Giovanni Szakadáti, che le bibliografie ungheresi, a quanto

³⁸ Per dimostrare la perfetta continuità della documentazione ungherese e rumena basta accennare al fatto che nel carteggio del Cornides, pubblicato dal Veress, sono spesso ricordati i seguenti autori: Köleséri (p. 11), Thuróczy (13), Petrus de Reva (12), Fasching: Dacia nova (15), Nicolai Olahi Hungaria et Atila (ibidem), Mattia Bél (18), Timon (19), Bonfini (21), Fridvalszky (35), Kerchelich (42), A. Ilia (45), C. Wagner (46), Horányi (58), ecc. Dobbiamo supporre che perfino le letture siano state consigliate allo Şincai dal Cornides, tanto precisa è la corrispondenza.

io sappia, non conoscono. Questo Szakadáti era stato da prima il primo traduttore della Luogotenenza transilvana, diventò poi tenente del 2° reggimento rumeno della Transilvania, e, come lo riferisce lo Şincai, cadde nella Moldavia, in una battaglia contro i Prussiani, nel 1779 (III, p. 188). Il manoscritto del Szakadáti passò dopo la morte dell'autore in possesso di Vulcan, vescovo di Nagyvárad (Papiu-Ilarianu, p. 133): là lo Şincai l'avrà trovato durante un suo soggiorno in quella città.

L'aver fin qui fatto la rassegna cronologica delle fonti ungheresi del Şincai, non significa la conoscenza di tutte le sue fonti. Ad ogni modo si può accertare tra esse molti autori tedeschi,³⁹ polacchi⁴⁰ e slavi meridionali,⁴¹ nonchè 4—5 cronache e opere storiche rumene.⁴² Risulta da tutto ciò che la documentazione della Hronica, malgrado i caratteri soggettivi della cernita, rappresenta *una vera sintesi del patrimonio scientifico di tutta l'Europa Carpatica*.⁴³ Il giusto significato di una siffatta abbondanza di fonti latine può essere compreso soltanto da chi prenda in considerazione come Miron Costin, un secolo prima, non ne avesse avuto che due sole: le opere del e di Toppeltin. Un autore rumeno contemporaneo, il Pascu ci avverte che di tanto in tanto la Hronica parla anche di qualche opera francese.⁴⁴ In verità egli avrebbe fatto meglio a non passare sotto silenzio tutta la materia ungherese e a mettere in rilievo che nella Hronica, le fonti della quale sono in parte in latino, *si trovano riunite le letterature scientifiche di tutti i popoli dell'Europa Carpatica, e che ciononostante risaltano dall'insieme la trattazione della storia*

³⁹ Cfr. Papiu—Ilarianu, pp. 127 e segg.

⁴⁰ Lo Şincai conosce il Dogiel, lo Strittelus, il Długosz, il Cromerus, il Piasecius, il Grondzki, e lo Zaluski (III, p. 139). Tutti questi autori (cfr. Papiu—Ilarianu, pp. 127 e segg.) sono elencati in una lettera del Cornides al Pray (Veress: *Vechi storici*, p. 64). Anche in questo campo le direttive vennero date allo Şincai dagli studiosi ungheresi.

⁴¹ Vedi più sopra le opere del Kerchelich e del Lucius.

⁴² Sulle fonti rumene (Miron, Cantemir, *La Cronaca di Bălăcineanu, La vita di Costantino Cantemir*, cfr. Nota 23 del capitolo II), vedasi Pascu, op. cit. p. 181. È esagerato però dire che „de Cantemir comme des chroniqueurs moldaves... vient en grande partie le courant rénovateur des... Transylvains" (N. Iorga, *Nouvelle Revue de Hongrie*, 1933, II, p. 620).

⁴³ L'espressione „Europa Carpatica" fu introdotta nella terminologia della storiografia ungherese da Domenico Kosáry, professore della Scuola Normale Superiore (Collegio Eötvös) di Budapest. Egli trattò della necessità di tale concetto in una conferenza tenuta il 16 dicembre 1939 alla R. Università di Szeged.

⁴⁴ Pascu, op. cit. p. 182.

magiara e la documentazione ungherese, imprimendo all'opera, malgrado la sua stessa tendenza politica, un atteggiamento, *un impostazione ungaro-centrica*.

Un esame particolareggiato del metodo che lo Şincai dovette seguire per elaborare quella stragrande abbondanza di informazioni di veramente fondamentale importanza, ci condurrebbe molto lontano. È significativo però che nessuno abbia ancora tentato di compierlo. L'elogio esagerato di Edgar Quinet manca di una conoscenza approfondita dei fatti,⁴⁵ mentre gli apprezzamenti di Papiu—Ilarianu sono decisamente antiungheresi. Nel considerare il problema „sine ira et studio”, la prima caratteristica che salta agli occhi è l'avidità nel rilievo delle informazioni. Lo Şincai notifica e riferisce tutto ciò che abbia la magari più lontana attinenza col suo popolo. Ogni tanto incontra così naturalmente anche delle notizie che — dal suo punto di vista nazionale — farebbe meglio a passare sotto silenzio. Nient'affatto! Egli le riporta anche queste, badando però di trasmetterne la responsabilità agli avversari dei Rumeni, e in primo luogo agli Ungheresi.⁴⁶ Chiunque parli male dei Rumeni, lo Şincai lo bolla di parzialità. Ma non lo è forse anche anche lui? Non cerca forse le radici rumene della nobiltà ungherese transilvana (più tardi N. Iorga seguirà le sue orme) con uno zelo che ricorda le ricerche della „origine etnica” di oggi, e non squalifica Mattia Corvino insieme con suo padre per „tiranni” unicamentet perché si magiarizzarono?⁴⁷ E non alza subito la voce se deve affrontare i negatori della continuità romano-rumena (I, pp. 210, 222, 254)? E non è forse significativo che lo Şincai, il quale pur si compiace di citare le sue fonti, in rapporto all'evacuazione della Dacia non citi letteralmente i due testimoni più importanti, Flavio Vopisco e Eutropio, ma che li nasconda in una futile e inconcludente noterella (I, pp. 30—31)? Egli difatti è morbosamente sensibile per tutto ciò che è suscettibile di nuocere, benché in minima misura, al suo popolo. Più volte rimprovera anche l'Engel, soprattutto per avere questi definito il voivoda Stefano il Grande quale suddito di Vladislao (II, p. 104) e dichiarato Petru Rareş un vassallo dello Zápolya (II, p. 160). A stare con lo Şincai, l'Engel,

⁴⁵ Citato in Papiu—Ilarianu, o. c. p. 137.

⁴⁶ Così egli procede per esempio in rapporto all'epitaffio latino del Voivoda Michele, che cita sulla traccia dell'Anonymus Caroliensis.

⁴⁷ *Hronica*, II, p. 51. Vedi a proposito di una siffatta interpretazione di Mattia Corvino la storia ungherese di Hóman—Szekfű: *Magyar Történet*, III, pp. 410—411.

con la formulazione di questi giudizi, non avrebbe avuto altra intenzione se non quella di adulare gli Ungheresi.

Il tono altezzoso che lo Şincai è uso adottare, mentre assume un atteggiamento soggettivo dando botte e risposte a destra e a sinistra ai suoi avversari, lascerebbe supporre in lui stesso uno splendido discernimento critico, un giudizio sicuro. Ma ciò non è affatto vero. Egli aveva sì, una certa disposizione al riordinare e al raccontare, ma non appena toccava problemi espressamente rumeni, la capacità di giudizio gli si offuscava, avvolta nella nebbia di considerazioni politiche. D'altra parte, dovendo affrontare dei problemi particolari, ma indifferenti nei riguardi del suo popolo, egli non seppe mai innalzarsi all'ideale elevatezza dell'interesse scientifico. A pagina 89 del I volume confessa per esempio di non sapere con certezza se gli Ungheresi ottennero la Sacra Corona dal Papa Silvestro II o dall'imperatore bizantino, Basilio Bulgaroctono. E non tenta nemmeno di risolvere il problema, ma lo mette in disparte con un semplice „non mi riguarda". La storia della civiltà non l'interessa affatto. Parlando dell'epoca di Mattia Corvino, egli, l'„umanista" non spende una parola sola per la magnifica fioritura del Rinascimento ungherese, e riferendo di Roma, non si perita di paragonare il foro Traiano alla Piazza San Pietro.⁴⁸

Malcontento e amarezza si celano dietro la massa delle informazioni dello Şincai, spesso erompono pure alla superficie: ciò presta all'opera sua un carattere personale, una sicura attrattiva. Scontento anche della propria chiesa, dei Rumeni greco-cattolici, egli mette in evidenza i difetti dell'*unione* con ampie citazioni da fonti ungheresi, specie dalle memorie del Cserei. Dichiara anzi apertamente (II, p. 136) che l'unione se mai, giovò soltanto a pochi ecclesiastici, alleviando i loro oneri. È sorprendente e in apparenza contraddice alla sua stessa educazione religiosa, la simpatia dello Şincai per il protestantesimo. „Solo i luterani e i calvinisti — scrive nella sua *Hronica* (II, p. 135) — aprirono la mente agli occidentali." Condanna il clero in primo luogo per la corruzione dei suoi costumi ed aggiunge di poter ben sapere queste cose poiché era vissuto in ambiente ecclesiastico (II, p. 136).

Più simpatico riesce lo Şincai allorquando confessa apertamente che non soltanto i Rumeni soffrono dell'oppressione, ma che i servi della gleba ungheresi e rumeni hanno uno e stesso av-

⁴⁸ Cfr. la citazione a pagina 263.

verso destino. Alla descrizione della rivolta contadina del 1514 e alla sua cruenta repressione egli fa seguire questo commento: „Qualunque sia stata questa crudeltà, i contadini rumeni ed ungheresi appartenenti alla Sacra Corona Ungherese potranno deplorarla per sempre, poichè essi, che erano stati in precedenza liberi, potendo trasferirsi da una località all'altra, dall'autunno dell'anno 1514 divennero completamente servi della gleba („iobagi deplini"), cioè costretti a restare sulla terra che abitavano" (II, p. 135). Similmente per le condizioni dei contadini rincreseva allo Şincai che l'unione tra l'Ungheria e la Transilvania non fosse ancora avvenuta. „Quest'anno" — scrive trattando del 1526 — „poco mancò che non perisse il Regno d'Ungheria, e la Transilvania si separò dall'Ungheria tanto che fino al giorno in cui sto scrivendo queste cose, nel villaggio Szina del Comitato Abauj, vale e dire il 13 dicembre 1809, non si sono più riunite. E ciò è grande sfortuna per la vita dei Rumeni della Transilvania (II, pp. 151—2). Per la migliore comprensione di queste parole dello Şincai, va osservato che egli considerava la situazione dei servi della gleba dell'Ungheria molto migliore di quella dei contadini transilvani.

Tutto sommato nella cronica del Şincai la tendenza politica era talmente palese e l'ingente materia raccolta ed inseritavi stava a servizio di fini così poco idealistici, che, data l'opinione comune dell'epoca, non fa meraviglia la dura sentenza pronunciata dal censore nel 1813: „Opus igne, author patibulo dignus",⁴⁹ che valse a ritardare per lungo tempo la pubblicazione della Cronica. Va notato però che sebbene i contemporanei dello Şincai e le successive generazioni rumene già avessero intraveduto sotto il velame della „storia di tutti i Rumeni" la visione nazionale della „Dacia virtualis", — lo Şincai stesso esplicitamente e letteralmente non era ancora arrivato a formulare l'utopia della Grande Romania. Egli non osò e non volle nemmeno intaccare l'appartenenza dei Rumeni allo Stato ungherese, al corpo della Sacra Corona. Se lo Şincai avesse tirato le estreme conseguenze dalle sue fantasticherie politiche, certamente non avrebbe scritto

⁴⁹ La sentenza del censore aveva in origine un altro testo (cfr. Jancsó, op. cit. II, p. 315), ma questa forma facilmente ricordabile passò nella tradizione.

⁵⁰ Il concetto della „Dacia ideală" fu creata dall'Eminescu (cfr. G. Călinescu: *Opera lui Mihai Eminescu*, I, s. d. p. 200). Per l'espressione da noi usata, ci siamo serviti di modello, di quella creata da Tiberio Kardos: *A virtuális Magyarország*, Budapest, 1934.

in onore dei suoi amici di Nagyvárad, Tertina e Nagy di Pertsény, i seguenti esametri, appassionati e pervasi dall'idea statale ungherese:

„Vivant! Hungariamque diu ornant Tertina Nagyque
Carminibus, Meritis, Gloria, Honore suo!”⁵¹

IV.

PIETRO MAIOR E LA STORIOGRAFIA UNGHERESE

Senza un esame dell'*Istoria pentru inceputul Românilor în Dacia*, opera principale di Pietro Maior,¹ terzo membro della triade transilvana, saremmo ben lungi dal poterci formare un'idea esatta sulla rinascita spirituale rumena, attuata sotto l'influsso ungherese.

Il Pascu ha torto di affermare che l'opera dello Şincai, rimasta in manoscritto, che abbiamo esaminato nel capitolo precedente, abbia perduto interesse e attualità dopo la pubblicazione del libro del Maior.² Le due opere sono, per i loro caratteri, ben diverse una dall'altra.

L'orizzonte ampio, se pure a tinte assai soggettive, che ci apre la lettura degli annali şincaiani, si restringe decisamente attraverso la sintesi storica del Maior. Lo Şincai, in una specie di febbre informativa, colse dappertutto elementi interessanti e li riportò allo stato in cui li aveva trovati, inserendo solo qua e là i propri slanci o delle osservazioni tendenziose. Il Maior rinuncia alla passione e alle deviazioni della documentazione, restringe la sua materia e anzi l'impoverisce, ma offre in cambio ai connazionali un libro ch'egli vuole sia, oltrecchè una sintesi sistematica, anche un fattore educativo di forza suggestiva.

Quali sono le ragioni di tali differenze? Perchè il Maior ab-

⁵¹ Nella recente traduzione rumena di T. A. Naum questi versi sono assai mal interpretati: „Nagy și cu Tertina deci să trăiască și să'mpodobească — Patria lor prin onore și glorie, merite, cântec” (Gând Românesc, 1940, p. 59). Come vediamo, vi manca appunto il nome dell'Ungheria. Perchè celare così ingenuamente la verità storica?

¹ La prima biografia di Pietro Maior è di A. M. Marinescu (*Vięta și Operele lui Petru Maioru*, Bucarest, 1883). Un breve riassunto della sua vita si trova nell'opera citata del Pascu, pp. 189 e sgg. Un ritratto, a tinte fortemente politiche, di Maior storiografo, si ha nel saggio di I. Lupuş: *Scrierile istorice ale lui P. Maior*. Annuarul Instit. de Ist. Naş. I, pp. 87 e sgg.

² Pascu, op. cit. p. 184.

bandonò il metodo analitico dello Şincai, offrendo piuttosto una sintesi più succinta, ma più concisa ed omogenea? A mio avviso un siffatto progresso non si spiega con un motivo solo, si tratta piuttosto dell'azione simultanea di diverse circostanze.

Ad ogni modo la prima e più importante ragione va ricercata nella storiografia ungherese, che offriva ai Rumeni modelli e suggerimenti ad un tempo. Sappiamo che in Ungheria, al periodo del *rilievo*, contraddistinto dall'attività dell'Hevenesì e del Cornides, seguì la storiografia critica di Stefano Katona e di Giorgio Pray: A questo proposito va ricordato che già gli annali monumentali del Katona costituiscono una „Historia critica”, mentre i loro corrispondenti rumeni — l'opera del Şincai — sono ancora in primo luogo un rilievo di dati, privo di una cernita critica. In virtù dell'analogia nel progresso, la storiografia critica rumena avrebbe dovuto cominciare col Maior, il quale era — mutatis mutandis — il doppione rumeno del Pray. Difatti nell'opera del Maior si hanno i primi tentativi di affermazione di una sensibilità critica, completamente diversa però da quale essa venne sviluppandosi nella storiografia ungherese, il che si spiega col particolare atteggiamento spirituale dei Rumeni.

Prima ancora di esaminare il carattere particolare proprio, sin dai suoi inizi, della storiografia critica rumena, dobbiamo precisare che all'epoca della pubblicazione del libro del Maior il problema dell'origine dei Rumeni era già impostato molto diversamente da come si presentava quando lo Şincai si era accinto alla raccolta dei dati per i suoi annali. Nel 1779, alla fine cioè del regno di Maria Teresa, quando lo Şincai incontrò a Vienna il Cornides e i suoi compagni eruditi, la tesi della continuità romano-rumena, asserita con un trasporto umanistico, non aveva ancora urtato contro una seria opposizione. Ma fino al 1812 la situazione era mutata radicalmente. Tra il 1780 e il 1790 il liberalismo giuseppino aveva sempre più sviluppato le aspirazioni particolari delle nazionalità, e nel 1791 il „Supplex Libellus Valachorum”, questo memorandum rumeno scritto probabilmente dallo stesso Şincai e indirizzato all'imperatore, enunciò apertamente quelle pretese rumene, fondate su presunti diritti storici, a cui il vescovo Innocenzo Klein aveva accennato già nel 1735. I primi ad opporsi alle rivendicazioni rumene, furono i Sassoni: uno dei loro storici, il Sulzer, aveva espresso i propri dubbi intorno alla continuità romano-rumena già alcuni anni prima.³

³ F. G. Sulzer fu tenente nell'esercito austriaco. Dopo aver compiuto

All'autorità dello stesso Sulzer si riferivano ora i nuovi avversari della tesi rumena, così primo tra essi Carlo Giuseppe Eder che pubblicò il suo scritto polemico nell'anno medesimo della pubblicazione del *Supplex libellus*.⁴ L'Eder delineò con tratti sicuri e con chiarezza la tesi — l'unica che, dopo essere stata rafforzata con sempre nuovi argomenti, possa tenere ancora il campo — secondo la quale l'evacuazione della Dacia per ordine di Aureliano aveva inferito un colpo fatale alla vita dell'elemento romano di quella provincia e che il popolo dei Rumeni, formatosi nella Penisola Balcanica, cominciò a ripopolare il territorio della Transilvania — dell'antica Dacia — solo nel secolo XIII.⁵

Di fronte agli argomenti del Sulzer e dell'Eder crollarono le fondamenta dell'argomentazione umanistica, e la tesi della priorità rumena nella Transilvania apparve, d'un tratto, come una leggenda. Il pericolo fu avvertito e compreso in tutta la sua vastità dalla triade transilvana, e sia il Klein che lo Şincai vollero replicare ai Sassoni, ma la censura impedì la pubblicazione dei loro scritti.⁶

Fu parimenti l'intervento della censura che nell'ultimo de-

un viaggio nella Valacchia ai tempi di Alessandro Ipsilanti, raccolse le sue impressioni in una *Geschichte des Transalpinischen Daziens*, pubblicata a Vienna nel 1781—2. Egli fu il primo negatore moderno della continuità romano-rumena nella Transilvania, senza avere però contestato l'origine latina della lingua rumena. Sull'opera del Sulzer ebbe un certo influsso il libro di J. Thunmann: *Untersuchungen über die Geschichte des östlichen europäischen Völker*. Lipsia, 1774 (cfr. A. Lăpădatu: *Petru Maior în cadrul epocii sale*. Anuarul Institut. d. Ist. Naț. I, p. 82). Vedasi anche L. Gáldi: *Römer und Rumänen in Siebenbürgen* (zum Andenken Fr. A. Sulzer), Das Schaffende Ungarn, I (1940) pp. 24 e sgg.

⁴ J. K. Eder: *Supplex Libellus Valachorum Transilvaniae... cum notis historico-criticis*. Claudiopoli (in realtà: Nagyszeben), 1791. Per la tesi della continuità latino-rumena cfr. p. 10 sgg. È curioso però osservare che in una altra opera storica (*Observationes criticae et pragmaticae ad historiam Transilvaniae*, Cibinii, 1803, p. 63) lo stesso autore si mostrò meno ostile alle idee della Scuola Transilvana: „Non tamen omnes in universum Romanos Colonos Dacia eductos fuisse; verum haud paucos inferioris sortis in eadem remansisse, hodierni Valachi demonstrant.”

⁵ A una tale interpretazione della teoria dell'immigrazione, nonostante sia l'unica sostenibile al lume degli argomenti, gli studiosi rumeni non giunsero mai. Anche i più remissivi mettono, per ragioni politiche, la data iniziale dell'immigrazione al secolo IX (Vedi Cap. VI, p. 309). Per una critica moderna della teoria della continuità latino-rumena della Transilvania, vedi l'opera di L. Tamás riferita nella nota 8 del I. capitolo. Da parte rumena nessuno ha ancora tentato di confutare l'insieme della sua argomentazione.

⁶ Per i titoli e il contenuto delle loro opere vedi Pascu, op. cit. pp. 56—7.

cennio del Settecento impedì ai Rumeni di ribadire la loro argomentazione e che li condannò al silenzio. Questo silenzio e le passioni repressespiegano, in fondo, molti passi della cronaca şincaiana e più ancora determinano psicologicamente la confutazione del Maior.⁷ Mentre i Rumeni dovevano tacere, i loro avversari potevano ancora passare all'offensiva: ciò li esasperò ancora di più. La tesi Sulzer-Eder andava sempre più affermandosi e ottenne la sua forma più sviluppata nella *Commentatio de expeditionibus Trajani ad Danubium et origine Valachorum* di Giovanni Cristiano Engel (Vienna, 1784).⁸ Come si vede, gli storiografi sassoni avevano sin da allora energicamente reagito alle pretese rumene. Più lenta a sorgere fu, purtroppo, la reazione ungherese: possiamo ricordare il solo studio (*Dissertatio de Valachis qui Transilvaniam incolunt*) di Martino Bolla, professore scolio di Koložsvár, che però rimase allo stato di manoscritto e vide le stampe solo con un ritardo secolare e precisamente nell'annuario di quel ginnasio scolio del 1906—7.⁹ La tesi del Bolla riusciva del resto, all'ora della sua pubblicazione e al lume della scienza, anacronistica: l'origine latina dei Rumeni passava ormai per pacifica ed era antiscientifico volerli far derivare dai Bulgari. Se il Bolla avesse riconosciuta l'origine latina della lingua dei Rumeni, ma affermato la derivazione bulgara della loro cultura, si sarebbe avvicinato molto di più alla verità.

Sarebbe errato credere che la prima negazione della tesi della continuità romano-rumena sia sorta per ragioni puramente politiche, anche se i Sassoni, gelosi dei loro privilegi storici, guardavano con preoccupazione l'atteggiamento dei Rumeni.¹⁰ Si tratta piuttosto di una chiarificazione nel campo delle idee e di un'affermazione del principio del criticismo. Il pensiero scientifico non poteva all'infinito appagarsi di una soluzione assai comoda che stabiliva una semplice equazione tra l'Impero dei Ro-

⁷ Cfr. A. Lăpădatu: op. cit. pp. 83 e sgg.

⁸ All'Engel si deve la prima ed ottima storia rumena in lingua tedesca: *Geschichte der Moldau und der Walachey*, Halle, 1804. Per un giudizio critico vedasi L. Şăineanu: *Ist. filologiei rom.* p. 87.

⁹ P. Hunfalvy: *Bolla Márton és Eder Károly és az erdélyi román inkolátus* (Martino Bolla, Carlo Eder e l'incolato dei Rumeni in Transilvania), Századok, 1879.

¹⁰ Secondo una fonte dell'epoca: „das wallachische Volk wurde kühn, hochmütig und äusserte seine Neigung die Sachsen verdrängen zu wollen" (Heyendorff: Vereinsarchiv, 1883, N. F. XVIII, p. 111; citato da I. Markó, *II. József és az erdélyi szászok* — Giuseppe II e i Sassoni di Transilvania, Budapest, 1940. p. 63).

mani della Dacia e la presenza dei Rumeni nella Transilvania. La coincidenza puramente geografica delle due dimore poteva fornire motivo incentivo a ragionamenti e deduzioni, solo finchè la venerazione umanistica delle memorie romane le prestava una suggestiva forza d'attrazione, ma non più se andava affrontata dal desiderio di trovare la verità storica. Non appena lo spirito razionalista dell'illuminismo ebbe svegliato il dubbio, alle menti oggettive si presentò subito il famoso „argumentum ex silentio”: se i Rumeni erano vissuti sempre nella Transilvania perchè per tutt'un millennio non venivano ricordati nei documenti scritti, perchè il loro soggiorno non era provato da una nomenclatura geografica di origine rumena?¹¹

La nebbia azzurrognola cominciò a squarciarsi e all'indirizzo apolitico, ma fantasioso dell'„illustratio Transilvaniae” subentrarono la calma ponderazione, il rispetto dei fatti e la persuasione per argomenti.

Ma i Rumeni potevano seguire su questa strada la scienza ungherese e transilvana? Psicologicamente si capisce facilmente di no. Essi continuarono invece ad aggrapparsi alla nebbia che stava per sciogliersi, e per le loro idee politiche non poterono andare a passo con lo sviluppo della scienza ungherese. Il punto di vista politico paralizzò, sin dal primo momento, la loro storiografia critica, che, per una sfortunata combinazione delle circostanze, non conobbe nemmeno un periodo privo di passioni e suscettibile di sviluppi in un'atmosfera tersa di interessi puramente scientifici. La triade Sulzer—Eder—Bolla reagì non soltanto alla tesi dei Rumeni, ma anche all'opinione comune degli umanisti ungheresi del'700. Sorse così una situazione particolarissima: la triade rumena della Transilvania si vide costretta a difendere — per interesse nazionale e fin dove era possibile con i metodi della storiografia critica — quella che, in fondo, altro

¹¹ Per evitare ogni malinteso, va ricordato che non soltanto nella Pannonia è impossibile cercare i rappresentanti del romanesimo orientale (cfr. L. Gáldi: *Le romanisme transdanubien*, Roma, 1937, recensito nella Rivista Storica Italiana, 1939, pp. 602—3), ma che anche nella Transilvania non vi è nemmeno un unico nome geografico che conservi il ricordo dell'epoca romana in una forma corrispondente alle leggi fonetiche del rumeno. Lo stesso nome rumeno della Transilvania, *Ardeal*, deriva dall'ungherese Erdély (*erdő*: selva), e i nomi dei fiumi transilvani non si spiegano col rumeno. La più antica denominazione rumena di una località è quelle di *Căprioara*, in ungherese *Kaprevár* che risale solo al 1337 (Cfr. St. Kniezsa: *Ungarns Völkerschaften im XI. Jahrhundert*, (AECO. IV—1938, pp. 363 e sgg.).

non era se non l'opinione umanistica dell'Ungheria settecentesca. La massima parte dei Rumeni non potè mai liberarsi dalla tesi della continuità latino-rumena, e si irrigidì — più per interesse nazionale che per persuasione scientifica — sulle sue posizioni.¹² Il compito a cui si erano accinti, fu, in fondo, impossibile ad adempiere. Non si poteva, difatti, sostenere coi mezzi del criticismo una tesi che era stata formulata da un atteggiamento scientifico più ingenuo e più credulo che accettava per realtà le apparenze. In altre parole e in vista dell'interferenza tra umanesimo e illuminismo, di cui abbiamo parlato nel capitolo precedente, la triade transilvana partì per la guerra sotto la bandiera dell'illuminismo, ma coi risultati politicamente rivalutati dell'umanesimo nella bisaccia.

Il libro del Maior è quindi — in conformità alle esigenze dell'epoca — espressamente uno scritto polemico, come risulta non soltanto dall'introduzione, ma in primo luogo dal capitolo X, dove il Maior attacca il Sulzer e in quello XI, dove egli polemizza coll'Engel. Pure negli altri capitoli lo scopo principale è la polemica, la persuasione del lettore e non l'analisi degli avvenimenti o l'elencazione dei dati. E di dove lo storiografo rumeno prende i suoi argomenti? Dagli umanisti italiani o dalle cronache rumene? Un unico sguardo sulla lista delle fonti — la quale è molto più modesta di quella dello Şincai¹³ ci rivela che gli autori italiani vi scarseggiano¹⁴ e non sono numerosi nemmeno quelli rumeni.¹⁵ Predominano invece le fonti ungheresi, forse ancora più decisamente che nell'opera dello Şincai.¹⁶

Ma l'orizzonte del Maior è anche in questo campo più ristretto: probabilmente egli non avrà conosciuto quella moltitudine di dati che lo Şincai, andando ramingo senza patria, portava con sè nella bisaccia. Mancano nella documentazione del Maior quasi completamente i manoscritti: Daniele Cornides non vi figura più

¹² Cfr. la nostra conclusione.

¹³ Fu compilata in ordine alfabetico, senza raggruppamenti o commenti di sorta, dagli editori dell'opera del Maior nel 1883: *Din scrierile lui Petru Maior*. Budapest—Szamosújvár, 1883, pp. 328 e sgg.

¹⁴ Tommaso Aceti (ed. cit. p. 163), Celso (p. 300), Pomponio Leto (p. 26, passo del tutto indifferente, citato probabilmente in via indiretta), Muratori (p. 294), ecc.

¹⁵ Tra gli antichi Cantemir (p. 315), Miron Costin (p. 93), Greceanu (p. 236), tra i contemporanei Ţichindeal (p. 326), S. M. Klein (p. 324), Kolosi (p. 236), Şincai (p. 138), Demetrio Vajda (p. 324), Samuele Vulcan (p. 325).

¹⁶ Già il Pascu aveva accennato ad alcune fonti ungheresi, op. cit. p. 209.

se non come autore delle *Vindiciae Anonymi Belae regis Notarii* (Buda, 1802, cfr. pp. 78, 79, 85). La ristrettezza e la poca profondità della documentazione maioriana risulta con la massima efficacia attraverso un esame che — come abbiamo già fatto per lo Şincai — contempi le fonti della sua opera secondo le singole epoche, in ordine cronologico.

Sarà una rassegna facilmente eseguibile, dato che potremo basarci sui copiosi risultati della rassegna compiuta in precedenza. La materia antica, cioè quella medioevale, mostra una varietà molto minore: il Maior ricorre a due sole cronache: a quelle dell'Anonimo e del Thuróczy. L'atteggiamento del Maior di fronte all'Anonimo è particolarissimo: d'una parte l'adduce per provare la priorità rumena nella Transilvania (pp. 83 e segg.), d'altra parte cerca di dimostrare che l'Anonimo, che egli crede notaio di Bela I (p. 78),¹⁷ sia stato parziale col suo popolo e che, essendo vescovo cattolico transilvano, abbia odiato i Rumeni ortodossi, cioè di „religione greca” (p. 87).

Il Maior mette in rilievo quest'ultimo argomento, perché con esso intende diminuire il significato della sconfitta dei Rumeni inflitta loro da Tühütüm. Criticando l'oggettività e la buona fede dell'Anonimo, il Maior mescola gli elementi più disparati. Così per esempio, appoggiandosi all'opera del protestante Daniele Cornides (Maior, p. 74) rimprovera all'Anonimo di avere descritto la vita degli Ungheresi pagani con tinte cristiane e di aver rappresentato Almos come favorito dallo Spirito Santo („Almus cujus adjutor erat Spiritus Sanctus”, cap. 8). Come si vede, fa capolino il criticismo, ma in una interpretazione soggettiva e diversa dal compito originale della storiografia critica. Il Maior ricorre spesso alla cronaca del Thuróczy ma consulta anche questa con animo turbato da interessi politici. D'altra parte è interessante come perfino la spiegazione che egli dà della fusione tra Daci e Romani sia condotta nello spirito di Santo Stefano. Infatti, dovendo egli provare che i Romani erano rimasti tali anche dopo essersi legati in matrimonio colle donne dache, si appella al Thuróczy e precisamente al passo dove sono ricordati i numerosi popoli stranieri immigrati in Ungheria ai tempi del Principe Géza e di suo figlio Santo Stefano, ad onta dei quali gli Ungheresi seppero conservare i propri caratteri nazionali (p. 17).¹⁸

¹⁷ Cfr. p. 55.

¹⁸ Il Maior coglie ogni particolare, suscettibile di significare per i Ru-

Per l'epoca arpadiana il Maior cita una sola fonte, che lo Şincai non conosceva, e che è la vita di San Gherardo, il grande vescovo di origine veneziana, consultata probabilmente nell'edizione di Ignazio Batthányi, vescovo di Gyulafehérvár (*Acta S. Gerhardi Episcopi Chanadiensis*, opera Ignatii Comitis de Battyán Episcopi Transsylvaniae A Carolinae typo edita anno 1790" 160—1. pag.). Dalla vita di San Gherardo il Maior prese la storia di Ajtony, capo degli Ungheresi pagani rivoltosi, perché credeva che Ajtony e Glad, capo di un altro popolo, fossero Rumeni e perché considerava la parte del regno a loro affidata come la provincia rumena del Banato. Nonostante tutto ciò fosse un'invenzione personalissima del Maior e nonostante manchi completamente di fondo storico, i Rumeni ci credettero per lungo tempo, e anzi la loro opinione è affiorata anche ai nostri giorni nell'opera più recente di N. Iorga (*Histoire des Roumains*, Bucarest, 1937, III. p. 23). Mentre dunque il patrimonio delle idee şincaiane è caduto in dimenticanza, le trovate bizzarre del Maior sopravvivono e fanno ogni tanto la loro comparsa anche oggi.

Tra gli autori umanisti del XV secolo, il Maior ricorda soprattutto il Bonfini (pp. 97 e 99), il Callimaco (pp. 94 e segg.) e Pietro Ransano (p. 97). Anche il secolo XVI è poveramente rappresentato tra le sue fonti, essendovi citati solo lo scrittore transilvano e traduttore della Bibbia Gaspere Heltai (1520—1575), in rapporto alla tesi di questi sull'origine ungherese di Mattia Corvino (che il Maior considera naturalmente rumeno, chiamando in testimonianza per confutare lo Heltai, il Pray, il Timon, e il Kerchelich, p. 99); lo storiografo dalmata Giovanni Lucio (*De regno Dalmatiae et Croatiae*, pubbl. Schwandtner, 1748, nel Maior pp. 212 e segg.) Felice Pettantzio (*Dissert. de itineribus agrediendi Turcam*, pubbl. Schwandtner 1746; nel Maior pag. 117—118) e il Reicherstorffer che abbiamo già ricordato in rapporto col Şincai (pag. 168).

I memorialisti del secolo XVII e i manoscritti ricordati nel capitolo precedente non figurano affatto tra le fonti del Maior: la sua documentazione si restringe per questo periodo ai soli Szamosközi, Toppeltin e Francesco Otrokótsi Flóris, che fu un enciclopedico abbastanza confuso. La consultazione di quest'ultimo costi-

meni il benchè minimo svantaggio, e cerca di indebolirlo della sua forza di documentazione. Cfr. per esempio la p. 93, dove, criticando le constatazioni del Thuróczy sulla battaglia avvenuta tra il voivoda Basarab e Caroberto, così conclude: „este interesat, nu se cade a i se crede" (è parte interessata, non le si può prestar fede).

tuisce, nell'opera del Maior e di fronte allo Şincai, una novità che gli fruttò per esempio l'idea strampalata che l'idioma degli „ausoni" menzionati dal retore Prisco, fosse identico a quello dei Rumeni („ubi per Ausoniorum linguam intelligo Valachicam, quasi corruptam Latinam". Otrokótsius. Part I. Origin. Hungar. cap. 4, nel Maior pag. 73).¹⁹

La documentazione ungherese del secolo XVIII è alquanto più varia: la splendida sfilata degli eruditi gesuiti a cui abbiamo potuto assistere esaminando la Hronica dello Şincai, non vi si ripete, pure troviamo qualche autore che allo Şincai invece non era conosciuto. Così per esempio Antonio Bartalis (p. 22), di cui il Maior consultò l'*Ortus et Occasus imperii Romanorum in Dacia Mediterranea* (Presburgo, 1787), poi Giuseppe Benkő che aveva pubblicato negli anni 1777 e 78 una *Transsylvania* a Vienna (non possiamo spiegarci come mai lo Şincai non l'abbia citata) e infine l'archeologo e geografo croato Katancsics, professore all'Università di Budapest, che aveva compilato un'opera „De Istro" (Pest, 1798) e forse ancora due o tre altri autori. L'autore più spesso citato è Giorgio Pray che il Maior ora adduce a sostegno ora invece lo tratta come suo antagonista nella polemica.²⁰ E perfino nel rimproverare una debolezza di carattere al Sulzer, negatore della continuità latino-rumena, si rifà, oltrechè a delle impressioni personali, ad uno scritto polemico pubblicato dal Pray sotto il pseudonimo „Szolga Gedeon".²¹

Da una rapida rassegna delle fonti del secolo XVIII risulta che la documentazione ungherese del Maior è alquanto più moderna di quella dello Şincai. Il Maior difatti viveva completamente in mezzo alla vita scientifica ungherese dell'epoca, anche se non teneva corrispondenza tanto nutrita e non coltivava contatti personali altrettanto frequenti come gli altri due membri della triade. Il suo vivo interessamento per tutta l'attività scientifica del suo tempo è comprovato dal fatto che egli adottò la ipotesi del professore Giuseppe Kereszturi, della R. Università di Budapest, secondo la quale il Notaro Anonimo sarebbe vissuto non già sotto il

¹⁹ Questa identificazione del Maior fu confutata dal Pray, ma lo storica rumeno preferì rifarsi all'Otrokótsi ciò che è assai caratteristico per il suo giudizio critico. Nè egli seppe mai rispondere, in merito, alla condanna del Kopitar, il ce lebre slavista di Vienna, cfr. Pascu, op. cit. pp. 213 sgg.

²⁰ *Istoria*, pp. 196, 200.

²¹ *Anmerkungen über Herrn F. J. S. literarische Reise in so weit sie Ungerland betrifft*. Von Herrn Gideon Szolga. Buda, 1783. Per l'attribuzione al Pray, vedi Veress: *Bibliogr. rom.-ung.* II, p. 28. Maior p. 243.

regno di Béla III come riterneva giustamente il Cornides, ma ai tempi di Béla I.²² Dato che l'ipotesi del Kereszturi fu data alle stampe solo nel 1814 nelle *Dissertationes historico-criticae*, il Maior o aveva dovuto vederla in manoscritto presso la Tipografia Universitaria o doveva averla sentita personalmente del Keresztúri.

Tuttavia va constatato che le fonti del Maior, oltrechè essere poco numerose, mostrano relativamente poca varietà. Si potrebbe difenderlo con la minore mole della sua opera, ma è pure indubbio che il Maior avrebbe potuto utilizzare, entro gli stessi limiti una documentazione anche più ricca. Un difetto ancor più grave egli commette nel modo con cui adduce le sue fonti e nella impostazione tendenziosa delle sua sintesi critica. La tendenziosità del Maior è tanto più grave in quanto egli si intendeva dell'abile periodare o sapeva benissimo come poter inculcara nella coscienza e nella memoria dei suoi connazionali le tesi più importanti dal punto di vista della nazione. L'influsso politicamente quanto mai profondo del Maior si può rintracciarlo nei suoi contemporanei e nelle generazioni successive passo per passo.²³ Già nel 1813 Ioan Teodorovici Nika, studente rumeno di legge all'Università di Budapest, aveva indirizzato al Maior una poesia di saluto (*Cintare despre inceputul și starea de astăzi a Romînilor*, Buda, 1813); nel terzo decennio dell'Ottocento un monaco erudito di Valacchia, Naum Râmniceanu, si occupò delle idee maioriane nella sua cronaca greca;²⁴ Costache Negruzzi, erudito di formazione greco-francese e autore delle prime novelle storiche rumene, imparò a leggere dal libro del Maior; e nel quarto decennio del secolo gli studenti rumeni dell'Università di Kolozsvár si erano tanto entusiasti dell'*Istoria* che uno di essi la tradusse perfino in ungherese. L'*Istoria* ebbe parecchie ristampe; in quella del 1883, pubblicata sotto gli auspici del Circolo „Petru Maior” degli studenti rumeni di Budapest, gli editori misero in rilievo, nella prefazione, che il merito principale del Maior consisteva nel suo linguaggio

²² Maior: *Istoria*, p. 78.

²³ Sul Maior e la posterità vedi Pascu, op. cit. pp. 229 e sgg.

²⁴ Su Naum Râmniceanu cfr. C. Erbiceanu: *Cronicarii Greci*. Bucarest, 1890, pref. Un imitatore del Maior e della Scuola Transilvana fu anche il sacerdote rumeno Giovanni Monorai (1756—1836), autore di una *Brevis notitia rerum Dacicarum*, compilata verso il 1820 (cfr. I. Găvănescu: *Ioan Monorai, Scurtă cunoștință a lucrurilor Dachiei*. Câteva fragmente precedate de un studiu introductiv. Bucarest, 1939. Acad. Rom. Mem. Sect. Ist. Ser. III, t. XXI. Mem. 16).

chiaro e facile, comprensibile al più semplice contadino.²⁵ In conclusione, il Maior, nonostante la sua superficialità, la sua parzialità e le manchevolezze del suo giudizio critico, riuscì a diventare un educatore della propria nazione.²⁶

V.

L'UMANESIMO UNGHERESE E LA LETTERATURA RUMENA

„Pannonios Ianos non omnes abstulit aets
Una: imo plures nostra remota dedit”

cantò Giorgio Şincai nella sua „Elegia” del 1803¹ che fu non solo una autobiografia dettagliata, annotata dall'autore stesso, ma anche un saluto cordiale ed entusiastico del Tertina e del Nagy, poeti latini umanisti di Ungheria.² Lo Şincai li aveva conosciuti a Nagyvárad che era e rimase fino ai nostri giorni un vero focolare del riavvicinamento culturale ungaro-rumena.³ Il Nagy di Peret-sény a cui Kazinczy, il principale organizzatore della vita letteraria magiara, conferì l'epiteto di „guthmütiger Polygraph”,⁴ e che sa-

²⁵ Op. cit., prefazione.

²⁶ Ma ecco l'opinione di Titu Maiorescu, il primo vero critico rumeno, parimenti originario di Transilvania, sull'attività del Maior e degli altri studiosi transilvani: „Fiecare din noi simte și este gata să afirme, că Petru Maior, Şincai, Cipariu sunt bărbați de valoare... Dar această onoare și demnitate personală nu schimbă întru nimic judecata obiectivă asupra operelor, ea nu poate face din cartea lui Petru Maior o istorie, din compilarea fără critică a lui Şincai o hronică, din etimologismul d-lui Cipariu și din limba lui Pumnul un adevăr limbistic. Din contra, cu cât persoanele sunt mai presus de critică, cu atât erorile literare trebuiesc supuse unei critice mai serioase...” („Ognuno di noi sente ed è pronto ad affermare che Pietro Maior, lo Şincai e il Cipariu sono personalità di valore... ma questa loro dignità personale non cambia affatto il nostro giudizio oggettivo concernente le loro opere, e non fa del libro di Pietro Maior una opera storica, della compilazione senza critica dello Şincai, una cronaca, e dei principi etimologici del Cipariu e della lingua preconizzata dal Pumnul una realtà linguistica. Al contrario: più le persone sono incensurabili, più gli errori contenuti nei loro scritti debbono esser sottomessi ad una critica seria.” *Observări polemice*, 1869, in *Critice*, I, Bucarest, 1908, pp. 138—9).

¹ Citata da Papiu—Ilarianu, o. c. pp. 106. e sgg.

² Cfr. la nota 18 del cap. precedente.

³ Sotto questo riguardo basta rimandare ai tentativi recenti (1935) della rivista „Familia” di creare uno scambio letterario ungaro-rumeno.

⁴ *Kazinczy Levelezése*, VI., p. 138.

peva comporre all'occasione anche versi rumeni,⁵ fu tanto commosso dall'encomio alquanto iperbolico, ma non assolutamente privo di sincerità del cronista errante, che lo fece stampare lui stesso, alla fine del suo volume intitolato „Orodias” in cui glorificò le celebrità locali della città di Arad (anticamente Orod).⁶

Il fatto che lo Şincai, questo rappresentante tipico dell'„aetas remota”, cioè della seconda, ma non meno intensa fioritura dell'umanesimo ungherese, si riferì a Giano Pannonio, il più gran poeta della corte di Mattia Corvino,⁷ è assai significativo. Esso ci dimostra che lo scrittore rumeno era pienamente conscio della magnifica continuità della cultura umanistica di Ungheria e degli intimi legami che riunivano la poesia dell'epoca corviniana a quella del Settecento. Questo sguardo retrospettivo gli permise di giungere ad una certa consapevolezza delle grandi tradizioni della letteratura latina. È certissimo che lo Şincai, componendo la sua „Elegia”, poteva appoggiarsi sui gloriosi ricordi d'ispirazione schiettamente italiana dell'umanesimo ungherese. Ciò è tanto più importante in quanto rispetto alla letteratura rumena lo Şincai pare non avesse tale consapevolezza. È anzi probabilissimo che lo scrittore transilvano non conosceva nemmeno il salterio versificato

⁵ Nel 1811 il Nagy di Peretsény mandò al Maury, arcivescovo di Parigi, i suoi poemi composti in occasione della nascita del figlio di Napoleone. Questi poemi erano scritti in sei lingue (ungherese, latino, tedesco, francese, serbo e rumeno, cfr. Szinnyi: *Magyar Írók*, IX, col. 689 sgg., *Egyetemes Philologiai Közlöny*, 1889, p. 583). Nel 1804 anche il Tertina aveva scritto una ode su Napoleone e sulla sua statua dovuta al Canova. Questa ode fu mandata a Parigi coll'aiuto dello Şincai (cfr. *Egyetemes Philologiai Közlöny*, 1889, p. 571, I. Radu: *Doi luceferi răţăcitori*, Bucarest, 1924, p. 62).

⁶ Il Nagy di Péreţseny visse verso la fine della sua vita nel comitato Arad.

⁷ La menzione di Giano Pannonio, „il primo umanista magiaro di fama veramente mondiale e di relazioni internazionali” (cfr. C. Tagliavini: *In Ungheria*, Roma, 1940, p. 56) era una osservazione di attualità, poichè le opere di questo poeta erano state raccolte alla fine del Settecento nell'edizione curata dal conte Samuele Teleki (1784), per il quale lo Şincai aveva grande stima e a cui è dovuta anche la fondazione della famosa Biblioteca Teleki („Teleki-téka”) di Marosvásárhely. Su Giano Pannonio (1434—1472) cfr. la monografia di G. Huszti, *Janus Pannonius*, Budapest, 1931, T. Kardos: *Che cosa fu l'umanesimo ungherese?* Annuario della R. Accademia d'Ungheria, I—1936, pp. 162 sgg. Ricordiamo che nella traduzione rumena dell'„Elegia” (T. A. Naum, Gând Românesc, Cluj, aprile 1940, pp. 56 sgg.) la menzione del poeta umanista è molto mal resa: „Nu, nu pe toţi învăţaţii Pannonici răpitu-i-a timpul” (o. c. p. 59). Il traduttore pare non l'abbia capita.

del patriarca Dosoftei (1673)⁸ che lo Hauterive, questo sagace osservatore della vita moldava, considerava, verso il 1790, come il solo monumento dell'antica poesia rumena.⁹ Limitandoci al passato della letteratura rumena di Transilvania, la stessa osservazione vale anche per gli antichi testi d'ispirazione protestante dei sec. XVI—XVII. È poco verosimile che lo Şincai abbia mai sentito parlare dei libri stampati a Brassó-Braşov dal Coresi,¹⁰ dell'Antico Testamento di Szászváros-Orăştie¹¹ o delle traduzioni di canti religiosi eseguite dall'Agyagfalvi, dal Viski e da altri.¹² Benchè l'ex-allievo del collegio „De Propaganda Fide” vi avesse potuto facilmente scoprire le tracce dell'innologia latina medioevale che era penetrata nella cultura dei suoi compatrioti attraverso la letteratura religiosa ungherese,¹³ egli non ebbe mai l'occasione di valutare quell'importante contatto dei Rumeni col pensiero latino cristiano. In una parola, fino alla seconda metà del sec. XVIII non solo in Transilvania, ma anche nelle province subcarpatiche non esiasteva alcuna continuità delle tradizioni letterarie, e per conseguenza, rispetto a queste regioni non possiamo ammettere

⁸ Per una descrizione bibliografica del salterio, ripubblicato da I. Bianu (1884) cfr. Bianu—Hodoş: *Bibliografia Românească Veche*, I, pp. 209.

⁹ „Pour un tel peuple les chansons des Zigans sont aussi capables d'exciter à la joye que celles d'Anacréon, et s'il n'y a dans toute la littérature nationale qu'un seul ouvrage de poésie qui encore ne soit connu que de peu de personne et ne soit positivement lu par aucune, on ne s'aperçoit pas que cette privation laisse un grand vuide dans l'employ du tem”. Cte d'Hauterive: *Mémoire sur l'état ancien et actuel de la Moldavie*, Paris, 1787, p. 272.

¹⁰ Bianu—Hodoş, op. cit. I.

¹¹ Per tutti questi antichi monumenti d'ispirazione protestante della letteratura rumena di Transilvania cfr. E. Révész: *La Réforme et les Roumains de Transylvanie*. III, pp. 279 sgg.

¹² Vedi H. Sztripszky—G. Alexics: *Szegedi Gergely énekeskönyve XVI. századbeli román fordításban*, Budapest, 1911. Una nuova edizione critica e comparata delle varie raccolte sta elaborando C. Tagliavini.

¹³ Il protestantismo ungherese non si staccò mai dalle tradizioni della cultura latina; nell'edizione del 1642 dell'„Énekeskönyv” (raccolta di canti religiosi) di G. Gönczi troviamo non solo le traduzioni degl'inni latini medioevali, ma anche molti testi latini originali. In certi casi è dimostrabile che la traduzione rumena risale direttamente al testo latino e non a quello ungherese. L'inno *Surrexit Christus hodie*, riprodotto nella raccolta precitata (pp. 143—5) colla sua traduzione ungherese, fu tradotto in rumeno da Agyagfalvi (p. 70—1), che seguì senza dubbio il testo latino pubblicato dal Gönczi e non la traduzione magiare (p. es. *Apparens primo Mariae — Megjelenék Máriának*; rum. *Fuisze* (errore di copia per *Sze ivisze*) *enteny ej* *Mariaj* (il testo rumeno mi fu gentilmente comunicato dal prof. Tagliavini).

nessuna consapevolezza del progresso letterario e spirituale.¹⁴ Lo Sincai poteva dunque credere a buon diritto di esser stato il primo Rumeno che abbia mai scritto un poema in esametri.

Oggi, grazie alle indagini della storia letteraria, possiamo stabilire che tale concezione non rispecchia la realtà dei fatti, perchè nel 1672, cioè centotrenta anni prima, un nobile rumeno di Karánsebes-Caransebeş, di nome Michele Halici, aveva già pubblicato un poemetto simile. Lo Halici, essendo stato a Nagyenyed-Aiud condiscipolo di Francesco Páriz-Pápai, il celebre medico e lessicografo transilvano (1649—1716), lo salutò con un'ode scritta in esametri rumeni in occasione del dottorato conseguito dal Páriz-Pápai all'Università di Basilea.¹⁵ Anche la poesia dello Halici fu dunque un encomio, offerto, in questo caso, non ad un letterato, ma ad un scienziato ungherese. Come vediamo, *la poesia umanistica dei Rumeni*, che finora non è mai stata studiata nel suo complesso, *comincia con due poesie di cui il primo è l'elogio della scienza magiara e la seconda celebra la letteratura latina di Ungheria*.

Michele Halici che precedette di più d'un quattro secolo l'unione di una parte dei Rumeni colla Chiesa romana, era ancora lontano dal cattolicesimo trionfante del Settecento. Aveva invece stretti legami coll'ambiente del protestantesimo di Transilvania che influì direttamente anche sul contenuto del suo poemetto.¹⁶ Quanto al testo, generalmente se ne cita solamente il primo verso („Kent Benetate, Berund la voj, Rumanus Apollo"), senza badare al resto. Ciononostante l'analisi del testo ci rileva alcuni particolari molto interessanti. Prima di tutto è da notare che questo rustico, ma simpaticissimo „Rumanus Apollo" chiama „Impero santo" l'illustre società degli scienziati europei dalla quale aspetta i raggi di una nuova saggezza. Colla nostalgia dell'uomo che ha già una vaga patina di scienza, lo Halici pensa al lontano „Amstelodam", dove la stampa, feconda di libri, è particolarmente stimata („pren chertz Bte'n omenie typar").^{16a} Sapendo che il suo

¹⁴ Per ciò non vogliamo negare che esisteva una certa continuità fra i prodotti della letteratura religiosa, ma — per conseguenza della rigidità delle tradizioni ortodosse — è difficile parlare di progresso in questo campo.

¹⁵ Il poema di M. Halici è riprodotto in facsimile da N. Drăganu, *Dacoromania* IV, I, p. 169.

¹⁶ Cfr. il verso 5: *Leg[se] derapte au dat frumofe c[setate] Geneva.*

^a Anche la menzione di „Amstelodam" si spiega per l'influsso ungherese: in quel tempo molti maestri ungheresi (come p. es. Niccola Kis de Misztótfalu, 1650—1702) andarono a studiaru l'arte tipografica.

amico sta per andare a Parigi e a Leida, invita gli abitanti di queste due città a riceverlo degnamente, invitando anche le ninfe ad accoglierlo: „Fratzi, fraetatzì, Nymphele, jaße curund.“ Infine, nell'ultimo verso, incontriamo una reminiscenza di carattere meramente rumeno: „Dategli, vi preghiamo, sale e pane!“ („Cu patse ej fitz, cu panye si bare, rugem“). Per comprendere questo passo, dobbiamo tener conto dell'abitudine balcanica di accogliere l'ospite offrendogli, in segno di amicizia, pane e sale. Lo Halici, applicando questa costumanza anche alle lontane città universitarie di Francia e di Belgio, si creò un'immagine leggermente balcanizzata dell'Europa Occidentale...

Appena sette anni più tardi, un altro strato dell'umanesimo transilvano, cioè la cultura latina dei Sassoni si mise in contatto con i Rumeni. Nela raccolta di sentenze ovidiane di Valentino Franck von Franckenstein, ricco patrizio di Nagyszeben-Sibiu (*Hecatombe sententiarum Ovidianarum*, Szeben, 1679),¹⁷ incontriamo parecchi poemetti rumeni scritti non in esametri, ma in dodecasillabi („alessandrini“) di andatura magiara o in ottonari trocaici improntati alla poesia popolare rumena. L'esempio del Franck ci dimostra che in questa epoca la cultura dei Sassoni era già tanto penetrata di elementi ungheresi che gli scrittori sassoni, cercando di gettare le basi della poesia d'arte rumena, vi introdussero non le forme della loro poesia tedesca, ma quelle della poesia ungherese. Inutile osservare che questo fenomeno corrisponde perfettamente all'intima collaborazione di umanisti sassoni e ungheresi di cui abbiamo parlato nel cap. I.

Forse a Michele Halici è dovuto anche quel dizionaretto rumeno-latino che si trova attualmente nella Biblioteca dell'Università di Budapest e che era attribuito prima ad un „Anonymus Caransebesiensis“.¹⁸ Questa opera in cui i prestiti lessicali ungheresi sono numerosissimi, ha una importanza considerevole: in essa figura per la prima volta il rumeno, ramo orientale della stirpe latina, accanto alla linguam dre di Roma. Verso il 1700 troviamo un'altra opera lessicografica di origine magiara: abbiamo dimostrato altrove che a quest'epoca Todor Corbea, Rumeno di Brassó-

¹⁷ Cfr. A. Veress: *Bibliografia Româno-Ungară*, I. p. 119. Per V. Franck, autore di un famoso „Rosetum Franckianum“ v. Szinyeyi: *Magyar Irók*, III, p. 720—1, E. Hajek: *Die Hecatombe Sententiarum Ovidianarum des V. Franck v. Franckenstein*, Hermannstadt-Sibiu, 1923, B. v. Pukánszky: *Geschichte des deutschen Schrifttums in Ungarn*. I. Münster, 1931, pp. 358 sgg.

¹⁸ La paternità di M. Halici fu sostenuta da N. Drăganu (Dacoromania IV, 1).

Braşov, che lavorava al servizio di Mitrofan, vescovo ortodosso di Buzău, tradusse in rumeno l'edizione del 1611 del famoso dizionario latino-ungherese di Alberto Molnár di Szencz, basata specialmente su quello del Calepino.¹⁹ Un po'più tardi anche Luigi Ferdinando Marsigli, questo valeroso comandante italiano che si interessava sì vivamente alla storia dei popoli danubiani, scopri nel Banato un dizionario trilingue (latino-ungherese-rumeno), pubblicato, alcuni anni fa, da C. Tagliavini, che risente ugualmente dell'influsso della lessicografia ungherese.²⁰ È vero, però, che tutti questi tentativi di raccogliere il tesoro lessicale rumeno e di paragonarlo, almeno occasionalmente, alle sue fonti latine, furono ben presto dimenticati. Quando verso la fine del Settecento gli scrittori transilvani, specialmente la cosiddetta „Scuola Transilvana” o „Latinista” ebbero a comporre un gran dizionario rumeno,²¹ essi avevano l'impressione di non poter appoggiarsi su alcun antecedente storico e di penetrare in una foresta vergine inesplorata.

Parallelamente alle imprese lessicografiche, troviamo in Transilvania alcuni modesti tentativi — però, nella maggioranza dei casi, quasi inconsapevoli — di arricchire anche la poesia rumena con motivi umanistici. È fuor di dubbio che tali elementi penetrarono ben presto nella poesia popolare rumena la quale, soprattutto nell'ambiente dei nobili magiari transilvani, circondati di una popolazione ungaro-rumena, aveva molte possibilità di contatto colla poesia latina di Ungheria. Possiamo fissare, per esempio, al sec. XVII o XVIII la formazione di quella „colindă” (canto di Natale) di Mármaros-Maramureş in cui A. Eckhardt rilevò il motivo incontestabilmente occidentale del „contrasto dei fiori”.²² Dato che questo tema, cantato anche da Bonvesin dalla Riva, era assai diffuso nella poesia latina, è probabilissimo ch'esso penetrasse nella poesia popolare di Mármaros per il tramite della cultura latina di Ungheria.²³ Gli elementi umanistici sono frequentis-

¹⁹ Su T. Corbea ed i suoi rapporti colla lessicografia ungherese v. L. Göbl—Gáldi: *A magyar szótáriróadalom hatása az oláhra*, Budapest, 1932, pp. 4 sgg.

²⁰ Cfr. C. Tagliavini: *Il „Lexicon Marsilianum”*, Bucarest, 1930. Sulle sue fonti ungheresi v. L. Göbl—Gáldi, *Magyar Nyelv*, XXVII, pp. 43 sgg.

²¹ Questo dizionario fu il „Lexicon Budense” (1825), opera di S. Micu—Klein, V. Kolosi, P. Maior ed altri. La sua genesi e le sue relazioni colla lessicografia ungherese non sono ancora definitivamente chiarite.

²² Cfr. A. Eckhardt: *Az utolsó magyar virágének* (L'ultimo „canto di fiori”), Minerva, 1930.

²³ Per una altra spiegazione, ma del tutto improbabile vedasi T. Kardos: *Deákmuveltség és magyar renaissance*, Budapest 1939, p. 70.

simi anche nelle raccolte di canti profani manoscritti (detti „énekeskönyvek”) in cui troviamo ben spesso non solo testi magiari, tedeschi, latini, ecc. ma anche rumeni.²⁴ Questi ultimi erano frequentemente cantati anche dai nobili magiari di Transilvania, in una atmosfera ben differente da quella tendenza di oppressione di cui li vediamo talvolta accusati. In certi casi lo stesso motivo è verseggiato in ungherese ed in rumeno, come possiamo dimostrare p. es. per quello delle metamorfosi successive dell'amante che nella poesia ungherese è conosciuto soprattutto presso Vörösmarty e Petöfi.²⁵ Eccone due strofe che ci mostrano chiaramente il carattere generale di tali testi paralleli:

Lány vagy-é oh! szelidecske?
 Én sem leány, sem menyecske
 Egy tengeri virág vagyok,
 Csak alig látsz, már haladok.

Ha nyílt virág vagy tengeren,
 Én vagyok harmat úgy ezen,
 Estve virág mellé szállok
 Reggelig elébb sem állok.²⁶

Fate jesty, Nyevászte jestyi
 Nyics nusz Fáte, nyits Nyevászte
 Fer szint Flare gye pe Máre
 Csin me vegye gye dor máre.

Gye jésty Flare gye pe máre
 Io szint Brumár csél máj máre
 Ma dau szárá linge Flare
 Si me szkol in zua máre.

Benchè uno studioso rumeno, O. Ghibu²⁷ consideri come originale il testo rumeno, concepito in dialetto transilvano e scritto con ortografia ungherese,²⁸ dobbiamo ammettere senza alcun dubbio il contrario. Il testo rumeno, i cui due primi versi non sono rimati, pare una semplice traduzione. Il suo tono non ha niente a che fare con quello delle canzonette popolari. È ancora da notare che nella poesia rumena il tema delle metamorfosi di amore —

²⁴ Per altri esempi v. T. A. Szabó: *Kéziratok énekeskönyveink és verses kézirataink* (Raccolte manoscritte di canti e di componimenti, pretici), Zaláu-Zilah, 1934, con bibliografia.

²⁵ M. Vörösmarty: *Szerelmedért*; A. Petöfi: *Fa leszek, ha fának vagy virága, Száz alakba öltözik szerelmem*. Su certe possibilità di filiazione cfr. G. Horváth: *Petöfi*, Budapest, 1922, p. 571.

²⁶ In italiano: „Sei una ragazza gentile? — Non sono né ragazza, né giovane sposa, — ma un fiore di mare, — appena mi vedi e già muoio. — Se sei un fiore di mare, — io sarò la rugiada, — e la sera mi poserò sul fiore, — e fino all'alba non lo lascerò.”

²⁷ O. Ghibu: *Contribuții la istoria poeziei noastre populare și culte*, Acad. Rom. Mem. Sect. Lt. III, 7, pp. e sgg.

²⁸ Per altri esempi dell'uso dell'ortografia ungherese cfr. G. Siegescu: *A román helyesírás története* (Storia dell'ortografia rumena). Budapest, 1905, pp. 75 e sgg. C. Tagliavini, *Il „Lexicon Marsilianum.”* Bucarest, 1930, pp. 50—51.

le cui varianti meriterebbero di esser studiate in una monografia — non sembra esser molto diffuso; finora noi non l'abbiamo ritrovato che in una poesia postume del giovane Eminescu.²⁹

Alla prima metà del Settecento risale anche una cronaca verificata (*Plângerea Sfintei Mănăstiri a Silvaşului* — Compianto del monastero di Silvaş)³⁰ che compiangere le conseguenze sfavorevoli dell'unione colla Chiesa romana e che ci fa vedere chiarissimamente con quanta tenacia gli Ortodossi si siano opposti all'irradiazione civilizzatrice del cattolicesimo. Questo compianto, benchè dovuto ad un Ortodosso, si può ricollegare ad una antica tradizione della poesia latina di Ungheria; infatti la cronaca rumena rappresenta un importante genere letterario le cui prime tracce risalgono al *Planctus destructionis* di Rogerio sull'invasione dei Tartari (sec. XIII) e che fu vivificato durante la triste epoca dell'occupazione ottomana (cfr. la *Siralmas krónika*, cioè „Cronaca lamentevole" del Szalárdi).

A questi rari, ma svariati tentativi poetici possiamo aggiungere la prima manifestazione, da noi scoperta, del teatro rumeno. Si tratta di un dramma scolastico („iskoladráma") che un autore ignoto scrisse, nel 1778, perché fosse rappresentato dagli alunni delle scuole rumene di Balásfalva-Blaj. Nel 1932 ho avuto occasione di studiare e di copiare questo curiosissimo testo il cui unico manoscritto conosciuto è conservato nella biblioteca del vescovo greco-cattolico di Nagyvárád.³¹ L'anno seguente, cioè nel 1933 ne ho scritto un articolo sommario, e recentemente, le mie conclusioni furono ammesse ed alquanto amplificate da A. Ciorănescu.³²

Il dramma, intitolato *Occisio Gregorii in Moldavia Vodae tragicè expressa*, era destinato a una rappresentazione carnevalesca. Per diminuire l'effetto tragico dell'argomento principale che faceva assistere gli spettatori all'uccisione clandestina di Gregorio Ghica, voivoda di Moldavia, da parte dei Turci (1777), l'autore anonimo vi introdusse una serie di intermedi comici o pastorali, i quali rispecchiano, sotto una forma leggermente idealizzata, alcune scene

²⁹ *Replici*, in M. Eminescu, *Poezii Postume*, Bucarest, 1908, pp. 26—7.

³⁰ N. Drăganu: *Histoire de la littérature roumaine de Transylvanie*, Bucarest, 1938, p. 61. Edizione: G. Lupaş: *Cronicari și istorici români din Transilvania*, Craiova, s. d. I, pp. 58 sgg.

³¹ Cfr. L. Göbl—Gáldi: *A legrégibb oláh iskolai dráma* (Il più antico dramma scolastico rumeno), Debreceni Szemle, 1933, p. 204.

³² Al. Ciorănescu: *Occisio Gregorii Vodae*. Revista Fundațiilor Regale, 1937, agosto, pp. 423 sgg. Vedasi anche una conferenza sommaria di G. Breazu: *Inceputurile teatrului românesc în Ardeal*, Gând Românesc, 1937, p. 427.

della vita del popolo. Alla fine dello spettacolo appare anche Bacco, il giocoso dio del vino, che compiangé in una scena tragicomica la morte del Carnevale e finisce coll'ammazzarsi.

È facile dimostrare che i modelli di tutti questi elementi drammatici sono da cercare nei drammi scolastici dei vari ordini religiosi di Ungheria, specialmente in quelli dei Paolini e degli Scolopi. La scelta dell'argomento storico che da prova del vivo interessamento dei Rumeni transilvani agli eventi di Oltremonte, si spiega col fatto che nel Settecento, come durante i secoli anteriori, i drammi scolastici dovevano spesso adempiere la funzione di giornale,³³ facendo sapere al pubblico i principali avvenimenti della storia recente, anzi della politica quotidiana. Quanto agli intermezzi, sarebbe falso vedervi una innovazione: essi non fanno che continuare una tradizione assai diffusa del teatro delle scuole. E risaputo che nei drammi scolastici l'elemento comico andava spesso insieme con quello tragico, secondo i principi di una estetica poco rigorosa che ci fa pensare tanto al dramma shakespeariano quanto alle libertà quasi illimitate della commedia dell'arte. Anche la figura di Bacco che rappresenta lo spirito carnevalesco, deriva dai drammi di Ungheria, soprattutto da quelli dei Paolini in cui incontriamo scene bacchiche nel 1725 e nel 1737.³⁴

L'*Occisio*, dramma destinato al pubblico poliglotta di Balásfalva-Blaj, non era scritto esclusivamente in rumeno, ma in quasi tutte le lingue che arano conosciute in quelle regione abitata anche da Magiari e Sassoni. La moglie del voivoda ucciso canta il suo lamento in versi ungheresi, e negli intermezzi si parla anche turco e zingaro. Questo carattere poliglotta, che conferiva alla spettacolo una varietà particolare, è senza dubbio una delle numerose tradizioni dei drammi scolastici; in quelli di Ungheria, scritti generalmente in latino, gli stranieri parlavano spesso ungherese (per indicare la differenza etnica fra loro e il resto dei personaggi), e numerosi sono anche i testi slovacchi, tedeschi, zingari, ecc.³⁵

Talvolta nele canzoni degl'intermedi i versi latini alternano con strofe ungheresi. Questi poemetti bilingui somigliano molto a

³³ Cfr. V. Hóman—G. Szekfü: *Magyar Történet* (Storia di Ungheria), VI, pp. 143—4.

³⁴ Debreceni Szemle, 1933, p. 207.

³⁵ Ibid. p. 208. Ricordiamo che a Balásfalva-Blaj si creò, nel 1755, una compagnia chiamata „comoedia ambulatoria alumnorum“ che visitò, l'anno stesso della sua fondazione, parecchie località di Transilvania. Cfr. A. Lupeanu: *Un inceput de teatru românesc ambulat în Transilvania, la 1755*. Societatea de Măine, 1924, pp. 520—1.

quelle canzoni ungaro-rumene che abbiamo ricordato qui sopra. Per sincerarsene, basta citare due strofe della canzone dell'„Opilio”:

Corpus canis tuetur
nullum sane veretur
agmen curat, hostem fugat,
dormienti invigilat
a fortuna damnatum
et a deis optatum.

Kuvasz örzi testemet,
nem félhetem éltemet,
mely mellettem vadra csatáz,
ha aluszom, reám vigyáz,
ilyen a boldog élet,
akit az Isten szeret.

L'„Occisio”, con le sue scene pastorali animate di una freschezza insolita nei drammi scolastici, pare servisse di punto di partenza ad una importante, ma finora non studiata tradizione letteraria rumena. A questo proposito dobbiamo menzionare prima di tutto l'egloga sceneggiata che lo Şincai scrisse, nel 1805, in collaborazione con Lodovico Schedius³⁶ e Stefano Kultsár³⁷ per festeggiare l'onomastico del palatino Giuseppe. Più tardi, cioè nel 1826 si rappresentò a Balásfalva-Blaj una „Ecloga pastorală” il cui autore fu Timoteo Cipariu, il celebre filologo rumeno della „scuola latinista”.³⁸ È molto probabile che queste rappresentazioni scolastiche abbiano contribuito ad approfondire nei Rumeni transilvani il gusto del teatro: nel 1846 si rappresentò a Balásfalva-Blaj un „dramma popolare” (népszínmű) ungherese, „Il Disertore” di Edoardo Szigligeti, alla presenza di tutto il clero rumeno.³⁹ Ricordiamo che anche a Brassó-Braşov le prime rappresentazioni teatrali di lingua rumena furono quelle organizzate da compagnie magiare a partire del 1830,⁴⁰ cioè in un periodo anteriore alla fondazione della Società Filarmonica dell'Eliade.

Verso la fine del sec. XVIII, parallelamente alla diana del

³⁶ Lodovico Schedius, professore nell'Università di Pest (1768—1847), cfr. Szinnyei: *Magyar Írók*, XII, pp. 336 e segg.

³⁷ Stefano Kultsár, professore e storiografo (1766—1828), cfr. Szinnyei: *Magyar Írók*, VII, pp. 426 e segg.

³⁸ L'„Ecloga pastorală” deriva, anche secondo N. Iorga (*Istoria lit. rom. în veacul XIX*, 1. p. 298), dall'imitazione delle rappresentazioni ungheresi 40. Per alcuni componimenti pastorali simili il cui carattere popolare è assai dubbio, cfr. F. J. Sulzer: *Geschichte des transalpinischen Daciens*, Vienna, 1782, III, pp. 20—29.

³⁹ G. Bogdan—Duică: *Simeon Bărnuţiu*, Bucarest, 1924, p. 226.

⁴⁰ Per le rappresentazioni rumene di Brassó — Braşov cfr. L. Orbán: *Adalékok a brassói magyar színészet történetéhez 1848-ig* (Contributi alla storia del teatro ungherese, di Brassó, fino al 1848), nel *Emlékkönyv Kristóf*

nazionalismo rumeno, s'animò anche la vita letteraria di questo popolo sì lungamente staccato dall'evoluzione occidentale. Nel 1780 Samuele Micu-Klein, secondato nel suo lavoro di pioniere dallo Şincai, pubblicò a Vienna la prima grammatica rumena destinata a mettere in rilievo le origini latine di questo idioma,⁴¹ nel 1783 lo Şincai scrisse, sotto l'impulso delle riforme pedagogiche dell'epoca, la prima grammatica latina delle scuole rumene,⁴² nel 1798 Giovanni Molnár, celebre medico e scienziato, fece stampare a Buda la sua Retorica basata su fonti latine, e presto fiorì anche una poesia lirica adatta alle necessità dell'epoca. Non solo lo Şincai scrisse encomi e poemi occasionali concepiti nello spirito dell'umanesimo, ma anche altri Rumeni di Pest fecero tentativi simili. L'attrazione della capitale magiara divenne sempre più intensa, soprattutto grazie all'attività della Tipografia Universitaria di Buda la quale aveva, sin dal 1779, il privilegio di pubblicare libri in tutte le lingue minoritarie di Ungheria. La Tipografia ebbe come censori rumeni parecchi studiosi e poeti di grande fama come Şincai, Pietro Maior, Vladislao Aaron, ecc. Nello stesso tempo anche le biblioteche — quella dell'Università, vero focolare della storiografia magiara nel tempo di Katona e di Pray⁴³ —, e la collezione del conte Francesco Széchenyi, celebrata anche dallo Şincai,⁴⁴ contribuirono a svegliare nell'anima dei Rumeni residenti a Pest-Buda l'amore della storia e della letteratura. All'inizio del sec. XIX vi si formò una schiera di versificatori latini, fra i quali basta ricordare V. Aaron⁴⁵ e i numerosi studenti rumeni di Pest i quali indirizzarono, nel 1807, una serie di odi latine a Samuele Vulcan, vescovo greco-cattolico di Nagyvárad.⁴⁶ I versi latini redatti in forme

György 60-ik születésnapjára. Kolozsvár, 1939, pp. 191 e sgg. La prima rappresentazione fu quella del 29 ottobre 1823 (*Ceasul de seară*, commedia del Kotzebue).

⁴¹ S. Micu—Klein: *Elementa linguae daco-romanae sive valachicae*.

⁴² G. Şincai: *Prima principia latinae grammatices*. Balásfalva-Blaj, 1783.

⁴³ Sugli studi dello Şincai nella biblioteca dell'Università di Pest cfr. G. Radu: *Doi luceferi*, pp. 64 sgg.

⁴⁴ Nell'egloga offerta al palatino Giuseppe, v. sopra, p. 66.

⁴⁵ V. Aaron, essando „cancellista” a Maros-Vásárhely, „penes Inclitam Tabulam Judiciariam in Transilvania”, volle pubblicare, nel 1803, una raccolta di poemi latini (poemi di occasione, elegie, odi, epigrammi, ecc) affidando la sua opera alla Tipografia Universitaria di Buda, cfr. C. Sulica: *A magyar irodalom és művelődés hatása a román irodalom és művelődés fejlődésére*, Szeged, 1937, p. 47.

⁴⁶ Cfr. Pascu, o. c. pp. 99—100.

classiche non tardarono ad esser imitati anche nelle lingue nazionali; ciò che spiega la genesi delle strofe saffiche di I. Teodorovici-Nika e C. Diaconovici-Loga,⁴⁷ le quali, *mutatis mutandis*, corrispondono ai versi dei poeti ungheresi latinisti („deákos költők”) dei sec. XVIII—XIX.⁴⁸ Alla stessa corrente latinista appartiene la prima tesi di laurea dovuta ad un autore rumeno⁴⁹ che fu pubblicata a Vienna, alle spese del conte magiaro Emerico Nemes di Hidvégh.

Disgraziatamente la Transilvania non potè produrre un gran poeta umanista. Giorgio Şincai rimase, malgrado il suo incontestabile talento poetico, un versificatore di occasione, e le traduzioni che il Klein fece dal latino ecclesiastico (come p. es. quella dello „Stabat Mater”⁵⁰) hanno uno scarsissimo valore. Cionostante vi furono alcuni poeti minori, il cui rappresentante tipico è Giovanni Barac (1776—1848).

Questo versificatore fecondissimo, a cui G. Bogdan-Duică ha recentemente consacrato un’ottima monografia,⁵¹ fu alunno del collegio di Nagyenyed-Aiud, e fra i suoi tentativi giovanili troviamo anche qualche poemetto magiaro, pieno di ardente patriottismo:

Piros arcomat deríti
Magyar vér
Melly keblemet úgy hevíti
S híven vér.

(La mia faccia rubiconda
È animato dal sangue magiaro
Che riscalda il mio petto
E fa battere il mio cuor fedele).⁵²

⁴⁷ I. Teodorovits—Nika: *Cântare despre începutul și starea de astăzi a Românilor*, Buda, 1813; C. Diaconovici—Loga: *Chemare la Typărireă cărților românești*, Buda, p. 1821.

⁴⁸ In Transilvania l’uso delle forme classiche (strofa saffica, ecc.) sopra-ravvisse fino all’inizio del sec. XX, cfr. V. Şotropa—N. Drăganu: *Istoria școliei din Năsăud*, 1913, p. 164, L. Gáldi, *Archivum Philologicum*, 1936, p. 92. Per ciò dobbiamo protestare contro certi recenti tentativi di sintesi (come p. es. quello di N. Herescu nel volume *Orazio nella letteratura mondiale*, Roma, Istituto di Studi Romani) che vogliono riassumere lo svolgimento della cultura latina in Romania senza considerare l’influsso fecondatore dell’umanesimo unghere (cfr. G. Révay, *Budapesti Szemle*, 1940, II, pp. 95—6).

⁴⁹ L. Vasilie Popp: *De Funeribus plebejis Daco-Romanorum sive odier-norum Valachorum*, Vienna, 1817.

⁵⁰ Per il testo di questa traduzione cfr. M. Gaster: *Crestom. Rom.* II, p. 186.

⁵¹ G. Bogdan—Duică: *Ioan Barac*, Bucarest, 1933.

⁵² *Ibid.* e p. 15.

Difatti il cuore del Barac fu sempre fedele alla sua patria magiara: durante tutta la sua vita tradusse o, per meglio dire, rifecce in rumeno opere poetiche magiare. Grazia alla sua instancabile attività, una serie di poeti ungheresi d'ispirazione umanistica ebbero l'occasione di fecondare la sensibilità e la poesia d'arte nascente dei Rumeni transilvani. Ricordiamo, a mo' di esempio, l'*Ulisse* di Andrea Dugonics, il gioviale poeta umanista di Szeged (1740—1818), che il Barac tradusse in rumeno nel metro dell'originale („alessandrini" ungheresi comodi e prolissi),⁵³ e il rifacimento rumeno delle *Metamorfosi* ovidiane dovuto allo stesso Barac, che non si basa direttamente sul testo originale latino, ma sulla traduzione ungherese di Paolo Viski.⁵⁴ Fra gli innumerevoli scritti dell'interprete ufficiale di Brassó-Braşov il più celebre fu senza dubbio la storia di Argiro, il cui originale ungherese (*Argirus históriája*), redatto nel sec. XVI da un misterioso Alberto Gyergyai, risale probabilmente ad una fonte italo-greca.⁵⁵ Nel rifacimento del Barac l'argomento favoloso è presentato come un'allegoria dell'espansione romana verso l'Oriente: Argiro, il protagonista, rappresenterebbe Traiano, il conquistatore della Dacia, mentre la sua amante, identificata in certe edizioni tardive colla fata Elena (Tündér Ilona),⁵⁶ sarebbe il simbolo della Dacia conquistata. Neppure questa allegoria che sembrerebbe derivare dalle idee della „scuola transilvana" dello Şincai e del Maior, è però dovuta ai Rumeni, ma essa è certamente di origine magiara: la troviamo anteriormente non solo presso Giuseppe Benkő (1740—1814), autore di un interessantissimo libro sulla Transilvania (1778), ma anche in un'antica „bella storia" (széphistória) del sec. XVII (*Az igazság bujdosása — Le peregrinazioni della Verità*) il cui manoscritto è conservato nella biblioteca del collegio protestante di Sárospatak.⁵⁷ È curioso che il Barac, non avendo mai citate le fonti delle sue opere, facesse credere al suo popolo di avere composto opere originali. Così anche l'*Argiro* fu considerato da molti come un poema del Barac oppure un racconto basato direttamente sulle tradizioni popolari rumene.⁵⁸

⁵³ Ibid. pp. 48 e sgg.

⁵⁴ Ibid. pp. 51 e sgg.

⁵⁵ Sui vari rifacimenti rumeni della storia di Argiro cfr. L. Gáldi: *Argirus históriája az oláh irodalomban*, Egyetemes Philológiai Közlöny, 1939, pp. 153—73.

⁵⁶ Questa identificazione non pare essere anteriore alla fine del sec. XVIII.

⁵⁷ L. Gáldi, o. c. pp. 159—60.

⁵⁸ Questo fu il parere di I. Colan, autore di un libro superficiale *Viaţa*

Tutte queste ipotesi furono definitivamente rovesciate da G. Bogdan-Duică e dalle nuove ricerche ungheresi. Ciò non toglie che l'*Argiro* abbia avuto una brillante fortuna nella letteratura rumena; esso fu la prima opera generalmente conosciuta, e un suo episodio penetrò, come ho recentemente dimostrato,⁵⁹ anche nell'epopea comica di Giovanni Budaí-Deleanu (*Ţiganiada*). Verso il 1870 Eminescu, il più grande lirico rumeno, ne era tanto ammirato che tentò di farne quella „epopea popolare” rumena che sentiva mancare.

Il Deleanu, questo curioso imitatore del Blumauer e delle epopee italiane fino al Tassoni,⁶⁰ è particolarmente importante perchè il suo caso ci fa ben vedere come il genere del poema eroicomico sia rinato appunto nel momento in cui l'umanesimo cedette il suo posto allo spirito trionfante dell'illuminismo ed al fervore innovatore della Rivoluzione francese. Nella letteratura ungherese questo genere sarcastico è rappresentato da tre opere (Michele Csokonai: *Dorottya, Békaegérharc* — Batracomiomachia; Michele Fazekas: *Ludas Matyi* — Matteo all'oca) di cui le due ultime esistono anche in traduzione rumena. L'epopea del Fazekas fu tradotta dal Barac, sotto il titolo di *Pepelea Gâscariul*, in ottonari popolareschi assai monotoni,⁶¹ e quella del Csokonai, che risale alla parodia del Blumauer, fu adattata in rumeno da un comico ungherese, Giuseppe Koncz.⁶² La seconda traduzione, benchè molto mediocre, ebbe una certa fortuna: le sue copie manoscritte circolavano anche fra quei nobili ungheresi i cui beni erano stati distrutti dai rivoluzionari rumeni del 48.⁶³ Che bell'esempio dell'amore ideale della poesia che è capace di prendere il sopravvento anche sulle preoccupazioni e gli interessi personali!

Riassumendo i fatti esposti in questo capitolo, possiamo stabilire che fino al 1830 l'influsso fecondatore e civilizzatore dell'umanesimo ungherese riuscì a far sorgere presso i Rumeni una

şi opera lui Ioan Barac, Bucarest, 1928 (cfr. la mia recensione in Studi Rumeni, IV, pp. 202—4).

⁵⁹ L. Gáldi: *Contribuție la cunoașterea romantismului românesc*. Convorbiri Literare, LXXII (1939), pp. 1866—74.

⁶⁰ Sulle fonti italiane della „Ţiganiada” v. la prefazione dell'autore (ed. Cardaş) e lo studio di C. Radu: *Influența italiană in Ţiganiada*, Focșani, 1925.

⁶¹ Bogdan—Duică, o. c. pp. 56 sgg.

⁶² La traduzione del Koncz fu pubblicata nel vol. IV. della rivista „Ungaria”.

⁶³ Cfr. G. Siegescu, *Egyetemes Philologiai Közlöny*, 1905, pp. 365—6.

serie di generi letterari. In fatto di poesia lirica, abbiamo non solo una serie di egloghe e di encomi d'ispirazione schiettamente umanistica, ma anche numerose raccolte di canti rumeni semidotti; quanto all'epica, essa è rappresentata dalla storia di Argiro, dall'Ulisse, dai poemi eroicomici, ecc. e infine, basta rimandare ai drammi scolastici e specialmente all'*Occisio*, per vedere che non mancavano neanche i tentativi di letteratura drammatica. È certissimo che questa ricca fioritura di letteratura rumena è assai superiore ai prodotti contemporanei della Moldo-Valacchia dove solo la poesia d'arte aveva cominciato a formarsi, ma l'epica s'identificava ancora con una specie di cronaca rimata, e la letteratura drammatica doveva essere quasi di un mezzo secolo posteriore all'*Occisio*.

Questo doppio aspetto della vita spirituale rumena settecentesca è un fenomeno generale che abbiamo ritrovato tanto nella letteratura come nella storia della lingua e della versificazione rumena. Dal punto di vista linguistico, abbiamo stabilito che „in Transilvania incontriamo un predominio evidente dei magiarismi e dei latinismi di carattere magiaro e che nello stesso tempo la lingua rumena di Moldo-Valacchia è ricchissima di elementi turchi e greci”,⁶⁴ strettamente legati al „condominio greco-turco” degli „*hospodar*” fanariotici. Quanto alla storia della versificazione, è fuor di dubbio che le forme usate dai primi poeti di Moldo-Valacchia sono di origine italo-greca (cioè forme italiane penetrate pel tramite della poesia neoellenica), e che in Transilvania si imitava piuttosto l'arte poetica ungherese, specialmente il dodecasillabo discendente, metro favorito di Stefano Gyöngyösi e di tutti i suoi seguaci, fino all'epoca del Dugonics e del suo traduttore rumeno.⁶⁵ Tutto ciò ci permette di dire che *durante il Settecento l'unità della vita spirituale rumena era ancora inesistente*, e che tutte le innovazioni importanti partirono dalla Transilvania che poteva meglio partecipare all'irradiazione dell'umanesimo ungherese e, in un senso più largo, della cultura occidentale latina.

⁶⁴ V. L. Gáldi: *Problemi di geografia linguistica nel rumeno del Settecento*, Roma, 1938, p. 10. Ricordiamo che sin dal sec. XVI. penetrarono in rumeno anche certi influssi sintattici, venuti per il tramite della lingua letteraria ungherese (vedasi il mio recente studio: *Zum Einfluß der ungarischen Syntax auf das Altromänische* in questo stesso volume).

⁶⁵ V. L. Gáldi: *Le origini italo-greche della versificazione rumena*. Roma, 1939, pp. 48 sgg.

VI.

LA TRANSILVANIA NELLA
„MISTICA NAZIONALE RUMENA”

„La Rinascita del nostro popolo è relativamente recente; risale solo alla fine del sec. XVIII. Essa ci venne dal suolo ancestrale di Roma, ma questa volta non fu importata da un imperatore, creatore di nuove nazioni, e da generali ed armate, ma da alcuni nostri compatrioti pacifici che la fortuna del nostro popolo aveva condotto nel momento propizio nella Città Eterna.”

Dovendo parlare delle sopravvivenze dell'umanesimo rumeno, crediamo opportuno di ricordare queste parole di D. G. Goga¹ le quali riflettono assai bene il parere della maggioranza degli scienziati. Nello stesso tempo questa constatazione potrà servire d'utile preludio alle nostre conclusioni. Nei capitoli precedenti abbiamo cercato di provare che, oltre all'ispirazione venuta direttamente da Roma di cui nessuno potrebbe diminuire l'importanza, si deve tener conto anche dell'influsso fecondatore dell'umanesimo ungherese. È incontestabile che nel momento in cui il popolo rumeno o, per meglio dire, alcuni suoi figli eletti tentarono di riavvicinarsi alle tradizioni romane, l'atmosfera intellettuale del Rumeni transilvani era già profondamente penetrata dall'effetto civilizzatore della cultura umanistica dell'Ungheria. D'altra parte, è certo che appunto le impressioni romane dello Şincai e di Pietro Maior avevano fecondato la loro anima sì da apprezzare tutto ciò che offriva loro la cultura latina dello Stato ungherese in cui appunto vivevano.

I primi membri della „Scuola Latinista”, cioè quelli della famosa triade transilvana, dovettero tener testa a tutte le difficoltà del loro compito di pionieri. Solo il Maior ebbe un certo successo spontaneo (benchè presto disturbato dalle critiche del Kopitar), i due altri furono molto meno felici. Lo Şincai fu scoperto relativamente tardi,² e l'opera del Klein è stata incompletamente conosciuta fino ai nostri giorni. Cionostante le idee rappresentate dalla triade riuscirono a compiere la loro missione. Con questo fondamento spirituale varcarono i Carpazi Giorgio

¹ D. I. Goga: *Şcoala ardeleană în Muntenia şi Moldova*. Arad, 1927. p. 8.

² Anche oggi la cronaca dello Şincai ha una diffusione minima. L'idea di una nuova edizione fu recentemente proposta da I. Dăianu, *Gheorghe Şincai dela Şinca veche*. Oradea, 1939 (cfr. *Convorbiri Literare*, 1940, p. 78).

Lazăr, Ladislao Erdélyi, Giorgio Vida (il futuro professore di Alessandri), Giovanni Maiorescu, il padre del maggiore critico rumeno, e tanti altri professori e scienziati ai quali la Romania moderna deve le basi della sua educazione nazionale.³ Dalle loro idee nacque la „corrente latinista”, anzi „latinizzante”, questa forma esagerata del razionalismo linguistico a cui i filologi e gli scrittori di Moldo-Valacchia, meno compenetrati dall'ideali latini, non tardarono di opporre il culto sano e vigoroso della lingua viva. A che circostanza particolarmente favorevole è dovuto il successo degl'insegnanti rumeni, questo fatto così decisivo nella storia moderna della cultura rumena?

A mio avviso tutto ciò si spiega col fatto che gli scienziati transilvani riuscirono a gettare le basi di una ideologia patriottica, di una „mistica nazionale rumena”, per adoperare una felice espressione di Elena Văcărescu.⁴ Il centro d'irradiazione di questo mito fu naturalmente la Transilvania, la „Dacia Trajana”, considerata come la culla della nazione rumena. Anche prima, sin dal sec. XVII avevano ammesso i cronisti moldavi una relazione diretta fra l'imperatore Traiano e la romanità transilvana, ma essi, non essendo animati da una specie di patriottismo locale, da un amore mal interpretato del paese natio, non avevano mai tratto da questo pensiero delle conclusioni di sì grande portata. Come dice molto bene uno studioso rumeno moderno, „dovette venire la scuola transilvana per trasformare la teoria delle origini romane del popolo rumeno in una idea rivoluzionaria”.⁵

L'umanesimo come tendenza spirituale era sempre non solo immaginifico, ma anche creatore di miti. Quando Bonfini, basandosi sul corvo che figurava nello stemma degli Hunyadi, aveva fatto risalire Mattia Corvino alla stirpe romana di Marco Valerio Corvino e in ultima analisi, a Giove stesso, egli non fece che adattarsi alla moda delle elucubrazioni umanistiche ed al sistema delle equazioni apparenti. Certe epoche erano particolarmente proclivi ad ammenettere tali miti fantastici, ma la posterità aveva sempre il diritto di esaminarli alla luce della ragione pura. Così

³ Per l'attività dei Rumeni transilvani nelle provincie subcarpatiche cfr. l'utile studio di I. Moisil: *Români ardeleni din Vechiul Regat și activitatea lor până la războiul întregirii neamului*. Transilvania, Banatul, Crișana, Maramureșul 1918—28, Bucarest, 1929, III., pp. 1347—94.

⁴ H. Văcărescu: *La mystique nationale roumaine aux environs de 1848* Revue d'Histoire diplomatique, 1929, pp. 8—19.

⁵ V. Băncilă: *Semnificația Ardealului*. Gând Românesc, 1939, p. 161.

dobbiamo procedere anche nel caso della teoria della continuità latino-rumena in Transilvania.

L'errore fondamentale del ragionamento derivò senza dubbio dalla confusione che la „Scuola Latinista” fece fra la genesi del popolo rumeno in Dacia e le origini latine della lingua rumena. Oggi è perfettamente chiaro che, volendo localizzare almeno approssimativamente la „patria primitiva” (forse inesistente sotto questa forma⁶) dei Rumeni odierni, dobbiamo pensare non al triangolo circondato dai Carpazi, ma a quello che si trova a Sud del Danubio, fra Niš, Skoplje e Sofia.⁷ Le montagne rocciose dei dintorni di Skoplje, dove la vita pastorale si è mantenuta intensissima fino ai nostri giorni, potrebbe sostenere molto meglio la parte mitica del „suolo ancestrale” che la Transilvania, il paese romantico della „fata Elena...” Questo mito balcanico di cui alcuni elementi (p. es. il culto della valle del Vardar) scintillano nelle poesie dell'Arumeno Bolintineanu, avrebbe l'immenso vantaggio di essere basata su un fatto storico; e esso sarebbe tanto più ammissibile in quanto non escluderebbe l'affermazione delle origini latine della lingua rumena. Non solo che non ne potremmo dedurre alcun ragumento *contro* la teoria delle origini latine, ma anzi unicamente in questo ambiente balcanico possiamo immaginarci quegli'importanti influssi italici che la romanità della Penisola aveva ricevuti dalla cultura delle sponde dell'Adriatico.⁸ È fuor di dubbio che i coloni reclutati „ex toto orbe romano” della Dacia Trajana non basterebbero per spiegare quegli stretti legami di carattere linguistico, etnografico ed antropologico che esistono fra la Romania e l'Italia, specialmente meridionale.

Sarebbe, ben inteso, un grave anacronismo se volessimo chiedere alla „Scuola Latinista” questa concezione più evoluta e più ponderata della genesi del popolo rumeno. Dobbiamo, invece, riconoscere con tutto il rispetto delle esigenze naturali che i creatori del mito transilvano avevano bisogno di un *eroe*, e che il passato della nazione rumena, sì profondamente nascosto nelle

⁶ Con questa allusione vorrei far intravedere la possibilità che il rumanismo odierno, con i suoi quattro rami, non sia riducibile alla popolazione di una *sola* regione balcanica.

⁷ Per questa teoria di Weigand—Van Wijk cfr. C. Tagliavini, *Studi Rumeni* IV, p. 158 e L. Tamás, *Romains, Romans, Roumains dans l'histoire de la Dacie Trajane*. AECO. II, p. 83, nota 1.

⁸ Per le realizzazioni del rumeno coll'Italia meridionale cfr. I. Iordan: *Dialectele italiene de Sud și limba română*. Archiva XXX, XXXI, XXXIII.

tenebre della storia antica e medioevale, doveva essere riallciato alla figura di un conquistatore glorioso. È naturale che gli autori transilvani non potessero cercare questo eroe fra i pastori per sempre anonimi della Penisola Balcanica, e che essi fossero invece felici d'identificarlo nella persona dello stesso imperatore Traiano.

Con maggior diritto possiamo aspettare il riconoscimento oggettivo dei fatti storici dagli studiosi rumeni odierni. Abbiamo dimostrato qui sopra che anche verso la fine del sec. XVIII la teoria dello Şincai e dei suoi compagni non fu che una sopravvivenza artificialmente mantenuta di una tappa già sorpassata della scienza ungherese. E non è forse oggi assolutamente inutile cercare, come ha fatto il compianto Drăganu, colonie rumene non solo in Transilvania ma anche in Pannonia,⁹ e di argomentare, come V. Meruţiu, colle stesse idee di Andrea Huszti, morto nel 1755?¹⁰

Siamo convinti che la continuità transilvana, malgrado tutti gli sforzi degli studiosi rumeni, non è che un mito che non si dovrebbe più cercare di documentare con argomenti scientifici.

È curioso osservare che anche in questo campo la storia si ripete: come il grande cronista moldavo, Miron Costin non aveva attribuito alla tesi della continuità alcuna importanza politica, così anche ai nostri giorni una concezione più oggettiva del problema viene non da Kolozsvár, ma dalle province subcarpatiche. Sempre più numerosi saranno i seguaci del Philippide, sostenitore di una ben meditata teoria d'immigrazione,¹¹ e quelli che, pur non osando ancora staccarsi da una tesi tanto importante

⁹ Cfr. N. Drăganu: *Români în veacurile IX—XIV pe baza toponimiei și a onomasticeii*. Bucarest, 1933. V. anche la critica perfettamente giustificata di St. Kniezsa, *Pseudorumänen in Pannonien und in den Nordkarpathen*. Archivum Europae Centro-Orientalis, I—II.

¹⁰ V. Meruţiu: *Judeţele din Ardeal și din Maramureş până în Banat*, Cluj, 1929. Din Lucrările Institutului de Geografie al Universităţii din Cluj, vol. V, p. 12.

¹¹ A. Philippide: *Originea Românilor*, Iași, 1926. Troviamo idee simili anche in un recente studio di G. Pascu: „Formé en masse compacte au sud du Danube, approximativement dans la Serbie actuelle, vers 600 après I. C., le peuple roumain a mis cinq siècles à quitter ce territoire du sud du Danube et à occuper son territoire actuel situé au nord de ce fleuve. Vers la fin du IX^e siècle, quand les Hongrois vinrent peupler la plaine de la Tissa et de la Transylvanie, les Roumains y étaient déjà établis”. *L'influence de la culture latine*, p. 117. L'ultima costatazione del Pascu è però infondata. — Cfr. A. Oțetea: *O enigmă și un miracol istoric*, Inseamnări Ieșene, 1938, pp. 532—41.

dal punto di vista politico, preferiscono ammettere una specie di „admigrazione”, mettendo in rilievo la preponderanza numerica della latinità balcanica.¹² Tutte queste manifestazioni fanno intravedere una epoca nuova della scienza rumena, dominata non dall'interesse politico, ma da un rispetto assoluto della verità storica.

Ma, questa verità, ormai definitivamente dimostrata, anche se fosse ammessa all'unanimità dai Rumeni, non li obbligherebbe di abbandonare per sempre il mito della Transilvania, perchè nella storia di questa provincia, particolarmente ricca di tradizioni, essi potrebbero trovare un nuovo elemento d'ispirazione. È incontestabile che *la Transilvania, questa parte organica dell'Ungheria millenaria, fu il paese in cui presero radice i germi della cultura latina dei Rumeni*. In questo senso è vera anche l'asserzione già allegata del Filstich, secondo la quale la storia dei Rumeni „illustrat et confirmat” quella degli Ungheresi: difatti la prima ci dimostra che l'Ungheria storica compì perfettamente la sua missione civilizzatrice, conservando, malgrado tutte le vicende del suo destino, la sua cultura latina risalente all'orientamento occidentale di Santo Stefano e all'umanesimo di carattere italiano di Lodovico il Grando e di Mattia Corvino, e trasmettendola, in una „aetas remota”, cioè nel Regno Mariano dell'età barocca, alla romanità orientale, priva dell'irradiazione costante della Città Eterna. Tutto questo processo è dimostrato da in una serie di fatti storici,¹³ e per conseguenza, abbiamo diritto di sperare che ogni conoscitore sincero della civiltà europea vorrà tener ormai conto della sua decisiva importanza.

¹² Cfr. A. Rosetti: *Istoria limbii române*, Bucarest, 1938, II. pp. 38 sgg.

¹³ La recente asserzione di Ramiro Ortiz secondo la quale „il latinismo dei transilvani non ha niente a che fare coll'umanesimo ungherese essendo una conseguenza dell'unione avvenuta nel 1700 degli ortodossi rumeni colla chiesa di Roma e della coscienza nazionale „romana” e quindi profondamente anti-ungherese dei rumeni di Transilvania” (*La cultura rumena*, Venezia, 1940, p. 18), ci sembra tanto poco ammissibile dopo i fatti da noi esposti che è inutile confutarla lungamente.